Al prof. Giuseppe de [illegible]
in segno di amicizia
l'autore

DELLA MERCATURA

DEGLI ANTICHI LUCCHESI

Al prof. Giuseppe de Giudici
in segno di amicizia
l'autore

DELLA MERCATURA

DEGLI ANTICHI LUCCHESI

DELLA

MERCATURA DEI LUCCHESI

NEI SECOLI XIII E XIV

RIVISTA

DI SALVATORE BONGI

DELL'OPERA DI MONS. TELESFORO BINI

INTITOLATA

DEI LUCCHESI A VENEZIA

LUCCA
TIPOGRAFIA DI B. CANOVETTI
1858

DELLA MERCATURA DEI LUCCHESI

NEI SECOLI XIII E XIV

RIVISTA DELL' OPERA DI MONS. TELESFORO BINI

INTITOLATA

DEI LUCCHESI A VENEZIA

Se Lucca potè condurre vita propria ed indipendente fino presso al cominciamento di questo secolo, in mezzo alle insidie esterne ed in tanto mutarsi di sorti e di eventi, non deve attribuirsene la principale ragione a favor di fortuna o a sapienza di reggitori. Imperocchè se in lei non fossero stati altri elementi di ricchezza che i frutti del territorio non ampio, nè altra forza che la virtù de' cittadini ed i deboli presidii suoi propri, troppo più presto avrebbe veduto cadere le sue libertà, fatta mancipio d'altrui. Ma la ricchezza e la forza che loro mancavano dal lato del territorio e delle naturali difese, i nostri padri, non tosto francati dalla suggezione de' Duchi o Marchesi, ben seppero procacciarsi al difuori, mercè del traffico e dell'industria, specialmente nell'arte della seta, per essi condotta all'ultima eccellenza di magistero. Il paese fatto ricchissimo per cotal mezzo nel guadagno de' cittadini, potè col denaro e colla riputazione generata da quello, ora soldare capitani ed eserciti

a respingere aperte aggressioni, ora acquistare amicizie e protezione di potentati ad assicurarlo contro chi volesse insidiare alla sua libertà, e per fine saziare al bisogno a suon di moneta l'avidità de' nemici. E di vero, Lucca, piccola città, ebbe nome fralle illustri italiane per virilità d'animi, per coltura d'ingegni, per avvedimenti di civile prudenza; ma innanzi tutto per dovizia di commerci e d'industrie.

La ricchezza frutto del traffico fu pertanto il principale argomento di forza per Lucca, ne' difficili tempi che furono gli ultimi secoli dell'età di mezzo; e d'allora in poi la vita dello stato seguì di pari passo le vicende delle ricchezze cittadine, che col declinare de' commerci, s'andarono, benchè lentamente, esse pure assottigliando. Menomati i traffici ed i guadagni, Lucca potè tuttavia conservare la propria libertà, perchè la masserizia fatta nella prospera le valse nell'avversa fortuna; e perchè cessato il regno della violenza e delle conquiste, gli accordi politici la protessero, benchè inerme ed inabile alle difese; finchè il più grande rivolgimento de' tempi moderni non venne a mutare la faccia, non che d'Italia, del mondo.

Lo scrivere la storia della industria e della mercatura di Lucca sarebbe quindi valuto altrettanto quanto discorrere la cagione principale della sua passata grandezza. Ma il vezzo tanto comune di non considerare nella vita di un paese, come parte degna di essere raccontata, altro che le vicende politiche e le guerre, fece sì che mentre avevamo libri e stampati e manoscritti in gran copia che ne ripetono il racconto delle discordie intestine, delle fazioni militari, de' passeggieri trionfi di Castruccio, e delle varie forme di reggimento, non fu chi si prendesse il pensiero di narrare l'intima storia della

mercatura Lucchese. Quasi che si trattasse di Roma, si dimenticò che se i Lucchesi ebbero fama nel mondo, l'acquistarono più presto cambiando al tavoliere e menando la spola, che non maneggiando la spada e trattando la diplomazia. Che se pure alcuno de' tanti illustratori delle patrie memorie avea toccato di questa parte di storia, appena l'era venuta sfiorando per le generali, quasi la fosse materia di minor conto, e da non degnarla di speciale attenzione. Per la qual cosa dobbiamo saper buon grado a Monsignore Telesforo Bini, il quale nel suo libro modestamente intitolato *Dei Lucchesi a Venezia,* che tiene gran parte dei due ultimi tomi de'lavori della nostra Accademia, ha il primo tentata questa via, dandone appunto con sufficiente larghezza la storia de' Lucchesi esercitanti la mercatura sì nella città natale, e sì fuori (1).

E perchè questa principalissima parte del libro è del tutto cosa nuova, e di molta importanza, non ispiacerà forse che se ne porga con tutta schiettezza una relazione alquanto più particolareggiata dei cenni che ne leggemmo sui giornali, intenti alcuni a lodarla, altri a biasimarla del tutto, con pochissimo guadagno della vera erudizione. Nel render conto del libro è nostro intendimento non solo di esporre il modo col quale il ch. Autore lo scrisse, ma di dare ancora una idea generale, benchè fuggitiva, del subietto medesimo; vogliamo dire della industria degli antichi nostri concittadini, i quali oggi maraviglierebbero, se vedessero cogli occhi mortali non rimanere nei loro nipoti neppure un segno del passato splendore, e della vita operosa onde vennero in fama.

---

(1) *Atti della I. R. Accademia di Lucca,* volumi XV-XVI. Lucca, Bertini 1854-57.

È l' opera del ch. Bini compresa in tre principalissime divisioni. La prima dice dell' andata e delle azioni de' Lucchesi a Venezia; la seconda degli istituti di pietà che vi eressero; la terza, che tuttavia si desidera, non essendo peranche venuta in istampa, è riserbata alla genealogia delle famiglie lucchesi trapiantate in quella città. Ma questi titoli delle diverse parti, non accennano in vero tutto quello che si contiene nel libro, perchè l'Autore allargandosi oltre le promesse, ha posto a modo d'introduzione al suo discorso, una storia generale del commercio lucchese nei secoli XIII e XIV. E questa prefazione, mentre eguaglia in estensione la parte successiva che fin qui si ha per le stampe, la vince pel maggiore interesse della materia. E veramente l' opera, ristretta rigorosamente alla promessa del titolo, sarebbe senza fallo riescita meno bene accolta dagli studiosi.

Fino dai secoli più rozzi non v'ha dubbio che i lucchesi fossero già alquanto avviati nel commercio, e specialmente che in Lucca già si facessero tessuti di varie ragioni. I documenti che stanno ad attestare questo fatto anteriormente al secolo XIII, non sarebbero però sufficienti per guidare lo storico a discorrere di proposito di tanta antichità. Basti qui lo accennare che nel 1182, secondo una carta publicata dal Muratori (1), erano in Lucca i consoli della mercanzia, i quali fermavano una concordia con quelli di Modena; segno certo che già ella avea raggiunto un incremento notevole, dappoichè avea una regolare magistratura, e si facevano trattati coi vicini all' effetto di aumentarla e proteggerla. Ma l'età più

(1) *Antiq. Ital.* Diss. XXX.

gloriosa per Lucca nel fatto della mercatura, fu il dugento e parte ancora del secolo appresso. Ed in vero fu questo il tempo più splendido ed avventuroso per le italiane republiche, che posando per breve tratto dalle armi e dalle ire fraterne, si resero maravigliose in opera di commerci e d' industrie. Senonchè, lasciando le guerre e le cittadine discordie, il commercio italiano ebbe per altre cagioni a scemare sul declinare del dugento. Indi da nuovi e più fieri casi colpito nel corso del secolo seguente, se potè per alcun tratto risorgere, non riuscì più mai a raggiungere la passata grandezza (1). Attorno a questo bel periodo di prosperità mercantile, che Lucca divise colle vicine città, volge principalmente il libro di Mons. Bini, il quale venendo ad enumerare le lucchesi industrie, comincia col lanificio; dando così il primo luogo alla produzione della necessità, avanti di venire alle arti del lusso.

(1) Nel 1289 cadde in mano dei Saracini la città di Tripoli, che fu anche saccheggiata e rovinata con gran danno degli italiani trafficatori. Ma più gran ruina fu quella della presa d'Acri fatta dal Soldano di Babilonia nel 1291; della quale dice Gio. Villani (VII. 144.) « Che la Cristianità ricevette grandissimo « danno, chè per la perdita d'Acri, non rimase nella terra santa « neuna terra per li cristiani, et tutte le buone terre di mer- « catanzia che sono alle nostre marine e frontiere, non valsono « poi la metade a profitto di mercatanzia e d'arti ». Intanto nello stesso anno il re Filippo di Francia scacciava i prestatori italiani; misura che il Villani stesso (VII. 146) crede che fosse causa di tanto danno, quanto la perdita d'Acri. Le persecuzioni francesi e la mancanza alle obligazioni fatte dallo stesso principe, furono causa di fallimenti, come quello della *magna tavola* di Siena, avvenuto nel 1316. Nel 1324 e nel 1337, ricominciò

Di questa industria lucchese erasi in vero appena conservata la memoria; tanto era rimasta, per così dire, ecclissata dall' arte della seta, ond' era venuta in nome massimamente la città nostra, e dalla riputazione a cui era salito il lanificio nella vicina Firenze. Ad ogni modo i documenti che per saggio dei più, ha publicato l' autore, appartenenti la maggior parte al dugento, e trattanti di compre di lane forestiere e fine, fanno piena fede che qua si lavoravano panni in copia, e di qualità non rozze ed usuali, ma delle sopraffine e del maggior pregio, per ragione di traffico con altri paesi. Alla prova di questi documenti potrebbesi aggiungere, che nei Capitoli della mercanzia, ed anco nello Statuto Generale del 1308 (1), nella parte che tocca della mercatura, si hanno prescrizioni riguardanti quest' arte.

---

la caccia ai mercanti italiani nello stesso regno, che unita al peggioramento sleale della moneta, accrebbe le disgrazie del nostro commercio. Cominciati erano i fallimenti anche a Firenze con quello della Compagnia degli Scali; seguitarono poi, per le ragioni a tutti note, quelli celebri de' Bardi, dei Peruzzi e degli altri che si trassero dietro, nel 1345. Intanto la potenza degli italiani in Oriente, cominciata a declinare per la perdita della Soria, e per lo avanzarsi da ogni lato de' Saraceni, venne meno anche nel Mar Nero, colla perdita della Tana avvenuta nel 1343. La gran pestilenza del 1348 compiè l' opera, facendo quasi del tutto sospendere le operazioni di traffico per alcun tempo, le fabricazioni e lo spaccio, per la mancanza di tanta parte dell'umanità. Di tutte queste sciagure debbe essere toccata la sua parte anche a Lucca, benchè non abbiasi la misura precisa delle conseguenze e degli effetti che vi produssero.

(1) *Stat. de Regimine* 1308, rubr. CX.

Veniva pertanto in Lucca, ed anche direttamente per opera de' propri mercanti, la lana inglese tanto celebrata, la spagnola, l'affricana, quella sardesca più rozza, ed altre assai (1), e vi si tessevano, come dicemmo, non solo panni usuali, ma anche quelli di lusso, che si designavano in que' tempi colla denominazione di panni *di garbo;* nata da uno dei più fini velli che allora si usassero nel commercio, quelli cioè dell' Algarve.

Con tutto ciò il lettore si rimarrà forse dal menar buono all'autore, quanto egli nella sua natural propensione a esaltare l'industria della propria città, asserisce rispetto a questa della lana, laddove dice che *Lucca non fu seconda a Firenze nel lanificio,* e forse neppure vorrà consentirgli che l'arte fiorentina acquistasse il suo

---

(1) Mons. Bini enumerando le diverse provenienze della lana (I. 20-21) dice fralle altre, trovarne una partita *condotta da Voldrone che non so qual paese.* Questo singolarissimo equivoco di prendere l'antica parola *boldrone* (che così deve leggersi) per un luogo, e non per una particolare mercanzia, come era difatto, nacque in parte per la non felice lettura del documento citato, che è un contratto per Ser Paganello Fiandrada, del 15 maggio 1273. Con questo strumento Bonagiunta q. Guido da Pisa costituisce un procuratore per ritirare da Giraldo di Firenze *centum sex et lib. II sive plur. lane albe tonducte de boldrone.* Ora è a sapersi che i *boldroni* erano pelli secche di montone colla lana attaccata, le quali si ponevano in commercio al doppio effetto di cavarne la lana, e valersi della pelle. Nel Vocabolario della Crusca è posto equivalere il *boldrone* a *vello;* altri insegnano essere proprio la lana separata dalla pelle. Il Ducange, anche più allontanandosi dal vero, lo crede signifi-

maggiore incremento più tardi che Lucca (1). Ed invero se egli con alcune carte lucchesi di compre di lane, ebbe ragione di argomentare che nel secolo XIII fiorisse fra noi quell'arte, quante altre mai di eguale antichità e di maggiore importanza, non si potrebber citare di Firenze? In tanta abbondanza di prove, che altri potrebbe recare in mezzo su questo punto conosciutissimo dl storia, valga a noi il rammentarne una che prima ci sovviene alla memoria. Vogliamo dire quel bel documento volgare del 1284, dal quale apparisce che Simone Gherardi della Compagnia di Tomaso Spigliati e di Lapo Ughi accaparrava in Inghilterra in una sola volta così grande quantità di lana greggia da condursi a Firenze, che tanta non è compresa in tutti i contratti lucchesi, che vengono citati da Mons. Bini, di anni diversi (2). Se non potrebbe dimostrarsi con autentico documento che

---

care *valise*, *bougette*. Si correggano tutti con questi chiarissimi esempi.

« *Boldroni*, cioè pelle di montoni e di pecore con tutta la « lana che non è tonduta, quanto v'è suso lunga e folta... tan- « to sono migliori, e tanto valgono meglio. *Balducci-Pegolotti*, *Mercatura*, 379.

« *Boldroni* sudici di garbo, il cento a numero L. 1. 8.
Gabel. Fior. 1402. 2.

« *Boldroni* lavati, guadati d'Inghilterra, il cento delle pelli, « L. 1. 5.

« *Boldroni* di Santo Matteo e di tutta la Catalogna, e di Pro- « venza, lo cento delle pelli L. 1.
Gabel. Pis. sec. XV. 49.

(1) *Lucches. a Venez.* I. 19.

(2) Questa carta è stampata dal Pagnini, *Decima* II. 324 e segg. e vi apparisce che Simone Gherardi per conto della Compagnia

nel 1204, fosse già costituita in Firenze l'arte della lana co' propri magistrati, è pur sommamente probabile che così fosse, come viene congetturando il giovine Ammirato (1). Certamente poi noveravasi fra le arti maggiori, ed avea consoli propri nel 1265, come ce ne fa fede Ricordano Malespini (2); laddove altrettanto non potrebbe dirsi dell' arte medesima in Lucca, rispetto alla quale l' Autore nostro conviene non trovarsi notizia in tutto il secolo XIII che avesse consoli e capitoli proprii (3). In Firenze era e fu per assai tempo fiorentissimo il commercio speciale de' pannilani franceschi, o per

---

fiorentina, di cui era l' agente in Inghilterra, avea fissato, per mezzo di speciali contratti, o, com' egli dice, *cieragraffi*, tutta la lana di più di trenta conventi, e di altri ricchi possessori, frai quali il Re d'Inghilterra, non solo per l' anno avvenire, ma per molti in appresso.

È noto che la lana inglese era quasi tutta nelle mani de'ricchissimi conventi dell'ordine di Cestello, e de' Premonstratensi, ed in quelle del Re. Il Balducci Pegolotti fa sopra queste lane inglesi e scozzesi, uno speciale capitolo, dove si ha una pienissima statistica de'conventi e de'luoghi che la producevano. Solo alcuna volta ingenera qualche difficoltà a bene intenderlo quel suo stranissimo storpiare i nomi inglesi, facendoli italiani. Nissuno del resto poteva aver più precisa notizia delle lane inglesi, di questo Balducci-Pegolotti, il quale fu uno dei principali agenti della Casa de' Bardi, che tanto lavorarono in questa merce; onde poi venne la causa principale della loro caduta.

(1) Nelle giunte all'Ammirato vecchio. *Stor. Fior.* vol. I. pag. 67. ediz. del 1648.

(2) *Stor. Fior.* Cap. 183.

(3) *Lucches. a Venez.* I. 20.

meglio intenderci, l'arte di Calimala; e di questa in Lucca non vediamo traccia nissuna. Perlochè dubitiamo assai se sia stato opportuno dal lato dello storico lucchese, anche il solo accennare al paragone del lanificio del nostro paese, coll'arte fiorentina celebratissima. Noi abbiamo, è vero, documenti bastevoli ad attestare che Lucca non trascurò l'arte della lana, e se vogliamo, che con assai attività la praticasse in antico (1). Ma fralle due città fu differenza stragrande. I documenti che noi possiamo mostrare, sono troppo povera cosa, in confronto a quelli de' Fiorentini, ed il loro lanificio rimarrà eternamente famoso, ove altro non fosse, per avere associata la sua memoria al più meraviglioso monumento che faccia superba Firenze. Nè in genere la mercatura lucchese si vorrebbe mai equiparare a quella di Firenze, troppo più ricca e popolosa città che non Lucca, fin dai primordi di sua grandezza.

Il metodo tenuto dall' autore nel compilare queste memorie, è principalmente di riportarsi di continuo alle

---

(1) L' arte della lana in Lucca ebbe varie alternative. Alcuni riscontri fanno credere che fosse assai attiva nel secolo XIII. Scorrendo gli atti della Corte de' Mercanti, vedesi però che poche faccende facevansi in questa industria in quella parte del secolo XIV di cui sonosi conservati i documenti; e questo è in certo modo confermato dal laconismo dello Statuto mercantile del 1376, che per questa arte rimanda in tutto agli statuti più vecchi. Si riebbe però il lanificio nel quattrocento, e nei libri dei sensali che cominciano col 1408, trovansi molto spesso registrate compre e vendite di lane da impannarsi. È da avvertirsi però che anche in Lucca una buona parte di questa industria era in mano di fiorentini.

citazioni di antichi contratti, e qualche volta ai capitoli ed ai giuramenti delle speciali matricole. Sopradichè è a notarsi come particolarità del suo libro, che mai non vengono citati gli Statuti generali della Corte de' Mercanti, dove avrebbesi per avventura con minore fatica trovato modo di illustrare tutte le arti, e saperne le singolari attribuzioni e discipline (1).

Essendo i contratti quasi sempre strumenti di compra e di vendita, di continuo vi si tratta di somme e di prezzo; onde lo scrittore volle, per istruzione di chi si facesse a leggere quelle sue numerose citazioni, preporre alcuni ragguagli sulle monete di que'tempi, ed il confronto frai valori odierni e gli antichi. Fu questo un ottimo consiglio; ma non essendo materia ovvia, anzi intricata assai, volevasi molta avvertenza a non dare in fallo. Ed infatti l'Autore fu tratto in errore fino dal principio della sua ricerca in questa parte della moneta, per essersi fidato del San Quintino, che nel suo Ragionamento sul commercio fra Genova e Lucca nel secolo XIII, uscì, a proposito della lira, in una definizione, che osiamo dire del tutto fantastica. Disse egli essere *la lira a que' giorni . . . una moneta immaginaria ossia di conto, colla quale era rappresentata la somma di venti soldi immaginari anch' essi, composto ciascuno di dodici denari di fino argento;* ed

---

(1) Lo Statuto più antico che ci fu dato di consultare è quello del 1376, bel codice volgare e membranaceo, che si conserva nell' Archivio della Corte de' Mercanti. In grandissima parte è riprodotto nella compilazione del 1468, che si ha stampata nel 1490. Ma anche il primo è riforma di uno più antico, del quale ci è detto conservarsi copia in un privato Archivio.

Nel secolo XIII e ne' primi anni del XIV questa lira corrente si disse ora *lira* senz' altro, ora lira di *piccioli*, o di *denari* ed alcuna volta di *buoni denari*. Ma questa ultima indicazione non significò in allora se non che la moneta del pagamento fosse buona, corrente, di valuta, come oggi notiamo tuttavia nei contratti; e come già dicevano i nostri antichissimi fino nel sec. IX, quando volevano essere pagati *in bonos denarios espendiviles* (1). Queste espressioni, che furono alcuna volta la indicazione di due specie diverse, non significavano nel tempo da noi indicato nissuna reale differenza di valore fralla moneta de' *piccoli* e quella de' *buoni denari*: ed a provarlo porremo in nota la citazione di diversi contratti rogati dal 1259 al 1311, dove sono unite le due parole, supposte dal San Quintino esprimere due monete tanto diverse (2).

---

un valore materialmente divisibile in ispecie metallica, vi fu la *medaglia*, che valse la metà di quello. E forse ebbe per ragione etimologica la parola *metà* corrotta nei barbari parlari di que' tempi. L' ebbero i fiorentini ed altri, ed i lucchesi ancora, come per questi ultimi ce ne fa fede lo Statuto mercantile del 1376, dove parlandosi de' sensali si mentovano le *medaglie*, come cosa fuori d' uso. Di qui il detto proverbiale comunissimo ne' vecchi scrittori di *non valere neppure una medaglia* ec.

(1) Vedi fralle tante, le carte di Alberto Chierico e di Uberto Diacono di Lucca dell' 807 e dell' 847. In *Murat. Antiq. Ital. Diss. XXVIII.*

(2) Orlando Riccardi e Gemma sua moglie vendono ad Aldobrandino di Luca Guidiccioni la parte di una casa « *pro pretio* » *libr.* 200 *BONORUM denariorum lucensis capitalis PARVORUM*, » *quos receperunt in denariis grossis Lucanis et florinis.* In Ser » Aiuto Notaro 13 settembre 1259. (Notulario Baroniano).

L'Autor nostro, benchè avesse in principio promesso di avvertire nelle citazioni di compre e di vendite di quali delle due lire credute diverse si discorresse, nel fatto non vi pose mente; e forse per questo non ebbe occa-

---

Rustichella vedova di Romeo Vinattieri q. Paganello vende terre a Bernardo d'Aquilea per L. 22 *bonorum denariorum parvorum luc. quas recepit in denariis grossis et aquilinis:* per Bartolomeo Glandolfini 9 marzo 1269; ivi.

Diotisalvi notaio di S. Gennaro vende a Falconcello un pezzo di terra per tanti grossi aquilini d'argento, *quos illos valere et esse fuit confessus libras tres, bonor. denar. Lucan. parvor.* Carta del 15 dicembre 1286 per Buoncristiano Tolomei di S. Gennaro; ivi.

Gio. di Giunta Antelmotti vende altro pezzo di terra ad Aldibrandino Ghisberti; e *nomine verii pretii confessus est se recepisse libras XX bonor. denar. lucan. parvor. in denariis aureis rossii florentini;* 18 marzo 1287. Carta dello stesso Buoncristiano ivi.

Ciuccio Mengiorini vende una rendita di vino *per pretium librarum XI et soldos XII et denar. IV bonorum denariorum lucanae monete ad parvam monetam currentem.* In Guido Orlandi, 1 luglio 1290; ivi.

Bonsavore q. Gio. di Torcigliano vende a Puccino q. Gio. di Scilivano alcuni pezzi di terra, *pretio libr. ottuaginta otto bonorum denariorum lucanorum parvorum spendibilis monete.* Per Ser Stefano Buonaccorsi di Migliano 7 settembre 1311 (Studio Gianni).

I Lucchesi antichi ebbero anch'essi il soldo *a oro* o a fiorino, come lo ebbero i Genovesi e i fiorentini ec. che nei conti mercantili, fatti indipendentemente dalla moneta piccola coniata e volubilissima, davano in astratto al fiorino o alla moneta ferma in oro, un certo valore di soldi immaginari. In questo però i lucchesi furono più regolati dei Genovesi e de' fiorentini, perchè mentre i primi contavano 25 soldi il genovino ed i secondi 29 soldi *a oro* il fiorino, i nostri lo conteggiavano 20 soldi precisi.

sione di conoscere quanto fosse inapplicabile la sentenza de' due valori (1).

Premesso adunque che nel secolo XIII e ne' primi anni del trecento (al qual tempo appartengono per la massima parte i documenti citati da Mons. Bini) fu una

---

Tutte le obbligazioni mercantili erano stabilite a fiorini, soldi e denari *a oro*, come ne possono far fede i libri dei sensali ossia dei Mercati, che si conservano nell' Archivio della Corte di Commercio.

(1) Due sole volte, fralle moltissime dove parlasi di seta o di altri generi venduti, avverte trattarsi di buona o cattiva moneta. Primieramente a pag. 44 nota che nel 1335 una partita di filugello, vendevasi al prezzo di quasi due lire di *buoni denari* a libra; e meritamente si maraviglia del prezzo altissimo; perchè, se vera fosse, come egli credette col San Quintino, la valuta di quella lira, quel filugello sarebbe costato ogni libbra un peso d' argento eguale a 22 francesconi. Valore assolutamente spropositato e del tutto incompatibile colle altre vendite da lui indicate, non già di filosello, ma di buona seta. Si corregga pertanto col ragguaglio del fiorino, che allora correva a tre lire *di buona moneta*, ed il prezzo diventerà minore nella proporzione di due terzi di zecchino a 10 zecchini d' oro e mezzo, e diminuirà anche maggiormente contando a moneta d' argento!

Secondariamente a pag. 46 cita un' altra partita di libr. 92 di seta colosmia venduta nel 1284 per L. 376, 5 *secundum cursus maioris mercatantie*, e nota trattarsi di *buoni* denari, e non di *piccoli*. A pag. 48 cita una vendita di libre 75 di seta di Smirne, fatta nello stesso anno per L. 336 di *piccoli;* che fatti i ragguagli sono altrettante lire a libra, quanto nel primo contratto de' *buoni* denari. Ora è egli credibile che da una qualità all' altra, possa esservi stata la differenza dell' 1 a 12, come sarebbe fralle due lire? Nissuno lo riterrà, e crederà con noi che la differenza non esistesse.

sola la lira corrente in Lucca, o si indicasse col nome di *buoni denari* o di *piccoli,* e provata insussistente la teoria del San Quintino sui due valori in tanta proporzione diversi; dobbiamo soggiungere però, trovarsi veramente nella mercatura lucchese dopo i tempi di Castruccio due lire, alcun che differenti di prezzo. La migliore dicevasi di *buona moneta,* o di *buono* o di *buoni,* e l'altra indicavasi addirittura col titolo di lira di *piccoli;* benchè anche la prima fosse composta di 240 denari *piccoli* come l'altra. Nel 1337, 26 *piccoli* erano eguali ad un bolognino, ossia 24 denari di *buona moneta* (1). Nel 1347 soldi 76 1/2 di *piccoli* erano eguali a soldi 58 o 58 1/2 di *buona moneta* (2). Nel 1354 e 1355 erano que' *piccoli* anche maggiormente diminuiti di prezzo (3); e minor credito apparisce che avessero nel 1373 (4).

---

(1) Vedi in Ser Vanni Jacopelli 8 marzo 1337.

(2) Lire 3. 16. 6 di *piccioli* nel 1347, correvano per un fiorino. V. Ser Francesco Toringhelli, 8 giugno 1347. La valuta della buona moneta in detto anno era L. 2. 18 o L. 2. 18. 6 a fiorino.

(3) Nei Ricordi di Miliadusso Baldiccione pisano sotto gli anni 1354 e 1355 (*Arch. Stor. Ital.* app. 25 pag. 27-28) si ha che i *denari lucchesi* valevano allora L. 4. 6 per fiorino: senz' altro deve intendersi moneta di *piccioli,* chè la *buona moneta lucchese* valeva al solito L. 2. 18.

(4) In Ser Lorenzo di Ser Buonaccorso da Barga, libro segn. ✠ nel nostro Archivio de' Contratti, si ha una vendita di un pezzo di terra, fatta per lire 45 *denar. lucens. castrucinorum, ad rationem librarum quatuor, solidorum septem pro quolibet floreno,* in data dell' 11 settembre 1373. A fare un fiorino occorrevano dunque 1044 piccoli castruccini; e non farà maraviglia a chi sappia che misera cosa fosse questa moneta, poco maggiore, per dir così, di una lente e di pretto rame. La notizia di questo strumento (singolare perchè mai ne' contratti lucchesi trovasi usato

Quale sarà in questi casi la cagione della presenza simultanea di due monete, aventi le medesime divisioni, e che tanto imbroglio dovevano recare sul mercato? Nissuno ce lo dice: ma è assai facile del resto il congetturarlo. In que' tempi fecondissimi di rivolture politiche, ed in cui i governanti, che via via si succedevano, tanto volentieri ponevano mano per diversi fini a mutare la moneta, accadeva di continuo che si coniassero delle nuove specie di migliore o peggior saggio di quelle vecchie; e queste alcuna volta restando in corso assieme alle nuove (o anche per il rimanere accesi dei conti e degli affari aventi per base la moneta tolta di corso) dovette avvenire che una si dicesse *buona moneta*, a differenziarla dall'altra di minore bontà. Di un fatto identico si ha traccia verso il 1185 (1). Ma nel caso di cui si tratta crediamo che avvenisse, quando cessato il regno di Castruccio, si ritornò alla moneta guelfa de' *bolognini*, lasciando però in corso anche quella più bassa dei *castruccini*; e difatto in un documento del 1373, da noi citato qui dietro in nota, questi *piccoli* di valore scadente, sono con tal nome designati. Che poi andasse questa moneta in-

---

il nome di *castruccino*) ci è stata gentilmente comunicata dal sig. Domenico Massagli, amoroso raccoglitore delle nostre antiche monete.

(1) Per una coniatura nuova seguita circa al 1185, di denari lucchesi inferiori a quelli correnti antecedentemente, si ha dopo quest' anno fatta differenza nei contratti di Rimini (dove correva la nostra moneta riputatissima) frai denari *buoni* ed i *bruni* o *nuovi* di Lucca, certo così chiamati per esservi mescolato qualche poco di rame, o maggior quantità dell' usato. V. nella Raccolta del Zanetti V. 380.

feriore vie più calando di prezzo cogli anni, crederemmo che avvenisse per il continuo logorarsi di que' piccolissimi pezzuoli di rame; ed anche questo ci sembra assai probabile, giacchè in antico la valuta regolavasi del tutto sul valor del metallo. Una dichiarazione degli Statutari mercantili del 1381, ci fa supporre che verso quel tempo, fosse tolta di mezzo questa moneta peggiore (1); e nel secolo XV, non vediamo che vi fosse altra moneta, che quella ordinaria de' bolognini (2). Nel successivo però, vogliamo dire nel cinquecento, ricompariscono le due lire differenti, per essersi ripetuto il giuoco da noi accennato (3). Ma attorno a questi tempi non è nostra intenzione di trattenerci.

Visto pertanto che la lira lucchese nel secolo XIII e ne' primi anni del XIV era una, resta a stabilire il valore delle lire correnti e dei metalli a que' giorni. Mons. Bini indica in prima un atto del 1230, dal quale

---

(1) Nello statuto Merc. del 1376 è fatta diversità frai denari de'*piccoli* e quelli della *buona moneta*, specialmente nel cap. XVI del primo libro. In una giunta del 30 luglio 1381, si dice però che, ove nello Statuto non fosse altrimenti indicato, per lira debba intendersi sempre quella di *buona moneta* de' 58 soldi a fiorino.

(2) Nello Statut. Merc. del 1468 II. 23 è dichiarato che tutta la moneta mentovata nel libro, ora detta *buona moneta mercantile*, ora altrimenti, è sempre quella della lira corrente dei dieci bolognini.

(3) Nello Statut. Generale stampato nel 1539, ed in quello Mercantile del 1554, stampato nel 1557, libr. 2 cap. 46 è detto che ove si legge lira senz' altro, si intenda quella dei 10 bolognini; ma dove si dicesse di *buono* o di *buona moneta*, sia un valore doppio.

appare che un marco di sterlini valeva allora sei lire di Lucca. Ma si ricrede dal farne il ragguaglio colle valute moderne, non conoscendo, esso dice, il valore della marca. Ci sia permesso di supplirvi. Era il marco non già una vera moneta, ma il peso dell' argento e dell' oro equivalente a due terzi della libra sottile, cioè ad once otto, le quali dividevansi ognuna in 20 sterlini, se trattavasi del marco d'argento, ed in 24 carati se d'oro (1). Usò un tempo il marco in quasi tutto l'universo mondo, con non valutabile differenza dall'uno all'altro paese, seguitando in questo la condizione della libra e dell' oncia, quasi eguali in ogni luogo; ed è tuttavia mantenuto in diversi stati come peso di zecca, e specialmente in Alemagna, dove l'antichissimo e classico marco di Colonia (identico a quello della torre di Londra (2)), è peso normale della Confederazione.

Ora è chiaro che valendo nell' anno 1230 un marco di sterlini, ossia otto oncie d' argento, sei lire di Lucca, queste corrispondevano al peso metallico di otto de'nostri francesconi, e così a lire sessanta delle presenti; e non solo al peso, ma di più equivalevano nella bontà, inquantochè la lega degli sterlini coniati e così del marco, era di 11/12, come è appunto il francescone toscano e lo scudo di Lucca correnti (3). E questa corri-

---

(1) *Bald-Pegolot.* 353 e 354.

(2) Ivi 147.

(3) Lo sterlino del marco era il tipo monetale dell' Inghilterra nel sec. XIII e ne' primi anni del XIV, nel qual tempo non vi correva se non che lo sterlino intiero, la medaglia sterlina, due delle quali erano uno sterlino, ed in fine una più piccola mone-

spondenza di una lira lucchese a dieci delle presenti, è confermata anche dai conteggi che fa l'Autore sopra altri documenti di anni meno remoti, e specialmente sopra alcuni del 1270 e 1271, dove apparendo venduto l'argento in foglia battuta, al prezzo quasi preciso di una lira (e così lire dieci delle moderne) per oncia, se si detragga un quarto, che tanto può valutarsi la mercede del lavoro a ridurlo in foglia, ritorna appunto la corrispondenza stabilita di sopra. Non egualmente felici sono i ragguagli del prezzo del ferro in verghe ed in vena, che vengono tentati dall'Autore, perchè manca alla operazione l'elemento di un rapporto conosciuto col valore moderno; oltrechè nello scrivere, certamente per un trascorso di penna, inciampò in alcuni errori materiali di aritmetica, che del tutto rendono fallato il suo discorso, e senza fondamento le conseguenze che ne dedu-

---

tuccia, ma essa pure d'argento, che era un quarto dello sterlino e così una metà della medaglia. 160 sterlini erano pertanto un marco d'argento, e per parlare nella lingua della antica mercanzia, ogni marco era soldi 13 den. 4 di sterlini V. *Balduc-Pegolotti* 260. ed una carta del 1232, della raccolta di Cencio Camerario. In Murat. *Antiq. Ital. Diss. XXVIII.*

Polidoro Virgilio nella sua *Stor. Anglic.* libr. XVI mette la prima stampa degli Sterlini inglesi sotto il 1249, e dice che ne entravano 26 per oncia. Qui è senza dubbio imbroglio negli anni e nel peso, e forse egli riferì agli sterlini antichi il valore di quelli de'suoi tempi, che erano peggiorati come avvenne della specie coniata d'ogni paese. Benchè gli inglesi, più d'ogn'altro popolo tenaci conservatori delle vecchie tradizioni, abbiano meno degli altri invilita l'antica moneta. Ed invero la loro lira degli sterlini è tuttavia la miglior lira del mondo.

ce (1). Così è forse opportuno di correggere l'operazione che ebbe intendimento di fare per istabilire il ragguaglio dell'oro coll'argento nel 1291 (I. 26). Trovando esso che in quell'anno 6 oncie e mezzo d'oro vergine si pagavano L. 100. 2, a ragione di soldi 38 den. 6 per fiorino, ne conclude che ogni oncia d'oro valeva presso che L. 16 delle antiche, le quali conteggiate questa volta a L. 7. 10 delle moderne per ognuna, tornerebbe quasi al prezzo d'oggi. Ma soggiunge tosto che « *considerando che » il valore dell'oro puro dovette esser più alto perchè più » raro a que' tempi* » è da credersi piuttosto che anche la lira corrente nel 1291, fosse del valore di dieci delle mo-

(1) « Trovo un atto (egli dice a pag. 25 della prima parte) » del 1259 col quale uno di Garfagnana si obliga di dare dieci » migliaia de *virgis ferri* etc. per il prezzo di lire *cento trenta*, » a ragione di lire *tre* (?) il migliaio delle libre . . . Posto ora » che al forno il ferro in verga costasse oggi trenta delle nostre » lire il migliaio (?), ne verrebbe che ogni lira d'allora valesse » dieci delle nostre (!) ».

Per raddrizzare questo discorso, bisogna dire che un migliaio di quel ferro antico costava lire tredici (e non tre); che valutate ognuna L. 10 delle attuali, come valevano nel 1230, sommavano a L. 130; e così lire 13 moderne per ogni centinaio di libre.

E questo prezzo si ritrova presso a poco anche posteriormente. Infatti abbiamo un contratto per ser Gio. Donato Alcherotti de' 13 marzo 1328, col quale si vendettero libre 400 di verghe di ferro per L. 11. Allora correva una lira, che altrove proveremo essere stata il peso in argento di paoli sei (L. 4. 10) onde le libre 400 di ferro erano costate quanto Lire 49. 10 della odierna moneta, e così L. 12. 7. 6 il cento.

derne (I. 26-27). Ora lasciando da parte che la conclusione del discorso non discenderebbe in questo caso dalla premessa, ma bensì da una supposizione che appunto a quella contrasterebbe, diremo soltanto che nella operazione mancano gli elementi del confronto frai due metalli preziosi, non essendo quel contratto che una compra d'oro non coniato, fatta con fiorini d'oro, valutati bensì lire e soldi, che se furono pagate in ispecie d'argento, non è saputo qual ne fosse il peso. I termini di tale confronto si avrebbero in uno scambio di un peso stabilito d'oro con argento egualmente a peso certo, come sarebbe se fosse comperato o venduto a marco di sterlini. E se la operazione fosse istituita con questi legittimi elementi, si avrebbe senza fallo un risultamento diverso da quello accennato di sopra. Troverebbesi cioè che l'oro in que' tempi era, non già di prezzo maggiore di quello d'oggidì in proporzione dell'argento, ma minore assai, come dopo le profonde meditazioni del Carli e di altri illustri scrittori non si potrebbe negare (1). Non è neppure da consentire che la lira del 1291 valesse tuttavia quanto L. 10 delle presenti, poichè essendo detto nel citato strumento che il fiorino valeva L. 1. 18. 6

(1) Vedi la sua opera sulle monete Vol. 2 diss. 6 §. 10 dove si stabilisce che la proporzione dell'oro coll'argento dalla metà del secolo XIII, fino a quella del sec. XVI, fu in complesso da 1 a 10 9/16, e da quel tempo in poi come 1 a 12 circa. V. anche, *Pagnini Decima* etc. I. 118 e molti luoghi della raccolta del Zannetti ec.

Alla zecca di Firenze attualmente l'oro puro è valutato paoli 160 per oncia, e l'argento egualmente puro, paoli 11.

verrebbesi così a farlo di L. 19 mentre deve ritenersi, come fu sempre, e come il ch. Autore avea posto per massima, eguale allo zecchino in oro (I. 26), e minore di valuta cambiato in argento.

Dicemmo fino da principio che questa faccenda de' ragguagli fralle monete antiche e le nuove, è materia alquanto astrusa e sdrucciolevole; e la svista è anche maggiormente da condonarsi, perchè delle monete lucchesi poco fu scritto fin qui. La difficoltà è però del tutto dileguata quando nel conteggiare la lira antica, sia cognita la corrispondenza che aveasi, nell' anno di cui si tratta, col fiorino. Imperocchè nella confusione grande e nei disordinati variamenti della moneta dalla metà del 1200 in poi, rimase per buona sorte inalterata la specie d'oro vergine d'una dramma, la quale stabilita per i primi da' fiorentini, e da loro detta fiorino, tanto piacque al mondo, che ebbe grandissimo corso, e moltissime zecche la imitarono con appena valutabili variazioni. Fra questi imitatori furono i Lucchesi, che non solamente batterono il fiorino, ma usarono nel loro traffico ogni qualità di fiorini forestieri; i quali impararono anche dai fiorentini a porli sotto suggello di cera di varii colori, col quale li ufficiali *revisori dei fiorini* guarentivano ed il peso e la bontà della moneta (1). E non è solamente nella moneta che l'an-

(1) Vedasi lo *Statut. Merc. Lucches.* del 1376 I. 12, e quello del 1468, stesso libro e capo. Vedi anche l' Uzzano, sotto la rubrica di Lucca. Ma soprattutto è da consultarsi il partito preso dalla Corte dei Mercanti il 7 febbraio 1416, che leggesi nel libro contenente gli atti deliberativi della medesima dal 1414 al 1434. Da questo notevolissimo documento, di cui certamente farà

tica Lucca abbia rassomiglianza con Firenze; perchè generalmente nelle usanze mercantili, e nelle istituzioni relative alla mercatura, ed in parte nella qualità delle industrie predilette a queste due città di guelfi prestatori e tessitori, la medesima rassomiglianza s'incontra.

Col paragone del fiorino abbiamo dunque fralla moneta antica e la moderna un mezzo di ragguaglio; e le lire antiche, possiamo facilmente sapere a quanta parte di un moderno zecchino (d'oro) corrispondessero secondo i tempi. Atteso però il maggior valore dell'ar-

---

molto caso chi vorrà un giorno scrivere la storia della nostra moneta, apparisce meglio che altrove in che consistesse quest' uso singolare del suggello. Eccone un brevissimo ristretto.

I fiorini si suggellavano colla cera rossa quando arrivavano a grani 69 di peso, e questi si dicevano fiorini *correnti;* cosicchè veniva a tollerarsi per massima un calo di grani tre sopra ogni moneta.

Quelli che arrivavano a grani 70 e un quarto, si suggellavano colla cera nera, e di questi ne andavano 100 per 103 *correnti.*

Quelli da gr. 70 e mezzo in su si ponevano sotto la cera bianca; ed un centinaio di questi si valutava in commercio per 104 *correnti.*

Quelli di grani 71 e mezzo in su, si suggellavano colla cera gialla; ed ogni cento equivalevano a 105 *correnti.*

Sotto suggello si ponevano non solo i fiorini paesani, ma tutti gli altri allora in corso, chè secondo l'uso del tempo erano eguali in bontà, cioè d'oro vergine a 24. Per le Corone di Francia, moneta che superava il peso estremo dei fiorini, cioè i gr. 72, v'era un suggello speciale in cera rossa: doveano essere di gr. 78, ed ogni cento valevano fiorini *correnti* 112 e mezzo.

A Firenze pare che in principio si usasse di suggellare i fiorini, riunendoli in certe quantità, in borse di cuoio. Ma per al-

gento a que' giorni, occorre, nel trasportare il conteggio dall' oro in argento, valutare il cambio del fiorino in argento, assai minore di quello che oggi sarebbe. Al quale oggetto porremo qui in basso alcuni cenni sulle corrispondenze del fiorino colle lire lucchesi, che nello scorrere gli antichi documenti, più presto per caso che di proposito, ci venne fatto di notare (1). E questi varranno per coloro che nel leggere gli antichi contratti, e specialmente l' opera in esame, che è gremita di citazioni di vendite, volessero con efficacia operare qual-

---

cuni conti mercantili lucchesi, dove appariscono spesi alla spicciolata fiorini d' ogni qualità di cera, ci vien fatto di supporre che a Lucca si suggellassero uno per uno, forse dopo averli involti in una carta.

Mons. Bini nel suo volume di *Rime e Prose del buon secolo* publicate nel 1852, nella tavola di voci da aggiungersi al Vocabolario, spiegò fiorino *di suggello* per fiorino di *conio*. Questa interpetrazione gli sarebbe senza fallo sembrata inammissibile, se avesse consultato il libro del Targioni-Tozzetti, che della specialità *del fiorino di suggello di Firenze*, trattò con molta diligenza e diffusione.

(1) Non c' imbattemmo in contratti anteriori al 1286 dove fosse chiaramente indicata la corrispondenza del fiorino colla lira. È a ritenersi però che fosse circa di una lira ed un quarto.

1286. Sul cominciare di quest' anno trovasi il fiorino a 43 soldi e mezzo. Come in Ser Aldobrandino da Petrognano, 11 aprile 1286. *Notulario Baroniano.*

1288. Il 10 gennaio valutavasi 43 soldi (come in Sallientè Judiccioni); ma improvvisamente nel marzo dello stesso anno, avvenne un movimento retrogrado, scendendo il fiorino a soldi 38. 6 come può vedersi nel bel contratto volgare di Girardetto da

che confronto coi prezzi moderni. Gli studiosi poi della zecca lucchese, sapranno quali fossero le monete spicciole, che messe in corso in quegli anni mentovati, a peso e saggio diverso da quelle fino allora correnti, producevano siffatti mutamenti nella valuta, per non dire quelli successivi e continui che avvennero dopo il secolo decimoquarto.

Ma forse troppo lungamente dicemmo della moneta. Verremo ora a trattare della industria per la quale

---

Chiatri, stampato dal Bini nell'opera a discorso I. 111. Ed a questo saggio dei soldi 38. 6, si mantenne fino a' tempi di Castruccio.

Quanto costasse per fiorino la nuova moneta di Castruccio, non ci fu dato di trovarlo scritto ; per quanto però dicemmo in addietro, è da credersi fosse di minor pregio dell' antecedente, e di quella che venne dopo.

Ed invero da un contratto del 1324 si rileva che due soldi e tre denari lucchesi allora correnti, valevano quanto un *popolino* fiorentino. Correva allora il popolino del 1308 che può ritenersi per 40 grani di argento a lega di 11/12. Onde fatti i calcoli del metallo, la lira lucchese doveva essere rappresentata in quei giorni quasi precisamente nel peso di 15 denari: e così equivalere presso a poco a L. 4. 10 delle attuali, o paoli sei in argento.

1331. A 4 novembre troviamo che della *buona moneta* andevano tre lire a fiorino : come in Ser Andrea q. Vanni Bianchi.

1347. A 19 febraio costava la buona moneta 58 soldi e mezzo. (Come in Ser Francesco Finocchi): e soli 58 il 19 aprile detto anno (come in Buonaccorso di Simone).

A 58 soldi rimase costantemente per lungo tempo, come può riscontrarsi in vari contratti, citati nel solito Notulario, sotto il 1353-54-60-61 etc. Così nelle Giunte allo Statuto dei Mercanti del 30 luglio 1381 ec.

Della inferiore moneta de' piccoli dicemmo altrove.

la mercatura lucchese venne maggiormente in grido, e che fu la principalissima ragione della ricchezza e della gloria de' nostri antichi, vogliamo dire la seteria. Infatti i drappi serici d' ogni ragione, ma specialmente i più gravi e i più ricchi, furono tessuti a Lucca con perfezione di magistero, per lungo corso di tempo, e benchè con non eguale prosperità ed abbondanza, fino al secolo passato: ed in questa arte stette la somma della industria lucchese (1). La solita scarsità dei documenti contemporanei, renderebbe malagevole lo stabilire con fondamento fino a che punto fosse il setificio praticato in Lucca, avanti al secolo XIII. Ma arrivati a questo, abbiamo tanti contratti di compre e di vendite di sete gregge, tanti nomi di uomini addetti chi ad uno chi ad altro dei diversi rami dell' arte serica, da mostrarci chiaramente avere questa raggiunta una notevole estensione in quel secolo, e specialmente nella sua seconda metà; seppure questo non pare a noi, perchè ne abbiamo più abbondanti memorie a comparazione col tempo antecedente. Maggiore illustrazione del setificio lucchese nel dugento

(1) I numerosi narratori della rivolta degli Straccioni sono concordi nel dire che allora, cioè del 1531, battevano in Lucca circa tremila telari di seta, i quali è da presumere che dessero occupazione e nutrimento ad oltre 12,000 persone. Ma forse il numero fu alquanto esagerato; e senza fallo nella determinazione che presero in quel torno i mercanti di restringere i salarii ai lavoranti, che fu una delle cause o dei pretesti alla rivolta, è da riscontrarsi una eccedenza nella popolazione degli operai, ed una diminuzione dello spaccio delle manifatture, cagionato forse dalle sciaguratissime guerre che aveano in quel tempo desolate tante parti d' Italia, e che appunto allora affliggevano la Toscana.

si avrebbe negli atti della Curia de' Mercanti, se tuttavia esistessero, o non fossero dispersi in archivi inaccessibili (1). Ma tanto rimane da poterne con sicurezza inferire, che l' arte fu in quel tempo grandissima; ed è concorde opinione che dal principio del secolo successivo, cominciasse, benchè lentamente, la sua decadenza; in ispecie per le guerre e per le fazioni che afflissero il paese, per le quali avvenne che molti cittadini abbandonata Lucca, o per bando o per timore di danno, portassero con loro il magistero dell' arte, propagandola in assai paesi, dove non era conosciuta o veniva con meno abilità esercitata.

---

(1) I documenti più antichi che rimangano della Corte de' Mercanti di Lucca, sono gli atti giuridici, che cominciano col protocollo del 1366. Del secolo XIV si hanno però soli otto volumi ad anni saltuarii. I registri delle Deliberazioni e dei decreti di soggetto non contenzioso, non sono stati tutti conservati. I protocolli suddetti, che dal 1400 in basso formano una serie quasi compiuta, sono però interessantissimi e possono fornire numerose notizie sullo stato della mercanzia lucchese e sulle persone che la esercitavano, nei secoli più vicini a noi. Di questi secoli e specialmente dal cinquecento in poi, si hanno altri libri e registri assai, mediante l' esame de'quali, chi vi si ponesse di proposito, potrebbe edificare sopra basi certe la storia del nostro commercio, anche col rinfrancarla di notizie statistiche, che indicassero la estensione dei lavorii, il numero de' telai, dei lavoranti etc.

Preziosissimi sono i volumi contenenti le compre e vendite per mezzo di sensali o senza, che, per le regole di allora, doveano denunciarsi ed autenticarsi alla Corte. Cominciano questi dal 1408, e possono più degli altri giovare per conoscere la quantità degli affari, i nomi dei mercanti, i prezzi dei generi, ed altre molte specialità notevoli ed interessanti.

L'Autore nostro conduce naturalmente il discorso dal bel principio del capitolo, sul punto più controverso di questa Storia; vogliamo dire intorno al tempo che si stabilì nel territorio della nostra republica la coltivazione del gelso e del baco da seta. Fu il moro pianta nota in ogni paese fino dai tempi più remoti, ma quando se ne allargasse la piantagione nell'alta Italia per la coltivazione del verme da seta, è cosa non di facile prova, come del resto sono tutte le origini. Certo è però che lo Statuto di Bologna del 1249, e gli atti publici di Modena del 1306, ci provano che già largamente in quegli anni era radicata nel territorio delle due città questa nobilissima parte dell'agricoltura, collo stabilire le regole per la vendita alla piazza de' *folliselli*, per la loro estrazione, e per il commercio co' paesi vicini (1). Altrettanto non possiamo dire della nostra Lucca, essendo assai meno antica la prima traccia che trovasi de' bozzoli nostrati; nè avendosi prove che questa coltivazione fosse estesa tanto da meritare speciali disposizioni di legge. È invero assai duro a credersi che mentre ne' paesi così prossimi a noi, come Modena e Bologna, si producevano bozzoli in quantità, Lucca, data tutta al setificio, non si curasse d'imitarne l'esempio, e rimanesse tributaria ad altrui per la materia greggia fondamento del suo lavorìo. Nulladimeno è forza convenire coll'Autore nostro, che i gelsi sono rarissimamente mentovati nelle descrizioni di beni del sec. XIII e XIV; segno certo che tutto al più erano in poco numero e sparsamente coltivati.

---

(1) *Statut. Civ. Bonon.* Libr. VIII. *Murat. Antiq. Ital. Diss. XXX.*

Così quasi mai non trovasi in detti secoli indicate nelle contrattazioni partite di seta nostrale; e la più antica, nella quale venne fatto all'Autore d'imbattersi, è una vendita di filosello del 1335 (I. 43). Onde è pure da convenire con lui, che questa coltivazione fosse fatta in proporzioni strettissime, e che la grande quantità della seta che a Lucca s'impannava e si lavorava, era merce non del paese. Nel qual fatto Lucca avrebbe avuto una sorte non dissimile di molto agli altri paesi di Toscana, dove della coltivazione del gelso e del verme serico, non si hanno prove anteriori al secolo XV (1). Ed anche in questo la coltivazione della seta lucchese non doveva essere gran fatto estesa, assai raramente incontrandosi indicate nei libri de' Mercanti contrattazioni di seta nostrale (2); e non trovandosi alcuna disposizione che la riguardi nello Statuto Mercantile del 1468, dove pure sono moltissime le prescrizioni, anche per cose minime, in materia di seta. Per questi argomenti, come dicemmo, è da concludere coll'Autore, che i lucchesi poco si curarono della produzione indigena, contentandosi di trarre

---

(1) *Pagnini Decima* Vol. 2. Troviamo mentovata una qualità di seta detta *maremmola*, negli *atti Cort. Merc. Lucches.* 1375 carta 8. Era forse questa una seta di maremma? e di quale maremma?

(2) Nel più antico volume dei Registri dei sensali che è del 1408, trovammo una sola partita di seta *nostrale*, venduta da uno di Garfagnana. Una sola egualmente nel 1409, venduta da uno di S. Quirico di Valleriana: e così nei successivi volumi, fra cento vendite di sete *talani*, *leggi* e *spagnola* (che allora erano le qualità più in uso) può dirsi che appena una se ne incontri di seta *leale nostrale*.

di fuori per la massima parte la materia prima necessaria alla loro lavorazione. Ma non ci pare però di accettare un paragone, che a giustificazione di un fatto non facilmente esplicabile, gli uscì dalla penna; che cioè i tessitori lucchesi facessero *presso a poco come oggigiorno i gran manifattori di bambage in Inghilterra, che poco si brigano della coltivazione dell' albero, potendo a balle a balle aver bambage di oltremare* (I. 42). Imperocchè egli, così scrivendo, dimenticò che l' arboscello portatore del cotone non potrebbe mai allignare nell'ingrato clima delle isole britanniche, e che gli inglesi lo coltivano con ogni industria, in quelle loro colonie dove può nascere e fruttificare.

Posto adunque che pochissima seta venisse fornita dal paese stesso di Lucca, era opportuno d' indagare quali fossero le sete gregge che qua si conducevano per esservi lavorate, e quali i paesi donde provenivano. L'Autore si pone assai di proposito a questa ricerca, sempre guidato dagli antichi contratti, dove sono comunissime le compre e vendite di questo genere, facendosi a quei tempi per mano di notaro anche le minime obbligazioni di debito mercantile e le ricevute di pagamento. Però la sollecitudine usata in questa parte da lui, valse piuttosto ad indicarci molte delle antiche qualità e denominazioni di seta, che a mostrarcene con sicurezza la provenienza.

Finchè il Mare maggiore fu, non solo aperto agli Italiani, ma, diremo meglio, da loro posseduto e dominato, molta seta veniva in Italia per quella via, proveniente dalle Indie, dalla Georgia, e fino dall' estremo Catai. Perciò sono frequentissime, specialmente nel 200 e nei primi lustri del 300, le contrattazioni di seta giorgiana, e di seta *gangia*, che con probabile congettura si giu-

dica fosse quella prodotta nelle valli del Gange. Anche la seta che spessissimo incontrasi negli antichi documenti designata col nome di *chele, ghele*, o *ghella*, veniva dalla Georgia, come sappiamo da Marco Polo (1). Quella che dicevasi *massaria*, o *messaria*, non possiamo credere, come in via di dubbio accenna l'Autore nostro, che provenisse da Messana nell'Indostan (I. 46), dappoichè, essendo detto in quella carta da lui citata *giorgiana de Messaria*, sarebbe troppa contradizione fra i due nomi (2). Così trovasi la seta *cataia*, o *captui*, o *captuia*, perchè arrivava dal Cataio, ossia dalla China, ed era di molta riputazione. La Romanìa, e così dicevansi generalmente i possessi dell'impero Greco in Europa, forniva moltissima seta. Cadde però in lieve errore Mons. Bini, quando registrò fralle sete di Romanìa, quella *turchia* da lui trovata in atti del secolo XIII, non essendo allora i turchi per anche passati in Europa; onde seta *turchia* era probabilmente quella della Soldania turca d'Iconio nell'Asia Minore. Da questa ultima ricchissima regione veniva pure seta in Lucca, trovandosi trafficata quella delle Smirre e di Filadelfia. Ma neppure qui è corretta la indicazione dell'Autore, che pone sotto la rubrica dell'Arcipelago e delle isole Ionie, Smirne, Filadelfi, Colossi, Patrasso e Durazzo (I. 48); città tutte, come ognun vede, o dell'Asia minore o della terraferma di Grecia. Veniva seta anche dalla Calabria,

(1) Marco Polo. I. 13 ediz. del Baldelli. Si crede che questa sia la seta notissima del Ghilan.

(2) Forse fu così detta da Masat, o dal Masagran sul Caspio accanto al Ghilan, che faceva parte della regione detta Georgia.

e l' Autore ne cita di Cosenza venduta in' Lucca fino dal 1248 (1). Dubitiamo però che il Capo Sovano sulle coste della Calabria inferiore abbia dato il nome ad una seta *sovana*; e forse era da leggersi addirittura nel documento seta *soriana*. Così mentre non vogliamo negare che potesse venir seta dalla Romagna italiana, non crederemmo bastevole ad accertarlo, quella partita di *filugello romanesco* che sola si cita (I. 50); venendo più probabilmente indicata con quelle parole una merce della Romanìa greca.

Eguale osservazione faremo riguardo alla seta di Spagna. Certamente quella nazione produceva seta, ed anzi doveva essere di qualità eccellente, trovandosi nel 300 e nel 400, che di maggior prezzo d' ogn' altra fosse la seta spagnola. Ma le indicazioni che ne da l'Autore, sono in questa parte quasi tutte dubbie, per non dire addirittura supposte. Taceremo della seta *diuria*, che egli congettura così chiamarsi per esser condotta dalle sponde del Duero (I. 50). Col nome poi di *Castolina* o *Castellina*, non crediamo si potesse indicare una merce di Castiglia, se l'autor medesimo trova esservi stata la seta *Castolina di Durazzo* (I. 49). Così la Soria, d'onde veniva la seta e tutto quanto nel Medio Evo si disse *soriano*, era non già la piccola città e provincia spagnuola

(1) I. 49. Questa seta di Cosenza è detta *triata*, e l'autore pone fra parentesi *forse tirata*. Ma *triata* vuol dire *scelta*, dal verbo *triare*, che ebbero gli italiani di que'tempi, come i provenzali, e che tuttavia hanno i francesi etc. Il Balducci-Pegolotti pag. 305. « Prendi 36 perle, come ti vengono prese alla sorte senza *trialle* ». e pag. 317 « Gherofani, poichè sono garbellati (*vagliati*), si *triano*, « cioè si trae de' garbellati tutti i gherofani rotti, o fusti ».

di questo nome, come egli afferma (I. 50), ma la grande e celebrata Soria delle Crociate, d'Aleppo e di Damasco, dove gli europei avevano allora apprese quasi tutte le arti del lusso, ed in grandissima parte quella del setificio.

Seguitando a noverare le derivazioni della seta greggia, l' Autore ne accenna di Lombardia e di Modena. Una partita di *filugello modenese* venduta nel settembre del 1294, gli fa sospettare che si trattasse di filugelli (e meglio era, per essere intesi, dire bozzoli) o seccati o di seconda raccolta (1). Ma veramente qui era discorso non di filugelli, ma di quella seta di rifiuto, che oggi tuttavia alla lucchese diciamo *filosello,* e che negli altri paesi toscani dissero *filugello.* I bozzoli poi di seconda o di terza raccolta, non pare che fossero allora conosciuti in Italia, ed anche sul principio del seicento uno scrittore modenese di pienissima erudizione mostra non sapere che veramente vi fossero i bachi da più d' una volta (2). Così

(1) Dal latino *folliculus* ne venne *follisellus, folexellus,* e rettamente si usò e si usa di là dagli appennini *follisello* per bozzolo, involucro del verme. I toscani però meno regolarmente usarono *filugello,* altra modificazione della parola latina, per il verme stesso che fa il bozzolo, e si valsero a un tempo della stessa parola per indicare quella seta di rifiuto, che nel nostro volgare lucchese diciamo *filosello.* Sono comunissime in antico le compre e vendite di questa merce, che entrava in varie tele gravi da addobbo. Fralle sete di spurgo, stando alla Gabella Fiorentina del 1402, il *filugello* era di più prezzo delle altre, cioè del *catarzo, capitone, bordi* ec.

(2) Alessandro Tassoni ne' suoi Pensieri diversi libr. X cap. 20 dice parlando de' bachi da seta, che alcuni avevano *tentato di farli nidificare due volte all' anno;* ed aggiunge credere che questo potesse effettuarsi nelle provincie temperate. Ora se fos-

migliori prove occorrerebbero per accertare che la Toscana producesse seta fino nel secolo XIII, contro la opinione comune degli scrittori, già da noi accennata. L'argomento affermativo di Mons. Bini, è quello del trovarsi mentovata la seta di Chiarentana, che egli tiene essere il castelletto di questo nome posto fra val d'Orcia e val di Chiana (1); mostrando inoltre di credere che un tale Cappelletto di quel paese, per trovare contrattata la vendita di seta *cappelletti di Chiarantana,* ne

---

sero stati in Italia i filugelli da più volte, il Tassoni che nello stesso capitolo si mostra eruditissimo di questa materia, ed avrebbelo saputo ed avrebbe diversamente parlato, annunziando un fatto e non un semplice tentativo. Anche l'Aldrovando copiosissimo raccoglitore d'ogni notizia, ed anche delle stesse favole che si fossero dette intorno a qualunque soggetto di storia naturale, là dove tratta del baco da seta, tace affatto della qualità da più d'una volta. *Aldrov. de Insectis; de serico.*

Negli atti della Corte de' Merc. di Lucca, an. 1375 carta 8, troviamo indicata una seta terzaruola. Mà dal contesto del documento si comprende essere stata questa una seta non filata, cavata da' *capitoni.* Quella parola significava dunque seta di terza qualità, e non di bozzoli da tre volte, e nel primo senso usava tuttavia nel cinquecento.

(1) L'autore riporta un passo degli Statuti mss. di questo castello toscano, scritti fra il 1314 e 1316, dove è stabilita una ammenda a chi entrando nelle chiuse o nelle vigne, coglierà indebitamente « frutta, o *foglia* o altre erbe da mangiare » e aggiunge che questa parola *foglia* è da interpetrarsi per foglia di gelso, la qual cosa aiuterebbe la sua supposizione sulla seta di Chiarentana. Ma in quel luogo noi crediamo che *foglia* stia ad indicare una specie di erbaggio commestibile; come certamente in altri autori di quel tempo si riscontra, frai quali citeremo

fosse il coltivatore (l. 51-52). Ma invero la seta Chiarentana o di Chiarentana, era non già merce toscana, ma di Chiarenza, oggi città quasi distrutta del Peloponneso, che a' que' secoli era un celebrato emporio di commercio, le cui ragioni mercantili sono a pieno discorse dal Balducci-Pegolotti e dall' Uzzano. Aggiungeremo poi che quelle parole di *cappelletti, cappelle, cappelli,* già dall'autore riscontrate in altri contratti, non erano già nomi d'uomini, ma stavano ad indicare una foggia particolare del filo serico, e l'essere acconciato in treccie o matasse di forma speciale. Il prezzo, sempre maggiore di molto in proporzione della seta ordinaria, ci fa credere che fossero le matasse della seta apprestata per cucire e per ricamare. Infatti troviamo che in antico a Firenze ed a Lucca si vendevano a *cappelle* que' fregi di seta e d'oro ricchissimi, che si dicevano *imperiali* e *raccamati* (1). E ne abbiamo tuttavia un riscontro nella parola *cavetta,* o *gavetta:* lasciando che gli spagnuoli chiamano *capilleio* le matasse della seta torta e filata, appunto per uso del cucire (2).

Antonio di Boezio che descrivendo una carestia di cereali avvenuta nel suo tempo jn Abruzzo racconta che mangiavasi,

» *Foglia* et carne per pane et companagio,
Lo legume era caro come contato v' agio.

Ant. Boez. Stor. Aquil 503.

(1) Vedi il Documento antico in Pagnini, Decima. II. 122. Queste *cappelle* erano matasse contenenti tre pezze ognuna dei detti fregi. Vedi nei libri de' sensali lucchesi anno 1409. 131. anno. 1413. 51 e 52 etc.

(2) Capillejo « La madeja de seta dobiada y torcida en di-

Pochi del pari crederanno che la seta che gli antichi chiamarono *ripara*, avesse questo nome da un paese della Fiandra (e non è detto qual sia) da cui tale merce fosse messa in commercio; non essendo quella regione produttrice di seta. Ma per non allungarci troppo su questa materia, diremo in generale, che toltone pochi nomi dove chiaramente è indicato il paese, le altre numerosissime e strane denominazioni della seta antica, sono voci greche, saracene, o d'altre lingue orientali italianizzate e corrotte, indicanti spesso le diverse qualità delle bave, e la loro acconciatura. Nella abbondanza degli atti lucchesi di compre e vendite di sete, sarebbe facilissimo lo stabilire quali fossero i loro prezzi ordinari in quelle stagioni, anche avuto riguardo alle qualità differenti. E forse riducendo i prezzi antichi a moneta moderna se ne avrebbe il resultamento, per alcuni poco credibile, che non differisse gran fatto il medio prezzo della seta antica, da quella de' nostri giorni; come la varietà non è tanto grande quanto generalmente si crede, fra il costo antico e l'odierno di molti generi di consumo (1). A questo fine vogliamo notare, che la seta nel-

« sposicion que sirva regularmente para coser ». *Retortum sericum assuendo accomodatum.* Così il Dizion. dell'Accademia.

Mons. Bini avea citato (I. 50) *quatuor capellis sete castoline*, e spiegatone il prezzo maggiore delle altre sete, col supporla merce di straordinaria finezza. Più addietro (I. 46) avea indicato una vendita de *cappellis sete giorgiane*. Il Balducci-Pegolotti registra fralle buone sete dei suoi tempi i *Cappelletti d'Andria*. 298.

(1) Unendo molte vendite di vari anni del 1200 di varie qualità di seta, apparisce presso a poco il medio prezzo essere due

l'antico commercio di Lucca, vendevasi a *coppie;* le quali erano semplicemente il peso di due libre ordinarie per ognuna, e dividevansi per conseguenza in 24 oncie; non erano insomma matasse o fascicoli come l'Autore prima congetturò, e poco stante non dubitò di affermare (1).

La seta venuta a Lucca per la massima parte da lontani o vicini paesi, qui per mano degli industriosi operai, si trasformava in istoffa. Vari e molteplici sono i mestieri che occorrono a ciò; e dappoichè in Lucca vi era intiera e compiuta l'arte della seta, ed anzi quella delle drapperie più preziose, non poteva non essere che vi abondassero gli esercenti di questi molteplici lavorii. Ottimo consiglio fu quello dell'Autor nostro di illustrare

---

fiorini a libra, che cambiati in argento secondo la valuta del metallo di allora, viene a circa trentadue de' nostri paoli.

Due fiorini a libra è la media del costo della seta d'ogni qualità, secondo i prezzi correnti a Firenze nel sec. XV. Vedi la tabella tratta dal Setaiolo Laurenziano, nel Pagnini. *Decima.* II. 117.

La seta indicata coll' aggiunta di *Cappelle*, o *cappelletti*, valeva ordinariamente il doppio dell' altra, e questo per la ragione che accennammo in addietro.

(1) *Lucches a Venez.* I. 44-45 e 53.

Che la *coppia* della seta fosse la unione di due libre comuni, oltre i mille riscontri nei documenti lucchesi, lo afferma il Balducci Pegolotti, che c' insegna essere usato tal peso anche a Pisa pag. 38 e 208. Questa misura usava anche nel secolo XV. benchè qualche volta si trovi la seta venduta a libre, oncie e quarre.

Anche i velluti a Lucca vendevansi nella grossa mercanzia a *coppie*. Non era questa però una misura di peso, bensì la unione di due pezze.

una per una queste diverse qualità di artefici, che quasi sempre erano adunati in particolari congregazioni o matricole. Trattò egli pertanto de' torcitori e de' filatori, de' cuocitori, de' tintori (1), de' fabricanti di zendadi, dei testori (2), de' licciaroli, dei disegnatori ec. e se non tutti gli fu dato egualmente illustrare, disse cose assai buone, e diè curiose notizie, sempre coll' appoggio di documenti. A proposito però de' filatori e del filatoio, avremmo desiderato che non fosse del tutto taciuta la fama che corre, essere stata invenzione nostra, la quale accertata che fosse, sommamente tornerebbe ad onore dell' industria lucchese.

Ognuno, benchè sia come noi nulla pratico delle particolarità del mestiero della seta, conosce la ingegnosa e nel tempo stesso semplice macchina che è il filatoio, dove

---

(1) I tintori in colore facevano republica da loro, e si chiamavano anche *tintoressi*. Gli altri erano *tintori in nero*. Vedi li Statuti addietro citati, agli articoli relativi.

(2) A Lucca non pare che fossero fabriche dove il mercante o il capitalista adunasse gli operai. Invece il testore, avuta la seta, lavorava a casa propria, perlopiù colle donne di sua famiglia. Riportava la pezza lavorata al mercante, il quale la ricusava ove fosse stata male eseguita, ricorrendo per il rifacimento de' danni etc. al console revisore delle *male fatte*. Il telaio pare che perlopiù fosse di proprietà del tessitore, il quale era pagato tanto a braccio delle tele tessute. I drappi gravi come i *baldacchini*, *zettani*, *velluti*, si pagavano, dopo la metà del trecento, trenta soldi di piccoli al braccio. Uno stesso testore non lavorava ordinariamente che in una sola qualità di drappo, e questa forse era una delle ragioni della perfezione de' lavori. Moltissimi telari erano nel contado.

la bava tratta dalla caldaia e incannata, viene filata e torta e così fattone filo per tessere. Difficile e laboriosa sommamente dovea riuscire senza questo ordigno l'operazione medesima: ed ove veramente i Lucchesi ne fossero stati i primi ritrovatori, solo per questo sarebbero da dirsi benemeriti dell'arte, e forse cagione che divenendo più facile, si propagasse nel mondo. Avremmo pertanto desiderato che questa notizia tritissima e da tanti ripetuta, fosse qui stata illustrata e confortata con documenti. Ed invero intorno al fatto raccontato dagli storici Bolognesi, che cioè un lucchese portasse il filatoio a Bologna nel sec. XIII, e che fosse accolto con onori e ricompense per questo beneficio recato alla città, benchè somma sia la confusione nei particolari e ne'nomi, pure questo di certo sembra raccogliersi, che quella macchina fosse fino a que'giorni un segreto proprio de' Lucchesi, e per questo, molto probabilmente da alcuno di loro ritrovato (1).

(1) Gli storici ed illustratori di Bologna sono concordi nel riferire che l' arte della seta fu condotta in quella città da un lucchese. Ma straordinaria è la confusione sui particolari e sul nome di costui. Il Masini *(Bologna Perlustrata.* I. 410*)* racconta che questi fosse un certo Barghesano, il quale nel 1272 vi montasse il primo filatoio fuori di porta Castiglione, e che altro ne fabricasse più tardi un suo figliuolo di nome Bolognino, ottenendo per questo fatto onori e ricompense dalla Città. Da questo ultimo dicesi discendere la famiglia de' Bolognini, fusa oggi in quella degli Amorini. Ma gli altri storici bolognesi fanno sopra questi nomi così inestricabili imbrogli, che in mancanza di memorie autentiche, crediamo quasi impossibile di ritrovarne il filo. Esiste in vero una lettera di Alessandro Macchiavelli, *intorno alla nobil*

Per mezzo adunque di queste diverse sorti di valenti operai, apprestavasi in Lucca ogni qualità di serica drapperia, e specialmente quella più grave e magnifica a brocco ed a pelo, ed anche con intessitura di oro e d'argento. Chiunque abbia letto alcuna storia di que'tempi, si sarà imbattuto spessissimo nei nomi di quelle antiche stoffe, ed avrà provato curiosità di sapere come si fossero, o piuttosto a quali delle moderne equivalessero o somigliassero. Poco o nulla è dato di rilevare in questa parte dai dizionari, dove generalmente le definizioni sono del tutto generiche, quando non sono manifestamente fallate; e gli esempi perlopiù di poeti, nulla giovano per ordinario a chi volesse sapere alcuna cosa di *tecnico*. Largo campo pertanto avrebbe uno storico della industria lucchese, prendendo a svolgere e dimostrare a questo proposito molte particolarità non sapute, e che sarebbero forse accette al lettore curioso. Ma forse l'amore di brevità ritenne l'Autore dall'entrare in questi particolari; e si contentò di enumerarci assai di queste tele seriche, non accennandone però più che i nomi con fuggevoli dichiarazioni, le quale alcuna volta hanno desiderio di correzione.

Cadde p. e. in alcuni errori per essersi troppo fidato del Glossario latino-barbaro del Ducange, non sicura guida in questa materia; ora per esempio facendo una cosa

---

prosapia Bolognini di Bologna, stampata in Bologna, a S. Tomaso d' Aquino, 1737 in 8. dove tutto sembra appianato e pienissimamente illustrato fino coll' albero degli ascendenti e de' discendenti di Barghesano. Ma chi vorrà credere ad un genealogista?

stessa del *catrasciamito*, e del *catarzo*, ora della *camucca* col *damasco* (I. 68). Ma in ciò egli non ha altra colpa che quella di avere attinto ad una fonte, che non era propria quanto a definizioni di cose d' arte. Del resto è certo che il catassamito o catrasciamito era un drappo serico perlopiù misto con oro ed argento filato, usato spesso negli arredi di chiesa; ed il catarzo, non un drappo, ma una vile stoppa di seta, come per rara eccezione rettamente insegna anche il Vocabolario italiano (1). I drappi che dicevansi *rifessi* non erano solo di colore azzurro, come sembra credere, forse per averne veduta indicata una pezza di quel colore (2); e così il *zettani* non era necessariamente di ordito nero (3). Neppure può dirsi, come l' Au-

(1) Togliamo dalla Gabella fiorentina del 1402, pag. 6, le partite di questi due generi tanto diversi.

— *Catarzo* cotto o tinto, il cento a peso, fior. 4.

— *Catarzo* crudo, il cento a peso, fior. 2. 10.

— Drappi a oro fine, sciamiti; *catasciamiti* e simili, la libra, L. 1. 8.

(2) Questi *rifessi* erano una qualità de' *baldacchini*, quelli cioè che si *rifendevano*, o si *partivano*. Dallo Stat. Merc. del 1376 e dalle aggiunte posteriori, pare rilevarsi che fossero tele aventi nel mezzo un cordone per essere divise e staccate, a qual uso non sapremmo però indovinare. V. Statut. indicato IV. 16, e le giunte del 22 aprile 1381, e 25 giugno 1382.

(3) Vedi la portata fatta al Catasto fiorentino nel 1430 da Tommaso Lapi, dove sono segnate molte qualità di questa drapperia; e gli estratti del citato mss. Laurenziano nel Pagnini II. 120 e segg. 334 e segg.

Questa stoffa trovasi detta *zettani*, *zattani*, *citani*, *citanino* ec. ed eravene di molte qualità, tutte di assai prezzo. Una di que-

tore afferma, che il *damasco* sia sempre di color rosso (1), ed avere questo nome dalla parola ebraica significante dipinto a sangue. Questo drappo, che fu in antico ed è al presente d'ogni colore, ebbe nome dalla città di Damasco perchè ivi usandosi specialmente di fabricarlo, vi fu imparato dai nostri al tempo delle crociate; ed ogni lavoro di rilievo fatto in quello special modo che tutti sappiamo, si disse *damasco* e damascato, su qualunque tela e fino sull'acciaio e sulle armi. Così da Baldacco ebbe nome il drappo detto *baldacchino*, e l'*ormesino*, che poi si disse *ermesino*, da Ormutz etc.

Errò inoltre l'Autore quando registrò fralle drapperie seriche il *bucherame* (I. 69), di cui rammentò la bianchissima coltre di Madonna Jancofiore nel Decamerone. Era questa invece una sottile stoffa di bambage, che usavasi specialmente a farne coperte da letto per estate, ma non era neppure di gran pregio. Tantochè quando i fiorentini nel 1330, secondo gli usi che allora correvano, fecero per dispregio sotto le mura di Lucca una corsa di meretrici, il premio alla vincitrice fu un palio di quella stoffa. E nella gabella fiorentina del 1402 il *bucherame* è tassato di soldi quattro per pezza; il qual dazio, fatti i paragoni, indica che si trattasse di

---

ste, cioè il *zettani vellutato chermisi broccato d'oro*, valeva fiorini 38, per ogni canna di Barcellona, che era due terzi di quella di Firenze; ed il *zettani vellutato alessandrino a brocco di oro*, fior. 32 alla stessa misura. Uzzano, *Mercat.* 163.

(1) *Damaschi* d'ogni colore, coi loro prezzi, sono citati nel solito Setaiolo fiorentino, in Pagnini II. 335.

merce assai vile (1). Accenneremo finalmente che andò troppo innanzi l' autore quando disse che una carta lucchese del 1345, poteva riguardarsi *per il più antico documento de' velluti in seta* (I. 70): perchè più antiche memorie ne abbiamo. Lasciando anche da parte l'opinione di coloro che veggono il *velluto* nell' *oloserico* de' latini, e nello *sciamito* de' bassi tempi (come farebbe credere l' essere tuttavia indicato da' tedeschi colla parola *sammet)* (2) più d'uno furono i drappi che si facevano col pelo, come il *zettani, gli alti e bassi* ec. Bensì pare che in principio, e forse per assai tratto di tempo, la parola *velluto* si adoperasse come aggettivo, cioè come aggiunto a denotare qualità di drappo con rilievi a pelo,

---

(1) Gio. Vill. X. 164 (lez. di Crusca): Così il Pucci, *Centiloquio* 79. 10.

» Corser tre palij; l'un di *bucherame*,
Questo si corse con molto sogghigno,
Perocchè 'l corser meretrici dame ».

V. *Gabel. flor.* del 1402, pag. 6. e Murat. *Diss.* XXV. Il Baldelli, in Marco Polo, lo fa equivalere alla odierna *mossolina*. Era una cosa stessa col *bocassino*, o *boccaccino*, voci sempre vive nel secolo XVI. Vedi Acarisio, *Vocab.* e Sansovino in *Decamerone* ec. *Bocheran, bocaci, bocacin*, sono tuttora voci usate nella Spagna; se non che così chiamasi una tela di lino, forse per esser fatta a somiglianza dell' antico *bucherame* cotonino.

Un modernissimo Vocabolario ci insegna che il *bucherame*, era un panno misto di *lana* e di *canape*. Ma troppe volte sbagliano in queste definizioni i Vocabolari.

(2) Dubitiamo però che colla parola *sciamito* si indicasse in antico generalmente ogni drappo in cui entrasse oro od argento: e questo è il significato che ha tuttavia nel volgare veneziano la parola *samis*.

e solo alquanto più tardi, ma sempre però anteriormente al 1345, si usasse la stessa parola in forza di sostantivo, per designare quella stoffa unita a pelo, che essendo tutta di un colore e senza mestura d'altri disegni o ricami, si volle appunto differenziare dalle specie diverse di stoffe con rilievi a pelo, che anche si dissero *vellutate* (1).

Furono le antiche drapperie di molte qualità e di variatissime fabricazioni, e per quanto venga fatto di credere che abbiano un riscontro nelle moderne e che queste ne sieno una imitazione, in tanto mutarsi di nomi per il cambiare delle fogge, e per essere oggi le regioni straniere, quelle che forniscono il mondo, come già faceva l'Italia, rimane malagevole di stabilire con qualche precisione quali e come fossero, e definirle col paragone delle moderne.

---

(1) Gio. Villani (I. 60.) racconta che il corso del palio di velluto vermiglio per S. Giovanni, fu stabilito dai primi tempi che ne fu fabricata la chiesa. Questa asserzione non è da prendersi alla lettera, ma tuttavia prova che molto innanzi al tempo dello scrittore, eravi la stoffa da lui rammentata. Egli scriveva il principio delle sue croniche assai avanti al 1340. Vedi anche le citazioni del Ducange a *Villosa*, *villosus*, *villusus*, *velluetum*, *vellutum* etc. dove sono esempi più antichi del 1345. Il Balducci-Pegolotti, che scriveva il 1339, come si ricava dalla tabella che fa della epatta, mentova spesso i velluti, come a pag. 19.

Più antico di tutti Matteo Spinello, come testimone di vista raccontando sotto il 1262 l'ingresso in Napoli del Re Carlo e della Regina Beatrice, afferma che « la reina sedeva in una car« retta coperta di velluto celestro, tutta al disopra e dentro fat« ta con gigli d'oro, tale che a vita mia non vidi la più bella « vista ».

Grande inoltre è la differenza fralla antica e la moderna drapperia. Diminuito negli uomini de' nostri tempi l'istinto per la pompa e per il magnifico, e diventata regola del suo gusto il capriccio e la moda, si cambiò in gran parte anche la industria della seta. Si invilirono le stoffe, per farle capaci di basso prezzo, colla miscela delle sete non leali e de' cotoni, e colla applicazione de' colori artefatti (1). Cessarono pertanto, almeno nel costume vestiario, le stoffe intessute e ricamate di metalli preziosi, ed a colori sfolgoranti; quelle a brocco ed a pelo furono fabricate più rade e leggiere; ed in generale alle compatte, legittime e magnifiche drapperie degli antichi, successero quelle, nella cui fabricazione si ebbe solo in

---

(1) Gli antichi erano amantissimi degli splendidi colori, e come i romani, sommamente desideravano quelli purpurei e scarlatti. Stimatissimo era lo scarlatto che toglievano dalla grana, onde Buonaggiunta Orbicciani, nostro vecchio poeta, cantando della sua donna, diceva

« Tutte gioie di beltade ha vinto,
Sì come *grana* vince ogni colore ».

La migliore era quella che spacciavasi sotto il nome di grana di Romanìa, o di Coranto, come essi dicevano invece di Corinto. Dalla Gabella fiorentina del 1402, e da quella Pisana del 1409, si rilevano approssimativamente le respettive bontà delle diverse sorti di questa preziosa tintura. Il *chermisi*, propriamentedetto, era cosa diversa dalla grana, e di maggior prezzo. Nella Gabella fiorentina suddetta era tassato di 5 fiorini ogni cento libre; la miglior grana era daziata di 4 fiorini e 2 lire.

Era regola ricevuta nella seteria lucchese che a far buona tintura di chermisi, occorresse quattro libre di colore per ogni li-

mira d'ottenere il maggiore effetto nell'apparenza, con poca materia e con minore spesa. Chiunque ha potuto veder alcuni avanzi delle seterie di quei tempi, ed ammirare la schiettezza della materia, la splendidezza dei colori, la bontà insomma e la bellezza, unita alla morbidezza che riscontrasi nei lavori della mano dell'uomo e non nella rigidezza delle macchine, potrà confermare la nostra asserzione. Fu pertanto quasi radicale il mutamento nella industria serica, ed in generale quella dei tessuti d'ogni ragione, da' tempi passati ai presenti, solo per essere cambiata la massima regolatrice di queste industrie. Allora si voleva la perfezione del genere, oggi, vani e poveri nel tempo stesso, vogliamo l'apparenza col buon mercato. Tutta la legislazione delle nostre città operaie, avea un solo fine, quello di mantenere scrupolosa-

---

bra di pelo. Att. Cort. Merc. Lucches. (Cause) An. 1413. 102. e segg. e stesso anno (Sensali) pag. 54. Questo cremesi valeva per prezzo quasi stabilito e fisso, fior. 2 a libra, se era del migliore o del fino che dicevasi *rossesco*. Eravene poi una qualità inferiore detto *grosso*, o *giorgianesco*, che valeva appunto la metà dell'altro, ma occorrevane a far buon colore, otto libre per ogni libra di pelo. Atti de' Sensali 1413. 57. Questo *cremesi* era una delle più ricche merci che si trafficassero in Lucca; e gran negozi vi facevano alcuni dei Guinigi e de' Poggi.

Nel Setaiolo fiorentino, tante volte citato, è detto, che per regola le stoffe tinte in chermisi sono di prezzo maggiore di quelle tinte d'altri colori, di fior. 7 per ogni libra di stoffa. Pagnini, *Decima* II. 221.

Colore di gran riputazione era anche l'*alessandrino*, cioè il *turchino*, che facevasi coll'indaco puro e della miglior qualità.

mente la perfezione del lavoro (1). Guai a quel lucchese tessitore, che lavorando con lana inferiore ponesse le bianche righe nel margine delle pezze, per fingere un panno di *garbo!* Avrebbene avuto la multa e la confisca della merce, la quale a suo grande scorno, come falsario publico, sarebbe abbruciata nella piazza di San Michele (2). Così guai a chi usasse la grana falsa, la robbia, o il zaffarano non leale (3), e chi *gittasse a traverso* filo d'accia, di bambace, o di filosello, alla *camucca,* al *baldacchino,* al *zettani* ec. Avrebbene reso conto al magistrato, sarebbe stato distrutto il drappo così fabricato contro gli ordini, e sarebbene stato punito. Queste ed altre mille prescrizioni rigorosissime, possono leggersi in que' nostri Statuti mercantili più antichi, che ci

(1) Tutti i rinnovamenti degli ordini su queste materie fatti dai Lucchesi, hanno solo il fine di ritornare in vigore le rigorose prescrizioni, per effetto del tempo non precisamente ubbidite. Nello Statuto del 1376, avanti le regole sulle singole drapperìe, c'è un capitolo di preambolo (Libr. IV. 15) dove è detto appunto essere « necessario di ponere regola et ordine come « fare si debiano le drapperie di qualunque conditione di seta « sia, acciocchè si rivegna nella prima buona fama dell'arte « de' lavori ».

(2) *Stat. de Regim.* 1308, *Rubr.* CX.

(3) Vedi a suo luogo lo Statuto suddetto, e quelli Mercantili del 1376 e 1468 etc.

Dovea essere una cosa di grande importanza questa faccenda del zafferano; tanto sono premurosi gli Statuti per assicurarne la lealtà. Basti dire che nella magistratura mercantile, erano due deputati appositi per *provedere* (vedere avanti, esaminare) ed approvare questa tintura. V. Stat. Merc. 1376. I. 10 etc.

sono rimasti, del 1376 e del 1468, ambedue volgari, il primo scritto a mano, e stampato il secondo nella rarissima edizione del 1490, che possono riputarsi in gran parte quali copie di altri anteriori. Vi si leggono tra le molte regole, indicate quelle per la fabricazione d'ogni genere di drapperia, in altrettanti appositi capitoli. Da questi, e da altri documenti, come quel Setaiolo fiorentino già da noi citato assai volte, potrebbesi rintracciare molte particolarità *tecniche* della antica fabricazione, e con queste (e chi sa che non avvenga un giorno?) ridonare all'arte la sua integrità primitiva. Ad alcuno leggendo tante minute prescrizioni, e vedendo tanto rigorosamente vincolata l'antica fabricazione dalle leggi dei suoi magistrati, farà maraviglia come quelle arti potessero, non già fiorire, ma solo sussistere. La maraviglia cesserà nondimeno, quando si ponga mente che quelle non erano già ordini di governo per ragioni fiscali, ma regolamenti che da per loro si imponevano que' repubblicani mercanti, acciocchè si mantenesse la perfezione nelle loro fabriche; certi che fino a tanto si fosse conservata questa, ed in conseguenza la riputazione grande che riscuoteva nel mondo il lavoro lucchese, il commercio della città non sarebbe venuto meno.

Per giudicare degnamente della importanza che avea l'industria serica in que' giorni, e singolarmente quella delle stoffe gravi e preziose, specialità del commercio lucchese, occorre riflettere al gusto predominante in allora per la magnificenza ed il lusso. Infatti fralle conseguenze diverse e varie, che in bene ed in male ebbero le prime Crociate, fu una delle principali quella di infondere ne' popoli della nostra Europa il gusto per lo sfoggio delle vesti e degli adornamenti. Ritornati in patria gran parte dei crociati, e moltiplicati i commerci

e le relazioni colla Soria, colla Persia, con Babilonia e specialmente colla lussuriosa Alessandria, si propagò in Europa l'usanza delle splendide vestimenta degli orientali, nel tempo stesso che da loro, se non si apprendeva del tutto l'arte della seta, se ne imparava almeno un più sottile artificio. La memoria di quelle eroiche spedizioni, lo spirito di cavalleria, e le idee d'amore favorirono sommamente questa tendenza al lusso, grandissima in Italia per l'istinto naturale al pittoresco ed al maraviglioso. Chi ha la più piccola pratica delle memorie antiche, e specialmente delle nostrali, debbe aver rilevato, come fosse segno di ammirazione lo sfoggio degli abiti, e quanta parte avesse il vestire nelle domestiche solennità, oggi trascuratissime, ma allora considerate come cose di somma importanza, frequenti e magnifiche, e fatte spesso sotto gli occhi del popolo. Non solo le donne, come oggi avviene, ma gli uomini stessi di buona condizione gran parte dell'anno vestivano di panni serici, i domestici de'grandi, e li stessi cavalli si addobbavano spesso di sete (1). La grandezza de' principi e de'ricchi, non avea misura più certa, che la loro generosità nel donare delle splendide robe. Con queste, invece delle moderne decorazioni, si regalavano i personaggi illustri di spada e

---

(1) Non crediamo però che in quei tempi vi fosse sfoggio di tappezzerie nell'interno delle case; il lusso era allora piuttosto publico che privato, e si ritiene che nelle abitazioni per assai tempo usasse la semplicità. Fu nei secoli più a noi vicini e specialmente nel 1600 e 1700 che vennero in gran moda i paramenti in seta delle stanze, le coperture seriche de' mobili, e le tappezzerie. E questa crediamo che fosse la causa perchè in Lucca di que' tempi molto fiorì la fabricazione dei *damaschi*.

di chiesa, gli ambasciatori etc. e le nostre republiche mercantili donavano spesso li stessi principi di casse piene di pezze di finissime drapperie. I premi de'giuochi e delle corse, erano perlopiù palii o bandiere di stoffe di seta. Era grandezza reale, anche in mezzo alla solennità d' una festa, lo spogliarsi e gettare l' abito proprio ai buffoni, a' cortigiani; e se occorreva ripetere molte volte il giuoco stesso. E per tacer d' altro, fu perfino il costume, che oggi non sembrerebbe invero piacevole, di farsi stracciare indosso e rapire a brani dal popolo festante, le vesti e le coperte seriche de'cavalli. Del qual giuoco, dimenticato dal Muratori nella dissertazione sui divertimenti popolari di que' tempi, ci fanno fede fra gli altri Ranieri Sardo, raccontando le feste pisane per l' elezione d' Urbano V, e Giovanni di Piero, narrando quelle fatte in Firenze nel 1406, per la caduta di Pisa (1).

I Lucchesi, esercitando adunque con tanta larghezza e perfezione l' arte della seta, ebbero in mano una delle più ricche e fruttuose industrie di que' tempi, e non è meraviglia, se perseverando nella medesima per vari secoli, benchè meno prosperamente in quelli più a noi vicini, poterono acquistare grandi ricchezze e potenza. La decadenza stessa dell'arte in Lucca non fu senza beneficio generale, prima dell' Italia, e poi anche di paesi oltrámontani; e fu opera delli stessi Lucchesi, che allontanatisi in diversi tempi, a famiglie ed a frotte, da Lucca, prima per causa delle persecuzioni civili, più tardi per differenze religiose, propagarono nel mondo l' arte, con

---

(1) Ranieri Sardo, *Cron. Pis.* cap. 185, e Giovanni di Piero, *Cap. Acq. di Pisa*, pag. 276. *Arch. Stor.* VI. parte II.

danno dell' ingrato paese nativo, ma forse con utile dell'universale (1). Non crediamo però che l'arte stessa sia stata giammai un privilegio esclusivo di Lucca, chè per lo meno, fino dai tempi più antichi, n' ebbe comune il magistero, se non il primato, colla vicina Firenze. Questo volemmo accennare a correzione d' un luogo, dove il nostro Autore afferma ricisamente che furono i Lucchesi cacciati nel 1308, che portarono il setificio a Fi-

---

(1) Le stesse leggi che si fecero per impedire che si stendesse l'arte fuori di Lucca, furono una delle cause della decadenza del nostro paese. Nello *Stat. Merc.* del 1376 Libr. IV. 41 e segg. abbiamo una serie di proibizioni « *a fine che lo mestieri* « *della seta più non si spanda nelle strane parti* », come sarebbe quella di impedire l' esportazione dallo Stato di ordigni per l' arte, della seta atta alla tessitura, e l' ingresso alle drapperie tessute etc. Ma il vero sistema di proibizioni e di gelosie, la solita guerra dei poltroni verso gli operosi, fu inaugurata colla riformagione degli Statutari Mercantili del 22 aprile 1381, che decretarono che nissun lucchese potesse condursi fuori dello stato per esercitarvi il mestiere della seta, e che gli altri già stabiliti fuori ed intenti a quell'arte, tornassero dentro quattro mesi, pena del bando ec. Ora non v'ha dubbio essere stato questo uno dei consueti rimedi che aggravano la malattia. I setaioli lucchesi sparsi per il mondo dovettero, o ruinarsi abbandonando in tronco il loro traffico, o rinunziare alla città natale, rimanendone fuori in onta alle leggi. Così mentre prima i lucchesi liberamente potevano in ogni luogo esercitare la loro industria prediletta, per tornare poi, come generalmente facevano, in Lucca a godere le ricchezze acquistate, ora dovettero o rinnegare il paese nativo, o lasciare gli avviati guadagni. Su queste proibizioni e rigori stoltamente rincarirono i legislatori successivi, e sempre crebbe in conseguenza il dicadimento di Lucca.

renze (I. 173). Imperocchè si ha certezza che i setaioli in Firenze fino dal principio del secolo XIII, facevan arte e matricola, indizio sicuro della buona condizione a cui tale industria era colà pervenuta. Il diligente ed erudito Pagnini, nel suo bel lavoro sulla mercatura de' Fiorentini, dà minuto ragguaglio delle matricole di quell'arte dal 1225 al 1308 (1); e Ricordano Malaspini enumerando le insegne delle arti nel 1265, pone quella de' *setaioli* (2). L'impegno dello storico lucchese dovea pertanto limitarsi ad affermare che i lucchesi sbanditi o fuggiti nel 1308, portarono all'arte fiorentina un maggiore incremento, e che d'allora in poi il *lavoro lucchese* ed i lucchesi setaioli, furono nel commercio fiorentino di grande riputazione. La quale cosa, e dagli scrittori fiorentini, e dagli stessi atti publici di Firenze, è sinceramente riconosciuta.

Accanto all'arte della seta ed a complemento di quella, fu in Lucca molto fiorente l'artificio de' battitori dell'oro e dell'argento. Tali dicevansi coloro che apprestavano l'oro e l'argento per la filatura, giacchè prima di farne filo da tessere e da ricamare, il metallo era ridotto in foglia per mezzo della battitura (3). L'Autore

---

(1) *Decima* II. 108 e segg.

(2) *Stor. Fior.* cap. 183.

(3) Oltre l'oro e l'argento filato, si usavano anche gli stessi metalli tagliati a sottilissime strisce. Ed a Lucca, sempre ad ausilio dell'arte del tessere, si fabricavano *orpelli* ed *argimpelli* (argento falso a modo dell'orpello) che si ponevano questi pure in certe qualità di drapperie.

L'Autor nostro a pag. 78 si mostra dubbioso sulla misura colla quale vendevasi l'oro filato in accia. Nei tempi più antichi si

nostro, con quella copia di citazioni che gli è usuale, e con nuovi documenti, ha bellamente illustrata anche quest'arte, nella quale i Lucchesi ebbero il vanto d'essere i migliori del mondo. Nei particolari di questa illustrazione è però corso alcun errore: ed in nota abbiamo voluto correggere una non giusta spiegazione della parola *bolzone*; non già per coglierlo in fallo, ma per contribuire in qualche modo, come altrove facemmo, alla correzione di un'opera, che per la sua importanza e per l'amore che portiamo a questi studi, vorremmo che fosse riuscita perfetta (1).

Dove è radicata e grandemente estesa una qualità di traffico, vanno per necessità di conserva assai altre in-

---

vendeva a *centonaia* di *gueffe*, ognuna delle quali era 44 once di lunghezza di filo. *Stat. de Regim.* 1308, *rubr.* 139. Col tempo questa misura si cambiò, ed a forma dello Statuto del 1376. IV. 59, l'oro filato si vendette a *centonaio*, ossia a ventine di *cinquine*, di cinque *gueffe* ognuna. La *gueffa* era di 37 *volte*, le quali doveano stendere un filo della lunghezza di 75 canne, di braccia quattro ognuna. La *gueffa* dell'argento filato era di sole *volte* 22.

Queste abbiamo accennato per dimostrare che agli antichi non mancavano mai le parole.

(1) La parola *bolzone* da M. Bini incontrata in una carta del 1284, gli suggerì una osservazione singolare assai. Da questa parola egli crede esser nato *il* bolcionello, *nome lucchese di quel cannelluccio di ottone, in cui si infila il lucignolo, che alla lucchese dicesi cincindello* (I. 74.) Ora qual nesso logico possa avere cotesto *bolcionello* col *bolzone*, che egli crede essere la vena d'argento, a noi non riesce d'indovinare. Neppure è vero che il *bolzone* fosse la vena d'argento. Con questa parola di *bol-*

dustrie che la promuovono e la mantengono in fiore, in quello che alla operosità mercantile dischiudono nuove fonti di guadagno. Così in una città di mercanti è grande il concorso de' forestieri, quindi il bisogno di albergatori, di tavernieri, di cambiatori e simili. L' Autor nostro in un capitolo intitolato appunto dell' affluenza de' forestieri ai mercati di Lucca, tratta degli albergatori, ed incidentemente de' mugnai, che trovandosi nel secolo XIII numerosissimi, sono chiaro argomento della foltezza della popolazione e della frequenza degli stranieri in questo paese (I. cap. III). Passa quindi ai cambiatori, che erano, se non la più nobile, una almeno delle arti molto praticate ed importanti, e quella appunto di cui abbiamo piu antiche memorie. Chiudesi infine il capitolo discorrendo de' sensali, i quali pure erano da remoto tempo

---

zone o *bolzonaglia*, gli antichi, diligentissimi della precisione dei vocaboli, indicavano la moneta non corrente che si struggeva; come dicevano *buglione* i piatti o vasellamenti rotti che si disfacevano per cavarne le verghe di metallo prezioso. *Sbolzonare* significava per conseguenza fondere la moneta coniata.

Ecco alcune testimonianze in proposito.

— « *Buglione* o *bolzonaglia* vuol dire oro o argento o in ver« ghe o in vasellamenta rotte d' argento, o in moneta d' oro « non corrente ne' luoghi. E questo s' intende *buglione*, sì come « cosa rotta per disfare o per fondere; la *bolzonaglia* si è tan« to dire come monete piccole non corsibole in quelli luoghi, « ove sono, per fondere o per disfare ». Balducci-Pegolotti XXII.

— « Guarda sempre che vale la libra della moneta che tu « hai a *sbolzonare* per ariento, poi guarda quanto se ne da a « cambiarlo.... Io voglio *sbolzonare* grossi fiorentini che sono « a lega di popolino etc. ». Uzzano 146, e ripetutamente in questo capitolo intitolato, *A sbolzonare oro e argento.*

già costituiti in matricola, giacchè nel loro giuramento o Statuto del 1275, è dichiarato esser questo una riforma di altro anteriore. Questa carta fu dall'Autore riportata per intiero frai documenti aggiunti, e sarà bene accetta agli studiosi per essere sconosciuta ed opportuna alla illustrazione di questa matricola; non già perchè sia *il primo Statuto che si conosca dalle leggi romane in poi* (I. 95).

Il quarto capitolo dell'opera è destinato al discorso de' Lucchesi fuori di Lucca per le loro industrie. E siccome s'incontrano i lucchesi ad esercitare molteplici mestieri in diversi paesi, ciò presta all'Autore la opportunità di svariata digressione. Ecco per esempio che trovandosi dei lucchesi *monetieri* ed *overieri*, a esercitare la loro professione anche fuori di patria, ciò gli porge argomento a trattare della zecca lucchese, e sopra tutto delle consorterìe di coloro che vi erano ascritti. È questa una materia ove tuttora sono a dirsi cose buone e nuove; e veramente tali sono le notizie che ne da l'Autore, colla scorta fedele di documenti inediti, che debbe riuscir grato il conoscere agli studiosi di questo punto speciale di antichità. Diremo anzi questa parte del lavoro Biniano esserci sembrata forse quella di maggiore interesse. A farla migliore, o piuttosto alla portata del lettore non erudito, dappoichè que' documenti ed il discorso dello storico accennano alla minuta divisione di lavoro che era nel grembo dell'arte, avremmo desiderato che si esponesse quali erano i diversi uffici dei monetieri, degli overeri, saggiatori e maestri di moneta etc. che formavano distinte aggregazioni, e fino a un certo punto aveano differenti interessi. Erano queste divisioni comuni a tutte le zecche di que' tempi, e perciò le minute notizie che da il diligentissimo Balducci-Pe-

golotti, parlando della zecca di Firenze e d'altre città, avrebbero giovato assai a dare almeno un cenno della interna disciplina di quelle lavorerìe (1).

Spargevansi i lucchesi anche in paesi assai remoti per procurarsi gli strumenti ed i generi necessari alle indu-

---

(1) In generale le zecche antiche si componevano;

De' *fonditori* o *fusori*, che lavoravano al crogiuolo, allora detto *correggiuolo*.

Degli *ovrieri* o *overieri*, che lavoravano le verghe e facevano i *fiedoni* (tondini), gli *dirizzavano* (cioè aggiustavano di peso) e gli rendevano belli e fatti e imbianchiti al *monetiere*.

De' *monetieri* che coniavano i *fiedoni*, coi conii e col martello; ed infatti da un documento pubblicato dal Bini I. 103, si vede essere il martello il simbolo di quel mestiere.

De' *saggiatori* per rivedere la moneta e riconoscerne la lealtà di lega e di peso. A Firenze per la moneta d'oro eranvi gli *orafi sentenziatori* o *approvatori*, ed un solo *saggiatore* per l'argento.

Del *tagliatore* dei ferri, cioè incisore degli impronti.

Dei *maestri* della zecca, che erano i direttori di tutto il lavoro.

V. *Balducci-Pegolotti*: 69-70. 194-95 etc.

Dal libro della Zecca fiorentina pubblicato dall' Orsini nella sua Opera sulle monete della Repubblica 30-31, appariscono nel 1320 anche i *rimettitori dell'oro*, oltre i *sentenziatori* etc. Così in una provisione del 1332, a proposito della fabricazione di una specie di moneta nera, veggonsi i *dirizzatori* (aggiustatori dei fiedoni) divisi dagli *overeri*. Ivi pag. 27.

strie della loro città. In prova di questo, l'autore riporta un bel documento volgare del 1288, col quale alcuni dei nostri fecero società per cercare in Lione di Francia le budella occorrenti alla battitura dell' oro (I. 109); ed un altro del 1284, risguardante una obbligazione di lucchesi risedenti in Accaro, per fornire una grossa provigione di *cenere gravellata;* genere che ognuno sa esser necessarissimo alla tintura delle stoffe (I. 114). A proposito del qual contratto ci sia permessa una delle solite rettificazioni. La *cenere gravellata,* non è il *cremor di tartaro,* come crede l'Autore, ma bensì l'allume di feccia, ossia la potassa impura. In secondo luogo era forse inutile lo accennare il dubbio che Accaron potesse scambiarsi con Accara di Guinea; imperocchè sa ognuno che dalle Colonne d'Ercole verso mezzogiorno, la costa affricana era in que' tempi inesplorata, ed i navigatori d'allora erano lontani le mille miglia dal sapere che vi fosse la Guinea, nonchè dal farvi commercio. Bene sta pertanto che si trattasse della biblica Accaro; e non era importuno l'aggiungere che quel nome equivaleva ad Acri o Tolemaide, marittimo emporio della Soria, celebre nella storia del commercio di Pisa, la cui perdita pei cristiani avvenuta di lì a pochi anni, fu uno de' primi segni della decadenza del traffico italiano in Oriente. Non così felicemente avea in altro luogo servito all'Autore la geografia santa, quando cioè trovando mentovato l'indaco *baccadeo,* avealo fatto sospettare fosse proveniente da *Baccades di Giudea vicino di Zabulon,* paese dove in verità non è saputo che si coltivasse o si trafficasse quella preziosa tintura (I. 29). A fonte più propria facendo ricorso, avrebbe trovata la precisa descrizione della *cenere gravellata* di que' tempi, e del famoso indaco di Baldacco o di Bagdad, che dal nome di quella

città si disse *baccadeo*, ed anche per maggiore idiotismo, *gabbadeo* (1).

I Lucchesi non andavano solamente fuori di paese per comperare i generi necessari alle manifatture della loro città, ma oltre a questo moltissimi usarono condursi sui maggiori mercati del mondo, per ispacciare le proprie merci, ed anche addirittura per esercitarvi ogni modo d' industria. Questa parte della lucchese attività è dal ch. Autore discorsa nel quinto capitolo, benchè in grandissima parte si trattenga sulle fiere della Campagna di Francia. La lode che riscuotono oggidì i libri d' erudizione storica, lavorati sui manoscritti e sulle carte degli archivi, fu forse cagione, come già ripetutamente avvertimmo, che l'Autore trascurasse di ricorrere ad altre fonti. Ma sarebbe per verità da dolere che anche qui non si cacciasse la moda, e che sdegnando in tutto i libri stampati, ne accadesse di dimenticare quello che si sapeva in passato, per ripescare a fatica notizie credute nuove e peregrine. Sonovi del resto alcuni libri, autentici quanto possono essere i documenti, e che anzi sono

---

(1) Balducci-Pegolotti 371. e 211.

Il nostro Autore a pag. 38, mentovata la *robbia* aggiunge esser questa *una radice che si adopera a tingere i panni in più colori e specialmente in nero.* Tale è la definizione della Crusca, ma ognun vede quanto sia impropria; inquantochè la *robbia* è principalmente una tinta rossa, e solo trattata e mescolata con altri ingredienti, può tingere in bruno. Il Manuzzi corresse questa definizione, ponendo *rosso*, laddove la Crusca diceva *nero.* Ma non sembra avere incontrato il genio di alcuni più moderni vocabolaristi che sonosi di nuovo tenuti alla definizione primitiva.

necessaria scorta e guida sicura alla interpetrazione di questi. Già notammo alcuni equivoci o particolari errati, che si correggono col solo trattato del Balducci-Pegolotti; libro nel suo genere compiuto, scritto da uomo peritissimo, senza del quale niuno può vantarsi di sapere alcun che di certo in questa materia, mentre saprà assai della antica mercatura chi di questo libro abbia familiarità. Ma nissun luogo è più atto a dimostrare la verità di questa nostra opinione quanto la parte del libro di Mons. Bini, dove tratta delle fiere già menzionate. Invano con molta pazienza e col confronto di assai atti di notaro, vuole stabilire quali, quanti e quando fossero que' mercati frequentatissimi dagli italiani nel sec. XIII, e ricchi specialmente per ogni sorta di drapperia. Ma siccome in quelle carte ora si parla di fiere prossime ora di passate, senza esservi notati i giorni in cui si aprivano e si chiudevano, così non gli riesce di stabilire con esattezza in quali stagioni dell'anno avvenissero. Per di più facendo una cosa diversa della fiera *agne* o *ange* o *des anges* da quella di Provino di settembre, gli venne concluso che sette fossero le fiere di Sciampagna, e non sei, come erano veramente. Tutto questo capitolo è pertanto da correggersi col libro del Balducci-Pegolotti; dal quale potrà ancora precisamente impararsi che significasse il grido di *ara! ara!* solito a udirsi su queste e sopra altre fiere d'oltramonti, la cui significazione riuscirebbe per poco misteriosa a chi non avesse altra guida che i contratti de' mercanti, come avvenne all'autore (1).

---

(1) Balducci-Pegolotti, 237 e segg.

La fiera di Provino di Settembre cominciava il giorno di San-

Dicemmo che queste fiere di Campagna di Francia, (come allora le chiamavano) furono celebri e frequentatissime nel dugento. Presto decaddero però, e nell'inoltrarsi del secolo posteriore, i mercanti, e specialmente gli italiani si voltarono altrove, e soprattutto alle fiere Lionesi. Filippo di Valois ebbe intenzione di ritornarle in fiore, con riformarne e migliorarne gli ordini, mediante le lettere patenti del 1349. Di queste l'Autor nostro è premuroso di riferirci i principali capitoli, anche per metterli in riscontro, come esso dice, alla *tanto vantata boria di provedimenti novelli in ordine alla libertà di commercio* (I. 122). Troppo in lungo porterebbe il commentare queste parole, e l'indole e lo intendimento di questo nostro articolo per avventura nol soffrirebbe. Solo diremo, che qualunque si fosse il merito dei decreti di

---

ta Croce: il 1 di Ottobre si mostrava la drapperia; ed il 3, gridato *arà! arà!* si toglieva la drapperia e si ponevano i banchi, cioè cominciavano i pagamenti ed i cambi. Questa fiera celebratissima, nel linguaggio de' dugentisti, si diceva *ange*, *agne*, *agnina*, o simile, per corruzione della parola *des anges*, chè così si chiamava, perchè il colmo della fiera era il 2 di Ottobre, giorno degli Angeli.

Col grido di *ara! ara!* (che con poca diversità d'ortografia e di pronunzia, trovasi in molte lingue come grido di guerra, esclamazione di dolore, di avviso, di allarme etc.) i magistrati delle fiere di Campagna e di Fiandra davano il cenno della cessazione del mercato. Da questo grido, che equivaleva alla chiusura della fiera, contavansi i termini per i pagamenti; onde dicevano di pagare p. e. *un mese dopo ara! ara!* — I fiorentini avevano però delle speciali consuetudini in proposito; ed i termini per i genovesi cominciavano dal ritorno in Genova del loro *scarselliere* (cioè procaccio) dalla fiera.

quel principe, l'effetto non corrispose all'intenzione sua: imperocchè non valsero a ritornare il credito a que' mercati; de' quali, tuttavia declinando, poco o nulla si udì parlare nei tempi successivi; ed è certo che essi furono abbandonati da' nostri.

È del resto quasi naturale allo erudito italiano, che lavora nelle antiche memorie di questa nazione, e che specialmente ha fatto soggetto del suo studio quegli anni gloriosi, che furono per noi dallo istaurarsi delle repubbliche ai primi lustri del trecento, il disamore per i tempi e le cose presenti. L'insegnamento della storia è così chiaro, che quasi darebbe segno di non aver cuore nè intelletto, chi non ne fosse compreso. Ed invero la miseria della Italia moderna, in questa parte specialmente del commercio e della operosità della nazione, è così superlativa, che, non che potersene fare confronto coi tempi passati, postovi mente c' è proprio da sentirne compassione, e per poco direi commuoversi a sdegno. Cosiffatti pensieri doveano certo agitare l' animo dello scrittore di queste memorie, allorachè gli uscivano dalla penna a quando a quando espressioni poco benevole verso le cose novelle. Amore di verità vuole però che sieno corretti due luoghi, dove intende di tassare il tempo d' oggi del farsi bello delle antiche istituzioni, quasi fossero cose sue, e non già dai nostri antichi praticate.

A proposito di certi contratti del secolo XIV, dove alcuni si obbligano di trasportare da un luogo all'altro non so che balle di mercanzie, Mons. Bini, ne tira fra le altre conseguenze, *che le assicurazioni di merci che vantasi come un ritrovato novello era in uso da secoli* (I. 128). Ed invero sono cosa assai vecchia queste assicurazioni. Se ne ha infatti alcuni cenni nel citato Balducci, che scrisse non più tardi del 1339, e ne tratta più larga-

mente e più spesso l'Uzzano, che stendeva il suo trattato circa un secolo dopo; come opportunamente è avvertito dal Pagnini, editore valente di questi due antichi (1). Di vere assicurazioni non si ha traccia nel *Consolato del Mare,* che appartiene al secolo XI, ma vi fu largamente supplito, per quello che riguarda la marina, nei così detti *ordini di Barcellona* del principio del secolo XV, soliti a leggersi in calce alle edizioni venete di quel codice universale de' navigatori. Nella incertezza e ne' pericoli delle antiche communicazioni, è a credere invece che si usassero le assicurazioni più di frequente che oggi forse non facciasi; ed invero gli antichi mercanti ebbero per precetto e per proverbio, che *per pagare assicuratori niuno mai si disfece, ma per risicare, assai* (2). Per questi fatti chiarissimi e di tritissima erudizione, tutti gli scrittori legali, più o meno culti, che scrissero dal 1500 in poi, riconobbero che le associazioni, ignote bensì nel diritto romano, furono usate negli ultimi secoli dell' età di mezzo. Nè alcun moderno leggemmo che volesse scioccamente fare onore della invenzione alla età presente. Ciò premesso, è poi vero che nei documenti che suggerirono all'Autore questa osservazione, si trattasse di vere assicurazioni? Se il lettore curioso vorrà riscontrarli, si accorgerà invece trattarsi in quelle carte di alcuni vetturali e navigatori, che ricevono merci per trasportarsi in un dato luogo, dichiarandone il valore, per risarcirne il danno o la perdita senza dubbio, se per loro infedeltà o colpa, quelle sof-

(1) In prefazione all'Uzzano.

(2) Cotrugli, *Mercatura. Brescia,* 1602, capo XIV.

ferissero avaria o si perdessero. Ma questa specie di contratto, che del resto debbe essere usato dappoichè usò il commercio nel mondo, è quello che dicesi *locazione di trasporto,* del tutto diverso ed alieno dal concetto delle assicurazioni (1). Ebbero anche i vecchi lucchesi una curiosa istituzione, e forse loro propria, per guarentire il trasporto delle loro merci, vogliamo dire la *guida delle balle*; ma dobbiamo rimandare ai loro Statuti mercantili chi fosse desideroso d'averne precisa notizia (2).

---

(1) L' assicurazione è un contratto col quale una terza persona guarentisce il valore della merce affidata dal mercatante al vettore, o al capitano d' una nave, ed anche il prezzo della stessa nave, mediante un premio anticipatamente pagato e calcolato un tanto per cento sul valore delle merci, o degli oggetti assicurati. Gli incaricati del trasporto, il capitano della nave, ed il marinaio, non possono essere *assicuratori*. Vedi, oltre i moderni, il *Kuriche*, *Diatriba de Assicurationibus*, che si ha stampata in fine al suo *Jus maritimum anseaticum*. Amburgi 1667, pag. 4. e 7.

(2) V. Statuto del 1376. l. 17, e quello del 1468. l. 17. Chiamavasi *guida delle balle* una persona eletta ed approvata dalla autorità mercantile, all'effetto di condurre certa quantità di balle di seterie, in un dato luogo. Era accettata con alcune formalità, prestava una cauzione di 500 fiorini, ed eranvi altre regole in proposito.

Non avendo cognizione di questa particolarità dell'antico costume lucchese, difficilmente si intenderebbero alcuni documenti, come p. e. il passo seguente di una delle lettere mercantili del 1375, publicate nell'appendice al secondo volume dell'opera di M. Bini, pag. 175. « Ben vorrei che avanti che partisse « *guida*, venisse la scarsella (*cioè la valigia delle lettere*) per

In altro luogo parlando delle compagnie mercantili, o come oggi diremmo, società di commercio, scrive l'Autore che queste *paiono un ritrovato moderno* ma furono frequentissime in antico. Nè invero sappiamo chi esprimesse mai questo parere, che certo mostrerebbe d'essere del tutto digiuno della storia di que' tempi. Gli antichi invece, soliti a congregarsi per qualunque fine e sotto molteplici forme, assai più che noi non facciamo usarono le compagnie di commercio. In generale poi diremo che si ingannerebbe a partito chi credesse che i vissuti nei secoli XIII e XIV, in fatto di traffici e di commerci, fossero gente grossa ed ignorante. I più bravi ragionieri moderni sarebbero incapaci di star loro a petto, quando ragguagliavano i molti pesi, le misure e le monete dei loro tempi, non solo del paese proprio, ma degli altrui e de' più remoti. Quelle loro lire e soldi ipotetici, di diverse specie e d'ogni ordine monetario, quel loro considerare il valore metallico mobilissimo del denaro coniato, in relazione ai tipi fissi di peso, sgomenterebbero oggi il più esperto banchiere, avvezzo alle facili riduzioni moderne, ed alle monete ricevute in commercio di certo peso e valore. Solamente, gli antichi, meno scienziati de' moderni ma più ingegnosi, usavano spesso di quelle regole pratiche, che alcuna volta dispensano dalla fatica de' lunghi conteggi, come sono quelle del libretto di maestro Paolo dell' Abaco, intitolate appunto le *Regoluzze*, ed all'occasione ricorrevano alle tabelle dove facevasi la ragione delle lire e de' soldi, per mezzo

---

« sapere delli zettani che *guidoe* Simone, perchè qui n' avemo « da pezze XXX, e non se ne dimanda pezza ».

de' *quartaroli*. In materia di denaro non v' era, quasi diremmo, nissuna delle moderne istituzioni e delle odierne malizie, che gli antichi non praticassero. Cambiali d'ogni genere, usure sotto ogni forma e pretesto, banche, sconti, senserie, assicurazioni, prestiti publici di nomi e specie multiformi, come quelli da rimborsarsi, e quelli a capitale perduto, associazioni molteplici, mutuo soccorso nel grembo delle medesime, giuoco e scommesse sopra i fogli del publico debito, anche allora come al presente soggetti a crescere e diminuire di credito (1). Tutto insomma quello che oggi costituisce il complicatissimo giro delle ricchezze; di più la assiduità al lavoro, la diligenza nel piccolo guadagno, l'audacia nelle più ardue intraprese; ed infine magnanimità nello spendere il bene o male guadagnato.

Ma ripigliando per un momento il filo del nostro ragguaglio dell' opera di Mons. Bini, diremo che dopo aver egli discorso de' Lucchesi alle fiere, scende a trattare dei medesimi fermati fuori della città loro, non per affari di breve durata, ma stabilmente, facendo delle città altrui una loro seconda patria. E qui si apre a lui il campo di discorrere delle lucchesi colonie, che ordinariamente promosse in principio da ragioni di rivolture interne, da bandi e da fughe di casate e di consorterie, divennero in seguito unioni di mercatanti, i quali si acconciavano a vivere nei paesi altrui, quasi sempre però mantenendo, colla unione e con ordini speciali, model-

---

(1) Chi vuol vedere come i fiorentini avanti il 1371, facessero quello che oggi dicesi a Parigi, *giuoco di borsa*, legga Marchionne Stefani, 8. 97. ed una riformagione ivi citata.

lati su quelli della madrepatria, gran parte della loro individualità. Quasi come a modello delle altre colonie, egli si estende a parlare di quella che i lucchesi stabilivano a Brugia di Fiandra, la quale gli fu dato di illustrare con belli ed incogniti documenti. In fine volge il discorso ai molti lucchesi che sull'aprirsi del secolo XIV, si trapiantarono a Venezia, e che furono veramente per alcun tempo la maggiore, più potente e numerosa associazione, che i nostri concittadini avessero fondata fuori di Lucca (1). E su questa allargandosi, e facendone soggetto speciale quindi in poi del suo libro, giustifica pienamente il titolo dello stesso, che dai *Lucchesi a Venezia* ebbe il nome. Pigliando le mosse dalle ragioni politiche di quella trasmigrazione, e dagli esordi della

---

(1) Siccome alle sentenze delle Corti lucchesi al difuori, v'era richiamo od appello alla Corte de' Mercanti di Lucca, e perchè venivano a disfinirsi a Lucca dei litigi e delle differenze nate altrove, così nelle carte di questa, che tuttavia si conservano, si hanno dal 1366 al 1380 circa, vari atti della Corte lucchese di Venezia, ed anche lettere ed informazioni scritte ordinariamente in volgare, che fu danno non fossero conosciute dall' Autore; il quale senza fallo ne avrebbe attinto diverse notizie, tanto più opportune, inquantochè di quella Corte poco da altre parti gli venne fatto di sapere.

È da notarsi però che dopo il 1380 non compariscono più documenti che riguardino la Corte veneziana, onde v'è luogo a sospettare che fosse per qualsiasi ragione o sospesa o abolita. E questo dubbio è quasi confermato da una deliberazione degli Statutari Mercantili di Lucca, 30 luglio 1381, che mentovando le comunità lucchesi che erano fuor di paese, tacciono affatto di Venezia. Le altre da loro rammentate sono Londra, Bruggia, Parigi, Avignone, Genova, Napoli e Roma.

comunità lucchese che si adunava nella ospitale Venezia, viene a raccontarne ogni più minuto particolare, le sue vicende, l'opere sue, la sua pietà. Ma perchè troppo presto cominciò a decadere, e perchè andò miseramente in dileguo col tempo, riducendosi in fine a non aver altro di proprio che una speciale divozione, ed una pia confraternita, ne consegue che venga pure nel lettore scemando l'interesse da prima destato dal libro; il quale quindi innanzi non vien fatto di leggere con ugual diletto fino al compimento, non ostante la erudizione profusavi dallo scrittore.

Anche in questa parte del libro un revisore minuzioso saprebbe scuoprire alcuni luoghi bisognosi di emenda; ora per qualche fatto non esattamente indicato (1), ora per alcuni giudizi e per congetture che una critica severa non potrebbe accettare per buone (2). Altri per avven-

---

(1) A pag. 88 della seconda parte, è detto che il *celebre* Alessandro Vellutello sedette in officio a Venezia nel 1589-90. Qui l'Autore deve avere inteso di parlare del comentatore di Dante e del Petrarca, che solo fra i Vellutelli, può dirsi, se non celebre, almeno noto all'universale. Ma questi era da molti anni defunto, e quell'Alessandro del 1589-90, era suo nipote, figlio d'un figlio.

La stessa parte chiude con non so quali parole attorno a Paolo Sarpi, che non tutti hanno trovate opportune, nè volute dal soggetto del libro. A noi, intenti solo alla verità storica, basta di notare non esser vero che le ceneri del teologo veneziano sieno state disperse, ma che invece stanno intatte ove furono racchiuse il 1828, come da certissime informazioni ci è assicurato. V. anche Cicogna, *Iscrizioni Venete*, V. 620, nota (1).

(2) Nel 1363 cadde addosso ai lucchesi residenti in Venezia una fiera burrasca. Il Consiglio de' dieci con un decreto del 20

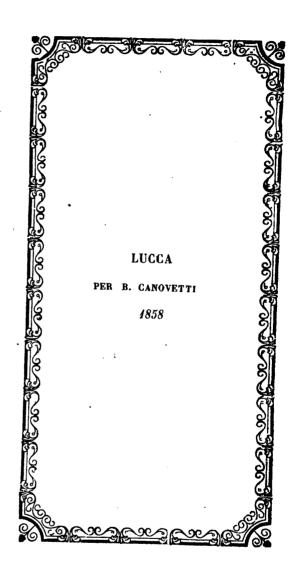
tura faranno colpa all' Autore di essersi tenuto stretto nella generale condotta del libro, alla sola narrazione dei fatti, senza allargarsi mai a quelle considerazioni, che fanno della storia de' tempi passati lo insegnamento dei presenti. A costoro però avrà buon giuoco rispondendo che questa qualità di libri, che alcuno dirà aride compilazioni da monaci, sono ottimi e necessari ausilii a coloro che verranno, e che con più generoso concetto vorranno illustrare queste materie, percorrendo un cam-

---

febbraio 1364 (1363) disciolse sotto severissime pene le adunanze, che per lo innanzi facevano per uffizi religiosi, o per altre ragioni. Il decreto veneto è motivato « *pro bono status nostri* « *et vitandis periculis que possent occurrere* ». Ora Mr. Bini spiega il fatto con una singolare congettura. « Bisogna dire (egli scrive 2. 73.) « che nelle feste e funzioni sacre e nelle loro adu- « nanze destassero tanto la *ammirazione* de' Veneziani, che il « Consiglio de' Dieci venisse in sì grave sospetto di questa con- « gregazione di lucchesi, che ai 20 febbraio la proibì e la pro- « scrisse con un terribil decreto ». Ma in verità occorrerebbe qualche prova più convincente a persuadere che il grave Magistrato Veneto, fosse in questo caso mosso ad un atto di tanta durezza contro i nuovi ospiti, per una così fanciullesca gelosia. Benchè alcuno possa compiacersi di attribuire alla Signoria Veneta non tanta tenerezza verso le cose di religione, non crederemo mai che quel Consiglio per sola invidia verso le processioni e le feste dei lucchesi, li colpisse di così fiero interdetto, e ne stracciasse sdegnosamente le istanze che poco dopo gli indirizzavano. Qualche grave cagione e assai diversa, debbe aver consigliato l' atto severo de' Veneziani; ed anche a patto di ritenere per meno innocenti i lucchesi, vogliamo credere che il Consiglio de' Dieci fosse meno astioso e meno futile nelle sue deliberazioni.

po, che da altri già fu con pazienza e con fatica preparato.

Ma dappoichè fu nostro pensiero di non estenderci oltre la parte preliminare che tratta della mercatura dei lucchesi in generale, così faremo fine, dopo avere forse passati i termini assegnati ad un articolo di rivista. Nel chiudere il nostro discorso ci piace di ripetere, che il disegno dell' opera di Mons. Bini fu ottimo, e, specialmente nella parte che noi ci facemmo ad esaminare, opportuno e desiderato. Lodevole divisamento fu il suo di fondarla sopra documenti per la massima parte inediti, che non solo citò, ma spesso riportò per intiero e per entro al libro, ed in una ricca appendice. Solo sarebbe stato a desiderarsi, come già dicemmo, che dallo studio da lui fatto sulle carte antiche, non avesse disgiunto quello de' libri di mercatura, e di altri opportunissimi alla interpetrazione de' suoi documenti.

I pochi nei che vi scorgemmo, quasi tutti risguardanti minuti particolari e la nomenclatura, sono però assai lungi dall' offuscare i meriti reali dell' opera. E se ci facemmo a notarli per solo amore di studio, ci tenemmo certi ad un tempo che l' Autore stesso sarebbe per accogliere la lode nostra, temperata da alcune oneste avvertenze, più volentieri che non avrebbe fatto di un elogio assoluto. Indizio il più spesso che il libro non si considerò più che tanto, nè si volle veramente darne giudizio, ma piuttosto far atto di lusinghevole cortesia verso la persona dello scrittore.

LUCCA

PER B. CANOVETTI

1858

CENNI

INTORNO

AL COMMERCIO

dei Lucchesi coi Genovesi

NEL XII E XIII SECOLO

2

CENNI

INTORNO

AL COMMERCIO

DEI LUCCHESI COI GENOVESI

NEL XII E XIII SECOLO

CON ALCUNE RICERCHE SUL VALORE DELLE MONETE
COLLE QUALI A QUE' TEMPI SI CONTRATTAVA
PRESSO DI QUELLE NAZIONI.

LEZIONE

DETTA NELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

IL DÌ 27 FEBBRAJO 1837

DALL' ACCADEMICO

GIULIO DE' CONTI DI S. QUINTINO

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA BERTINI
1838.

CENNI
INTORNO
AL COMMERCIO
DEI LUCCHESI COI GENOVESI
NEL XII E XIII SECOLO

CON ALCUNE RICERCHE SUL VALORE DELLE MONETE
COLLE QUALI A QUE' TEMPI SI CONTRATTAVA
PRESSO DI QUELLE NAZIONI.

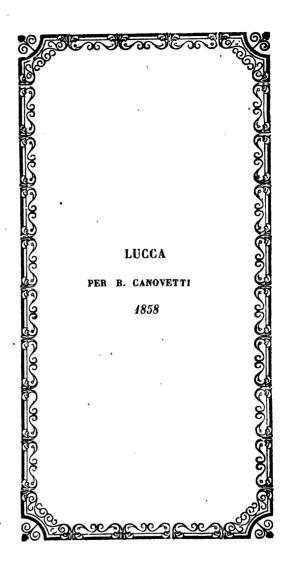
Quando i popoli d'Italia, nell'undecimo secolo e nel seguente, dopo tanti anni di torpore e di servitù, infranto il giogo degli stranieri, abbandonati nelle alpestri loro castella gli antichi signori, presero a riunirsi in comuni, a reggersi con leggi municipali, con propri magistrati; allora, ritornando al possesso dei primitivi diritti, potendo liberamente disporre delle cose loro, della loro fatica, della loro industria, conobbero che ad una moltitudine di nuovi doveri, di bisogni non conosciuti per lo innanzi, era necessario sovvenire con nuovi provedimenti.

LUCCA

PER B. CANOVETTI

1858

CENNI

INTORNO

AL COMMERCIO

dei Lucchesi coi Genovesi

NEL XII E XIII SECOLO

CONVENTIO LUCENSIUM

« *Ab hac die in antea usque ad annos decem, nos Januenses salvabimus Lucenses et res ipsorum a Vultabio et a Sagona per mare vel per terram usque Sigestri; et a Sagona per mare usque Corvum. Et permittimus illis adducere res quas voluerint portare ad ferias ultramontanas, exceptis illis rebus que sint contrarie nostris mercibus. Et permittimus illis reducere ex illis feriis in nostram civitatem pannos albos et blavos et aspersatos quos cognoverimus suos esse per sacramentum illorum, per mare vel per terram a Sagona usque Januam, et a Vultabio usque Januam, et a Janua per terram usque Sigestri, et per mare usque Corvum, et exinde usque Lucam. Concedimus eis redire cum rebus supradictis, ita tamen quod non teneamur eos defendere. Et ipsi debent dare missis comunis Janue ex unoquoque torsello predictorum pannorum solidos quinque nostre monete. Hanc autem conventionem firmam et stabilem consules Martinus Mauri, Guillielmus Niger, atque Enricus Guercius, tunc temporis supradicti comunis preminentes, laudavere ob amorem lucane civitatis, et utilitatem quam comuni Janue, ut supra diximus, perveniret. Millesimo centesimo LII, decimo die mensis iulii, indictione XV.* »

Nè contenti di ciò i Genovesi, facendo un loro trattato d'alleanza, il dì venticinque gennaio del 1174 con Guglielmo marchese di Massa in Lunigiana, vollero che anche i loro amici i Lucchesi ne fossero partecipi.

Perciò in fine di quella scrittura, registrata anch'essa nel cartario summentovato, Vol. 1. f. 172, si legge la seguente promessa fatta dal predetto marchese: « *Ego iuro ad sancta Dei evangelia quod de cetero in perpetuum salvabo, manutenebo atque custodiam omnes Januenses, Lucenses, et eorum adiutores, et universos de districtu ianuensi et lucensi, et res eorum pro bona fide ubicumque posse habuero. Et faciam vivam guerram Pisanis ec.*....... (1) »

Meglio conosciute sono le altre due convenzioni conchiuse fra quelle due nazioni amiche, in quel secolo medesimo. Colla prima i Genovesi, promettendo di provedere i Lucchesi di tanto sale quanto ne potessero desiderare, ne assicuravano loro l'esclusivo commercio per tutta la costa del mar tirreno che da Roma si prolunga fino a Portovenere.

Ed i Lucchesi colla seconda di quelle convenzioni, volendo a lor posta contracambiarneli, concedevano ai Genovesi due ampi magazzini nel luogo di Motrone, sulla spiaggia della Versilia, dove questi potessero deporre le loro merci, e quindi farne spaccio nelle circostanti province. E colla somma di mille lire di denari lucchesi, che il comune di Genova dovea sborsare ai consoli di Lucca, si obbligavano questi ad innalzare, per la sicurezza dei mentovati magazzini, una rocca o torre sulla detta spiaggia di Motrone, ed un' altra rocca ancora sul colle di Filettori, poco distante dalla foce del Serchio, a difesa di que' confini contro gli assalti dei Pisani. « *Libras vero mille lucensium denariorum, quas nobis Januenses consules dabunt, expendemus in construendo et edificando*

castro in platea de Mutrone, aut in Filecto, vel circa edificia eorundem castrorum, et pontes et vias ec.» Raph. De-Turris *Cyrologia, pag.* 68. (2)

Ma se il commercio dei Genovesi era favorito e protetto sulle terre di quelli di Lucca, questi pure non erano meno bene accolti in Genova, dove soleano recarsi a fare incetta delle lane, della seta e delle altre derrate di cui abbisognavano nell'esercizio dei vari loro opifizi.

Per buona sorte in Genova si ebbe, fin da que'tempi, l'accorgimento ed il modo di poter conservare una gran parte dei protocolli dei loro notari, dalla metà appunto del secolo duodecimo in poi. In que' polverosi volumi si hanno ad ogni tratto prove non dubbie di quella amichevole comunione di traffici fra quei popoli vicini; e scorrendo que' contratti non è raro il trovare, già fin d'allora, mercadanti lucchesi in Genova, i quali con istrumenti di obbligazione o di quietanza, ovvero con iscritture di cambio van regolando con que' cittadini le loro partite.

Potrei citare non pochi di sì fatti documenti, ma per amore di brevità ne accennerò uno solo, che basterà per tutti; nel quale si tratta appunto dell'acquisto di una certa quantità di seta. Trovasi quel contratto fra gli atti del notaio Lanfranco, i quali si estendono dal 1210 al 1216, ed è rogato nel secondo giorno di dicembre del 1214. Vi si dice che un Buonagiunta, cittadino di Lucca, avendo comperate libbre centoquindici ed un'oncia di seta da un tale Villano Asperano, pel prezzo convenuto di lire genovesi centodiciassette e soldi diciannove, di questa somma si confessa a lui debitore.

La coltura del gelso e la ricolta della seta cominciavano appena in que' giorni a farsi comuni in Sicilia, ed in alcune delle province più meridionali di questa nostra penisola. Le navi dei Genovesi andavano a farne ricerca nelle varie scale del Levante, in Cipro, nella Sorìa, in Ispagna, nella Calabria ec. e ne provedevano in gran parte le contrade dell' Occidente (3). Allora la seta dovea dunque essere tuttavìa una merce molto preziosa e di costo, comecchè dal citato istrumento sembri potersene dedurre il contrario; perchè ciascuna libbra di seta si trova non essere stata pagata che una lira della moneta di Genova o poco più. Valore in apparenza troppo vile, sicchè da esso si possa prendere favorevole opinione e dei capitali impiegati dai Lucchesi in quel ramo d' industria, e dell' importanza dei loro affari colla Liguria.

La lira, a que' giorni, era tutt' altra cosa che la lira delle età moderne. Non era quella una moneta reale, ma imaginaria ossia di conto, colla quale era rappresentata la somma di venti soldi, imaginari anch' essi, composto ciascuno di dodici denari di fine argento.

Da prima, quando Carlo Magno, rovesciato il regno dei Longobardi, riformò la moneta italiana, e seguendo l' uso dei suoi paesi, sostituì nelle nostre zecche al conio dell' oro quello dell' argento, il denaro era moneta reale, sonante, di molta bontà e di tal peso che, sommato dugentoquaranta volte, dovea, presso a poco, bilanciare il peso di una libbra di que' tempi. A sì fatto ideale complesso di que' dugento e quaranta denari fu dato poco dopo il nome di libbra o lira di denari semplicemente, ovvero di denari grossi, che era quanto dire legittimi e puri.

L' uso di conteggiare per lire divenne allora il più comune nelle contrade dove aveva particolarmente corso il denaro d'argento. All' incontro era più frequente l'uso del contrattare in once, similmente imaginarie, nella Sicilia e nel regno di Napoli, dove, sotto gli Arabi, e poi sotto i Normanni e gli Svevi, la maggior parte della moneta che si batteva era di tareni d'oro; quindi la denominazione di once di tareni di Palermo, di Messina o di tal altra di quelle città o province.

Nelle zecche italiane la bontà ed il peso del denaro si mantenne presso a poco uniforme, e quale dovea essere, fino all' undecimo secolo già inoltrato. Ne sono prova bastante quelli di Pavia, di Lucca, di Roma che ci rimangono ancora di quella età. Sul cadere di quel secolo però le officine monetali incominciando a rendersi più frequenti, e più numerosi i piccoli stati indipendenti, e soprattutto in molti di quegli stati essendo invalso l' abuso funestissimo di contraffare e di abbassare le monete altrui, il valore del denaro decadde rapidamente, e le antiche zecche più accreditate si videro ben presto costrette di abbandonarne la stampa (4).

Distrutto in tal modo il legittimo denaro dai falsificatori, e divorato, per dir così, dalle altre vili monete che in vece sua si fabbricavano, appena avviene che, verso la metà del duodecimo secolo, si veda ancora adoperato qualche volta nei contratti e nei pagamenti. Disordine gravissimo, al quale, fra le politiche ed ecclesiastiche dissensioni, l'avvilita maestà dell'impero non poteva ormai più mettere riparo.

Allora le somme di qualche considerazione non si potendo più rappresentare con buona moneta, si dovevano soddisfare con verghe d'oro e d'argento di un peso e titolo legalmente riconosciuto, e contrassegnato da publici uffiziali a ciò deputati (5).

Per le spese minute, pei traffici di minor rilievo, in alcuni luoghi, come nella Liguria, bastavano le medaglie, i bruniti, gli albuli, i forti ed altre somiglianti infime frazioni del denaro grosso che già erano in corso. Alle quali, benchè fossero di lega vilissima, il bisogno continuo che si aveva di spenderle nei piccioli contratti, attribuiva un valore che veramente non avevano; appunto come vediamo intervenire tutto dì sui publici mercati alla presente nostra moneta plateale di rame o di bassa mistura.

In altri luoghi, come in Lucca ed in tutta Toscana, si presero in vece a battere altri minori denari, i quali, perchè non doveano avere che la duodecima parte del valore del denaro antico, furono detti piccoli. Ma si ebbe la precauzione di farli d'argento così basso che ad altri non tornasse il conto di struggerli e contraffarli.

Di là ebbe origine la distinzione della lira, detta di denari assolutamente, dalla lira dei denari piccoli. I Lucchesi, i quali furono probabilmente i primi a coniare quella nuova moneta nella loro zecca, incominciarono fin d'allora a conteggiare a lire di piccioli, e conservavano ancora quest'uso lungo tempo dopo che, ad esempio dei Veneziani, volendo ritornare alla primiera integrità la propria moneta, verso l'anno 1256, già avevano rinovata la battitura dell'intero denaro di fine argento,

coll' effigie del Salvatore, detto il Volto Santo, in vece del monogramma imperiale; al qual denaro, come già in antico, davano il nome di grosso.

A tale, in molta parte d' Italia, si era ridotta, a que' dì, la maniera infelice dello spendere e del contrattare. La sola stampa del fiorino d' oro, e la restituzione dell' antico denaro, la quale si operò di poi successivamente in tutte le altre zecche, potè ricomporre le cose sul finire del secolo seguente, il decimoterzo (6).

La lira di conto non ebbe mai un valore costante, non solamente in un medesimo regno o provincia, ma nella stessa città; perchè il denaro, suo elemento, andava esso pure sottoposto a continue variazioni, sia pel vario genio di chi lo batteva or più or meno sincero, sia perchè la valuta relativa dei metalli nobili, come tutti sanno, andò sempre dall' undecimo secolo in poi progressivamente decrescendo, nè mai rimase la stessa.

Quindi la somma difficoltà, anzi l' impossibilità di poter fissare al giusto il valsente di quel simulacro di moneta, e di saperlo ragguagliare al valore delle cose, e delle varie valute dei giorni nostri. Uomini di molto sapere, a dir vero, si sono accinti in diversi tempi alla soluzione di quest' arduo problema: ma i loro ingegnosi tentativi tornarono vani.

Io per me sono di parere che non vi abbia altra via, non dirò di conseguire tutta la verità, ma di avvicinarvisi almeno quanto basta, se non quella d' interrogare gli scrittori ed i documenti contemporanei onde sapere primieramente a quante libbre, once ovvero denari, sì d'oro come d' argento, si pareggiasse, in un tempo e luogo ben

determinato, il valore della lira ivi corrente: poi di qual pregio o valuta godessero, nel medesimo tempo e luogo, quegli stessi metalli, trattandosi di spenderli o nel dare conveniente compenso alla fatica dell'uomo, ovvero nel procacciare all'uomo stesso gli alimenti e le altre cose a lui necessarie onde campare, e dar quindi frutti di nuovo lavoro.

Queste cose di cui l'uomo non può far senza, il prezzo delle quali è meno d'ogni altro chè sottoposto a variare, perchè il bisogno che di esse abbiamo è perenne, urgente ed eguale, presso a poco, sempre, in ogni tempo ed in ogni luogo, queste cose, dico, sono le sole che possano servire di modulo per rettamente giudicare, mediante il paragone, del valore di tutto il rimanente.

In generale però si può dire che in queste nostre contrade il valore della lira, dai primi lustri del secolo undecimo in poi, andò sempre facendosi minore nella stessa proporzione nella quale andava crescendo il sapere, l'industria, la civiltà, la ricchezza universale; per ciò che questi felici progressi, oltre all'essere stati cagione di grandi mutamenti nelle scambievoli relazioni fra i popoli e fra i privati, richiamando ancora, in maggior copia di prima, fra di noi i metalli nobili degli stranieri, l'oro specialmente, vennero ad alterare non poco le proporzioni del valore che quei metalli medesimi conservavano per lo innanzi fra di loro, e colle altre cose venali.

Trovo di fatto che dugento lire nel corso del duodecimo secolo erano la maggior dote che in Genova, in Lucca, in Firenze tra privati si soleva dare alle spose. All'incontro sul cominciare del secolo decimoquarto già

più non bastavano le ottocento e le mille, perchè il valore della lira era diminuito in egual proporzione, nè più era lo stesso.

Ora, tenendo la via summentovata, se noi vogliamo indagare qual poteva essere, a un dipresso, il valsente rappresentato dalla lira genovese che il Buonagiunta di Lucca, nell' anno 1214, spendeva nel fare acquisto della seta poc' anzi accennata, e con quale somma delle odierne nostre lire potrebbe essere uguagliato quel valore, vengono per tale ricerca a meraviglia opportuni alcuni altri contratti dei prelodati protocolli genovesi, di quell' anno medesimo o di quel torno.

Abbiamo in primo luogo fra gli atti del già ricordato notaio Lanfranco un istrumento del giorno otto di marzo del 1213, nel quale si dice che in Genova, in quel giorno, un' oncia dell' oro detto di pagliuola, al titolo di carati ventuno, era valutato soldi cinquanta, cioè lire due e soldi dieci genovesi (1).

A quella stessa qualità d' oro è assegnato un valore non diverso in altra scrittura di quell' anno medesimo, che fa parte di quello stesso protocollo. Quivi si legge che, agli undici di marzo, Ansaldo De'-Mari confessa di aver ricevuto lire cento di Genova, per le quali (compresa probabilmente qualche piccola usura) si obbliga dare « *pro singulis quinquagintaquatuor solidis dictarum librarum unciam unam auri paiole de caratis vigintiunum* ».

E finalmente, per tacere di non pochi altri contratti di somigliante tenore, si legge ancora presso lo stesso notaro che, il dì ventisei maggio di quell' anno medesimo

1213, Ugone e Guglielmo Lercari confessano di essere debitori verso Idone Stancone di lire settanta di Genova, per le quali promettono restituire *pro quibuslibet quinquagintatres solidis dictarum librarum unciam unam auri de paiola de caratis vigintiunum, ad unciam Januae*.

Ecco pertanto apertamente assegnata la quantità dell'oro, che, sul principiare del secolo decimoterzo, si richiedeva per compensare l'ammontare di una lira di denari correnti allora in quella città. Valeva dunque quella lira tanto quanto aveva di prezzo in commercio, in quegli anni, il peso di circa dieci denari (den. 9 $\frac{3}{5}$) dell'oro suddetto di pagliuola alla bontà di carati ventuno. I quali dieci denari se da noi, sottratta la lega, verranno ridotti al titolo di carati ventiquattro, avremo in essi il peso preciso di tre dei migliori nostri moderni zecchini, ossia di un ruspone, che oggi si spende per lire quaranta ed anche quarantadue di quelle che hanno corso e si battono in Toscana (8).

Ma sarebbe in grande errore chiunque credesse che per questa somma fosse veramente dichiarato il valore che la lira genovese aveva, a que'tempi, nel comune commercio. Dal prezzo assegnato a quell'oro, e dagli esposti confronti niun'altra cosa si può dedurre, se non quale possa essere la quantità dell'argento che oggi converrebbe mettere per dare l'equivalente di una lira genovese di quelle che correvano nei primi anni del secolo terzodecimo, ossia, come, a' dì nostri, i sopraddetti dieci denari d'oro di pagliuola si potrebbero acquistare o ragguagliare con sei once circa di fine argento; chè

tante, presso a poco, ora ce ne vogliono per formare la somma anzidetta di lire quaranta toscane. Ovvero, dicendo la medesima cosa in più brevi parole, dalle cose or dianzi esposte niente altro impariamo se non la proporzione nella quale stanno oggi fra loro i prezzi dell'oro e dell' argento. Proporzione sempre variabile, ed ora assai diversa da quella che i detti metalli serbavano nei primi secoli dopo il millenario.

Ciò che importa veramente di scoprire in sì fatta quistione si è quanto allora potevano avere di valore quei denari d' oro, o quelle once d'argento, a fronte delle altre cose indispensabili o più opportune all' esistenza dell' uomo.

I metalli nobili erano in quelle età molto più rari, e quindi assai più apprezzati presso di noi che ora non sono. Avevano essi, già da gran tempo, abbandonato queste nostre contrade, corse le tante volte e spogliate da popoli barbari, prive di commercio e d' industria, con languente agricoltura; dovevano que' metalli essere perciò tanto più ricercati, ed avere un pregio molto maggiore allora che non hanno di presente in confronto d' ogni altra cosa.

Per molte memorie di que' secoli è ben dimostrato che, se a que' tempi bastava, per modo d' esempio, un denaro d' oro, oppure un' oncia d' argento per ottenere dall' uomo un tanto di lavoro, ovvero onde provedere l' uomo stesso degli alimenti al viver suo necessari; oggi a tal uopo sarebbe appena sufficiente una quantità di que' metalli le due, le tre, le quattro volte più grande, a seconda delle varie circostanze dei tempi e dei luoghi.

Nè le cose procedevano diversamente in Genova ed in Lucca negli anni dei quali si discorre. Ce ne somministra una prova ben chiara il minutario già più volte consultato del notaro genovese Lanfranco, dove, in una scrittura stipulata il dì cinque di novembre del 1215, è detto essere state vendute otto mine o sacca di frumento, pari a staia quaranta toscane, pel prezzo di lire due della moneta di Genova, vale a dire per un soldo ad ogni staio (9).

Nell'anno medesimo ai cinque di novembre, negli atti di Ugone Ferrari si vendevano parimente in Genova altre otto mine di grano per lo stesso prezzo di soldi quaranta. E nei protocolli di altri di que' notai, correndo l'anno 1213, trovo pure notate le seguenti vendite, tutte più o meno consentanee colle precedenti. Mine sedici di frumento, cioè staia centoventotto, per lire otto, ossia per un soldo e denari tre allo staio. Ed ancora altre otto di quelle misure genovesi della stessa biada per lire due e soldi quindici, che fanno allo staio un soldo, denari quattro e mezzo (10).

Ed affinchè non si creda che questi prezzi fossero solamente propri degli anni accennati, citerò ancora un altro contratto autenticato dal notaio Schiaffino nell'anno 1171, quando, essendo in Genova grande penuria di grani, il frumento si pagò fino ad otto soldi la mina, cioè un soldo e mezzo allo staio, come si legge in quell'istrumento.

Ma due lire della moneta di Genova, come parmi aver dimostrato dianzi, valevano allora almeno quanto possono valer oggi in sul mercato lire ottanta di To-

scana. Dunque ogni staio di frumento, che era pure il nutrimento anzi del ricco che non del povero lavoratore, sarebbe stato pagato con una moneta corrispondente alla presente valuta di due di quelle lire, la quale ragguaglia appunto il valore di un soldo di quelli antichi dei Genovesi. Il qual valore si troverà anche essere troppo grande se si tien conto della minor differenza che passava, a que' giorni, fra il valore dell'argento e quello dell'oro.

Ora tutti sanno che sui nostri mercati, nelle annate ordinarie, lo staio di frumento, che fra tutte le cose di cui si pasce l'uomo è la più essenziale, non si suole pagar meno di lire quattro toscane, le quali fanno giustamente il doppio di ciò che la stessa misura di grano si pagava in Genova nel 1215.

In quell'anno adunque l'oro, ed anche più l'argento, godevano di un valore relativo maggiore due volte almeno di quello che godono presentemente; ed il valsente della lira genovese non dovea essere di sole lire quaranta toscane, come pareva in sulle prime, ma bensì di lire ottanta, ed anche più, a fronte delle cose venali che con quella moneta si potevano acquistare.

Nè in quegli anni le derrate doveano essere a troppo buon mercato, perciocchè presso lo stesso notaro Lanfranco, nell'anno precedente 1214, trovo stipulata altra vendita di quattordici pecore e di una vacca con due vitelli pel prezzo di lire quattro e soldi due genovesi; le quali lire, ragguagliate come sopra a lire toscane ottanta per ciascuna, sommano a lire trecento ventiquattro. Chi non pagherebbe oggi altrettanto, se non più, tutto quell'armento? (11)

Determinato in tal guisa, con sufficiente approssimazione al vero, l'ammontare della lira colla quale si conteggiava in Genova nei primi lustri del secolo decimoterzo, farò ritorno al mio argomento, ed all'acquisto fatto in quella città, nel dicembre del 1214, di libbre centoquindici ed un'oncia di seta dal mercadante lucchese Buonagiunta, e dico essere manifesto che quella merce, allora tuttavia molto preziosa e di puro lusso, la quale ora, come produzione indigena, non si vende per solito oltre le quindici o sedici lire toscane alla libbra, valeva a que' tempi per lo appunto cinque volte altrettanto; ed il Buonagiunta in quella incetta avrebbe speso una somma corrispondente in oggi, presso a poco, a lire toscane novemila quattrocento cinquanta (12).

Siamo quindi in grado di argomentare con fondamento che, già fin da quegli anni, l'arte della seta aveva preso certo vigore in Lucca, e che non piccoli doveano essere i capitali che a quell'arte si destinavano dai nostri maggiori. Arte nella quale seppero di poi superare in eccellenza ogni altra nazione, e conservarne il primato fino alle troppo note funestissime vicende dell'anno 1314. (13).

Ma, come è detto di sopra, il comune di Lucca, in difesa dei magazzini conceduti ai Genovesi in Motrone, s'impegnava, con altro trattato fatto in Lerici nel 1166, d'innalzare una rocca o torre su quel lido, e prometteva spendere nell'edificazione di quella una somma di mille lire di piccioli della sua zecca.

Qual sarebbe, io domando, il valore di una tale somma se ora da noi si avesse quella a sborsare in tante monete d'oro fine oggi correnti, quante converrebbe

metterne onde pareggiare il valsente della quantità dell'oro medesimo che si richiedeva nel duodecimo secolo per rappresentare le predette mille lire lucchesi? Quale la differenza che si passava allora fra la lira di Lucca e quella di Genova?

Non sarà superfluo lo spendere qualche minuto nello esaminare tali questioni, a fine di poter giudicare, a un dipresso, a che si obbligava il popolo di Lucca per favorire il commercio dei Genovesi; quanto presso a poco si pagava allora il lavoro dell'uomo alla giornata; e finalmente quanto costava il fabbricare in quelle età.

La lira dei Lucchesi, come abbiamo notato poc'anzi, aveva già fin d'allora per elemento una moneta reale di bassa lega, parte duodecima di un denaro di fine argento, la quale per questo era detta denaro piccolo. La lira di Lucca doveva dunque valere assai meno di quella di Genova, la quale aveva per unità elementare l'intiero denaro. Non era quella però di così poco valore che s'abbassasse fino ad essere dodici volte minore della lira dei Genovesi.

Il motivo di questo divario, non conforme veramente al valore e peso dianzi ed ora assegnato a ciascuna di quelle due maniere di denari, è da attribuirsi, se non erro, alla differenza che passava fra il denaro di che si compose da principio la lira di Lucca, e quello che servì poscia di unità alla lira genovese. Quello traeva la sua origine dai tempi di Carlo Magno, quando il denaro serbava tuttavia l'integrità del suo peso; questo all'incontro non potè essere coniato avanti che avesse principio la zecca di Genova, nel 1138, quando già il peso ed il valsente dello stesso denaro si era di molto indebolito.

Il valore della lira lucchese, poco dopo la metà del secolo duodecimo, non era che la metà del valsente della lira dei Genovesi. Questo ragguaglio è chiaramente dimostrato per una scrittura autentica dell'anno 1164 (vedi la nota N. 5.) nella quale si dice che per una marca d' argento si davano in quell' anno soldi cinquantotto della moneta lucchese della zecca di Lucca ovvero di Pisa. Per ciò che se una marca, ossia otto once, peso del marco, di fine argento si pagano ora nelle nostre zecche franchi cinquantaquattro o poco meno, pari a lire toscane sessantaquattro e soldi quattordici circa, la valuta della terza parte della marca stessa, cioè di una lira o venti soldi lucchesi, dovrà essere di venti circa delle stesse lire toscane; la qual valuta è appunto la metà di quella che per i precedenti ragionamenti abbiamo assegnata alla lira di Genova verso quel tempo.

Nè questa proporzione fra quelle due monete di conto era punto variata cinquanta e cent' anni dappoi. Sappiamo di fatto per un istrumento del 13 gennaio 1214, che è pure fra gli atti già più volte citati del notaro Lanfranco, che in quel giorno per sei lire, soldi tredici e denari tre della moneta di Genova si davano lire dodici, soldi diciassette e denari otto di piccioli lucchesi. » *Guido Pellavicinus lucensis fatetur habuisse a Bonamico Archerio libras VI, sol. XVIII, den. III, pro quibus promittit ei solvere libras XII, sol. VII, den. VIII denariorum parvorum lucensis monete* ».

In altro contratto rogato pel notaro Conrado Capriata in Genova, agli undici di gennaio del 1258, lire sessantasei di Genova si cambiano con lire centoventidue,

soldi sette, denari sei di piccioli lucchesi; e subito il giorno seguente si promettono lire cinquantotto, soldi quindici, denari dieci di Genova per lire centotto di denari piccioli lucchesi. Ai 30 giugno dello stesso anno presso lo stesso notaro abbiamo: « *Libras XVIII. ianuinorum cambiantur cum libris XXXIII. denariorum parvorum lucensium nettis de Ostaiguo* ». Ed agli otto del mese di marzo dell'anno medesimo: « *Juncta qd. Tonduti de Luca fatetur debere libras XXVIII. ianue, que cambiantur cum libris LXXI. solid. V. den. parvorum lucensium, solvendis Luce in denariis grossis lucensibus computando quemlibet denarium grossum in den. XII. parvis.* »

E finalmente per tacere di cento altri simili documenti terminerò col seguente del notaro Bartolommeo De-Furnari, nel quale, ai 20 di febbraio del 1263, si legge: « *Dutus speciarius filius Bartholomei de Luca fatetur habuisse libras trigintasex ianue, pro quibus promittit solvere in civitate lucana, usque dies decem proximos, libras septuaginta octo, sol. duodecim denariorum lucanorum parvorum* ».

La lira adunque colla quale si conteggiava in Lucca nel corso del secolo decimoterzo era, a seconda dell'andamento dei cambi e delle varie vicende del commercio, poco più poco meno eguale sempre alla metà della lira di Genova. Ciò presupposto, se è vero, come parmi d'aver fatto palese, che verso il 1213, cioè in un tempo medio fra gli anni or mentovati 1164 e 1263, il valore della lira del comune di Genova si poteva ragguagliare a lire quaranta della corrente moneta toscana, sarà vero

egualmente, come io diceva poco fa, che il valsente della lira lucchese al tempo della convenzione conchiusa in Lerici nel 1166 poco dovea discostarsi dal valore di lire venti della stessa moneta della Toscana; anzi dalle lire quaranta, se si pon mente alla rarità dei metalli nobili, ed al poco pregio in cui, a que' giorni, erano tenute tutte le altre cose in paragone di quelli.

E per quanto gli stessi metalli, nel secolo che è trascorso fra l'anno 1164 ed il 1263, abbiano avuto a subire nel loro prezzo qualche alterazione, questa non potè aver avuto un effetto diverso in Lucca che in Genova, e per conseguente anche la moneta non poteva andar sottoposta a vicende differenti, nè mutare le sue proporzioni in un luogo diversamente che nell' altro (14).

Dopo tutto ciò, fatti gli opportuni ragguagli a norma delle cose sopraddette, pare evidente che il valore delle lire mille, che i consoli lucchesi promettevano di spendere nella costruzione delle rocche di Motrone e di Filettori, non oltrepasserebbe ora la somma di quaranta in cinquanta mila lire toscane.

Chi ha veduto la torre di Motrone, anzi quella piccola fortezza prima che, nella passata ultima guerra, fosse con mine barbaramente atterrata da mano nemica, (senza tener conto dell' altra di Filettori, che oggi più non sussiste) potrà giudicare se un edifizio così robusto, tutto rivestito di pietre squadrate, all'uso appunto di que'tempi, munito di cisterne, circondato da fosso, difeso con doppio cerchio di muro, potrà giudicare, dico, se opera sì fatta non richiederebbe oggi una moneta almeno due o tre volte maggiore (15).

Nè ad altra cagione dobbiamo ascrivere una tanta diversità di costo se non al bassò prezzo che avevano allora, come si è veduto, gli alimenti e le altre cose più opportune alla vita, in paragone del valore altissimo che si dava all' oro ed all' argento per la loro rarità. E sulla tenuità del prezzo di quelle cose regolando l' uomo e misurando il valore del suo quotidiamo lavoro, lo concedeva ad egual mercato a chi era in grado di somministrargliele. Non è quindi meraviglia se allora, con somme in apparenza così moderate si ottenevano opere di tanto momento.

Le tre convenzioni che hanno dato fin qui materia al mio ragionare sono probabilmente le sole che furono consentite, durante il secolo duodecimo, fra il comune di Genova e quello di Lucca, col fine di agevolare e proteggere scambievolmente i loro traffici. Nè pare che ne sia stata conchiusa alcun' altra, per ciò che i Lucchesi, per la geografica loro situazione, posti fra due popoli potenti e signori del mare, emuli questi sempre fra di essi, e non di rado apertamente nemici, non potevano rimaner lungamente nello stesso proposito: ma costretti loro malgrado a scostarsi dalle prime loro relazioni ed alleanze, dovevano piegare al cenno del più forte, e tener le parti or dei Pisani, ora dei Genovesi, secondo che la fortuna a quelli più che a questi si dimostrava propizia. E privi quali erano tuttavia di proprie navi, e mancanti di un porto dove raccoglierle sicure, doveano necessariamente valersi dei sussidi or dell' uno or dell' altro di que' due loro vicini, non solamente per aver mezzo di provedere la seta, le lane, le droghe da tingere e le altre merci di

cui le loro arti e le loro fabbriche non potevano far di meno: ma era forza che se ne prevalessero ancora per aver mezzo di spedire in più lontane contrade, ed oltremare, dov' erano più ricercate, le ricche produzioni delle loro manifatture, e della loro industria.

Quindi il ben noto trattato di amicizia e di fratellanza conchiuso nel 1182 coi Pisani, ai quali, in compenso del privilegio di cittadinanza e della libera pratica del loro porto, i Lucchesi concedevano, con molte altre prerogative, anche la metà del lucro e dell' onore della propria loro antichissima zecca.

Ma non per questo, come si è già notato, i mercadanti di Lucca tralasciavano di frequentare come prima i mercati ed i fondaci di Genova (16). Anzi, dopo la memorabile battaglia della Meloria, nel 1284, essendo venuto il caso di stringere nuovamente colla nazione genovese le antiche relazioni, furono queste rinovate con due nuove convenzioni, per le quali non poche cose attenenti al mutuo loro commercio furono pattuite di concerto col popolo fiorentino, e col comune di Siena.

Una di queste convenzioni, la quale porta la data dell' anno 1285, si può vedere stampata nella *Cyrologia* sopra citata di Raffaello De Turris a facc. 71; l'altra assai più estesa ed importante, ma troppo prolissa perchè possa aver luogo in questa mia scrittura, rimane tuttavia inedita nel già mentovato *Liber iurium* della republica genovese (17).

Anche questi ultimi accordi, sfuggiti finora alle ricerche dei nostri scrittori, dovranno essere esaminati con

attenzione da chi vorrà trattare convenientemente questa parte assai rilevante della storia della nazione lucchese; al mio proposito dee bastare di averle accennate (18).

NOTE
AL PRECEDENTE RAGIONAMENTO

NOTA 1. FACCIATA 9.

Nella mentovata convenzione, conchiusa in Genova *in pleno consilio*, il marchese di Massa che v' interveniva così si sottoscrive: « *Ego Guillelmus marchio de Massa filius qd. Alberti Corsi* ». Apparteneva questi senza dubbio ad un ramo della nobilissima famiglia dei Malaspina, signori di quella parte della Lunigiana dov' è la città di Massa, come è chiaramente dimostrato per parecchi documenti di quel secolo publicati dal proposto Muratori nelle sue *Antichità Estensi* parte I. facc. 183, 256, 260. ec. Ed era, per mio avviso, codesto Guglielmo nipote, od al più pronipote di quell' altro marchese Guglielmo di Massa, il quale, essendo sbarcato in Corsica sul principiare dell' undecimo secolo (come narra il Filippini, e dopo di lui il Robiquet, il Jacobi, e quanti altri scrissero delle cose di Corsica dopo di lui), ma più probabilmente un secolo dopo, ebbe per alcun tempo grande potere in quell' isola. Di fatto, come abbiamo veduto, il padre del nostro Gu-

glielmo portava il soprannome di Corso, perchè forse egli era ancora nato in quella contrada prima che la sua famiglia ne fosse cacciata dai signori di Cinarca. Certamente il nostro marchese era già ritornato sul continente, negli aviti suoi dominii, quando stipulava la suddetta convenzione col comune di Genova, perchè in essa non si fa menzione della Corsica, e perchè *apud Massam in presentia consulum Janue* firmava egli un' altra convenzione cogli stessi Genovesi, nell' anno precedente 1173. La storia della Corsica, piena tuttora d' incertezza e d'oscurità prima del secolo decimoterzo, di molta luce si potrebbe avvantaggiare consultando le antiche scritture degli archivi genovesi.

NOTA 2. FACCIATA 10.

I.

« Foederis leges initi inter rempub. Ianue et Lucenses. Anno MCLIX.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Amen. Nos Ianuenses dabimus, et dare faciemus hominibus de nostro districtu vobis Lucensibus tantum salis, ubicumque voluntas, et a vobis constitutum fuerit, a Mutrone usque Lucam, quantum vobis necesse fuerit pro nostro posse, bona fide.

Modium, qui hodie publice currit in Portu Veneris, pro pretio solidorum quindecim dabitur expeditum, lucensis monete, positum in plagia in locis predefinitis.

Postcaquam vero sal positus fuerit in plagia predictorum locorum debet esse risico et fortuna Lucensium; et si pro huiusmodi salis commercio Pisani vobis guerram fecerint, dabimus vobis predictum modium salis in Portu Veneris pro pretio solidorum duodecim eiusdem lucensis monete; et precipiemus hominibus nostris ut portent vobis ipsum salem cum suis lignis, vestro tamen dispendio, et pretio triginta et unius denariorum predicte monete dando pro unoquoque modio.

Et si evenerit quod Pisani huius salis trasportationem prohibuerint, et vos eis inde guerram facere volueritis, nos adiuvabimus vos inde bona fide, si a vobis requisitum fuerit. Nec dabimus salem alicui homini habitanti a Luna usque Romam, nec dari consentiemus neque alicui negotianti, qui in predictis confinibus scilicet a Luna .... vendere velit.

Illis autem qui habitant a Luna usque Portum Veneris dabimus salem tantum pro suis usibus. Et si contigerit quod habitantes a Luna usque Portum Veneris emerint salem causa revendendi infra predictos terminos a Roma scilicet usque Lunam, nos non dabimus eis donec iuraverint quod amplius non vendent salem in predictis partibus.

Hec omnia observabimus bona fide, sine fraude et malo ingenio a proxima festivitate omnium Sanctorum usque ad annos duodecim, nisi quantum remanserit iusto Dei impedimento, vel concordia Ianuensium et Lucensium consulum omnium, vel maioris partis utriusque consulatus ec.

Hec omnia observare iuravit bona fide et sano intellectu Ionathas Crispinus ianuensis Consul de communi, super animam suam, et sociorum eius consulum, videlicet Lanfranci Piperis ec. Acta sunt hec apud Illicem iusta mare, in presentia Lamberti Musci ec. Anno millesimo centesimo quinquagesimo nono, indictione sexta, que secundum Lucenses octava currebat, quarto idus septembris.

Gullielmus Calligepallii interfui, et rogatus scripsi.

II.

« Foederis leges initi inter Rempub. Genue et Lucenses usque de anno MCLXVI.

In nomine sancte et individue Trinitatis, Amen. Memoriale debet esse posteritati quia salubre est, et ad comodum utilitati, ob hoc itaque quod D. Actore dicatur, et in melius jugiter perseveret. Nos Lucenses pacis et amoris foedera cum Ianuensibus componentes, tenore pactionis infrascripte, et instrumenti huius publici descriptione significare inviolabiliter observare promittimus, et ad sacra Dei evangelia iuramus. Huius vero pactionis series hec est. Ego ab hodie in antea usque ad viginti novem annos completos observabo, et faciam observari per bonam fidem, pacem et concordiam per me et omnes homines potestatie, et districtus lucen. civitatis, et burgorum, universis Ianuen., et omnibus hominibus potestatie et districtus Ianue civitatis, et eis observabo omnem infrascriptam

conventionem, et salvabo eorum personas, et res omnium personarum illorum in omnibus locis ubicumque potero, aqua et terra pro meo posse. Si aliqua persona de civitate Janue, vel de eius burgis vel de eius potestate sive districtu, si ego Consul fuero, ante me querelam fecerit super hominem vel homines Luce civitatis vel potestatis seu districtus, faciam vel facere faciam ei iustitiam secundum romanam legem, et complebo usque ad summam rerum que ei debentur, exceptis penis et usuris nunc conventis infra sexaginta proximos dies post factam reclamationem, nisi quantum remansit parabola reclamantis. Si vero persona illa super qua querimonia facta fuerit ad rationem faciendam veniat, et rationem faciat, vel conquerenti satisfaciat, et si lamentetur intra terminum, vel non venerit bona fide, studebo quibuscumque modis potero, quod ad rationem faciendam veniet, et rationem faciat vel conquerenti satisfaciat, et si lamentatos intra terminum, vel terminos produxerit ad illum terminum, vel terminos quem vel quos inter reclamationem constituerit similiter faciam et observabo et dabo communi Janue in castro vel territorio de Motrone duas domos bonas et utiles, *et faciam iurare Castellanos et Turisianos eiusdem loci qui sunt, et pro tempore fuerint ibidem usque ad supradictum terminum viginti novem annorum, qui tantum hec prius iurata non habuerint, et omnes homines illius loci de Motrone sine fraude, qui sint etatis decem et octo annorum usque in sexaginta annos salvare et defendere personas et habere omnium personarum de civitate Janue et de burgis et de fortia et districtu Ja-*

nue civitatis in omnibus locis quibuscunque poterint; et de burgis et de fortia et districtu ipsius castri et territorii de Motrone pro eorum posse, et faciens similiter hèc eidem sacramenta facere singulis sex annis omnes homines eiusdem loci, qui tamen prius iurata non habuerint: completo vero supradicto termino pene memorate domus revertantur in iure et proprietate communis Luce.

Si Pisani aut alia gens que sit a Pisis usque Januam et usque Pontremolum aut Malaspina vel eius filius cum sua gente possidendo Portum Veneris venerint terra vel aqua transacto termino tregue, qui est inter Lucam et Pisam, qui est mensium viginti, et super hoc consules Janue, potestas vel potestates consensu populi electa vel electe Luce Consules, Potestatem vel Potestates vel Commune per se, vel per suas litteras comunis sigillo sigillatas invitaverit adiuvabo Januen: bona fide, sine fraude ipsum castrum defendere, et retinere pro meo posse, prout mihi melius ad defendendum Pisanos, vel aliam predictam gentem sive personam que ad obsidionem ipsius castri venerit.

Verum Pisanis inter terminum tregue, que est inter nos et ipsos, offendere non tenebor. Sed contra Malaspinas et filium et exercitum eorum, vel gentem habitantem a Pisis usque Januam et Pontremolum ad obsidionem Portus Veneris venientem, ab hodie usque ad viginti novem annos completos, adiuvabo ipsum castrum Janue retinere atque diffendere veluti prelegitur. Infra vero terminum tregue Januen. contrarii non erimus neque contrariare faciemus. Si, quod absit,

aliqua predicta gens seu persona memoratum castrum Portus Veneris ceperit, adiuvabo commune Janue bona fide, sine fraude recuperare.

Ab hodie in antea usque ad predictum terminum viginti novem annorum non faciam pacem ullam, treguam vel guerram recredutam cum Pisanis sine data parabola Januen. Consulum de communi omnium vel maioris partis eorum, numero qui tunc fuerint; nec factam habeo pacem vel treguam cum Pisanis .... tenear ultra menses viginti; nec fraudulenter petemus auxilium de aliqua guerra ab Januensibus.

Pretium vero salis delati ad Motronem ab Januensibus vel ab hominibus eorum burgorum seu districtus quem tamen acceperimus, et expensas, sine fraude, super eodem factis solvemus bona fide infra quindecim dies a die receptionis in denariis in fide venditoris vel adductoris, seu iureran. si emptor suscipere dederit tenebor solvere in iuran. nisi quantum remanserit licentia venditoris vel abductoris, quia si dederit tenebor solvere sine fraude ad terminum vel terminos quem vel quos tantum constituerit, similiter in dris. Si ea occasione quam Jan. permittunt Luc. habere et tenere navem aut naves, suis expensis, in Portu Veneris pro offendendo alicui personae vel genti habitanti a Roma usque Niciam, exceptis hominibus qui sunt de Januen. districtu, ipsi Januen. guerra vel guerre apparuerint (apparaverint) *ex ea, vel eius bona fide pro modo pro meo posse, per commune ipsos Januen. adiuvabo usque ad finem guerre. Priusquam Januenses Consules, Potestas vel Potestates Luce Consules, Po-*

testatem vel Potestates vel commune per se, vel per suas litteras communi sigillo sigillatas invitaverint, nec inde faciam pacem, treguam aut guerram recredutam sine data parabola Januen. Consulum de Communi, aut eorum maioris partis numero. Emendatores quoque brevium iurare faciam qui pro tempore erunt usque ad viginti novem annos, qui nullam emendationem faciant in brevi Consulum maiorum, quod predicta pactio vel conventio tollatur, vel minuatur; et permittam Januen. libere negotiari in civitate Luce, et burgis, cum omnibus personis sicut Lucenses faciunt et negotiantur. Et similiter mittam bannum publice super homines lucensis civitatis et burgorum et districtus, quod nulla persona de Luca vel de eius burgis, sive eorum districtus emet, vel emere faciet salem ab aliqua persona nisi ab illa, vel illis personis que a Lucensibus Consulibus ordinate fuerint ad vendendum salem; aut etiam ab Januen. vel hominibus eorum districtus; nec revocabo predictum bannum, sed faciam iurare futuros consulatus (sic) *quod sic faciant et teneant in tempore sui consulatui; et reliquos futuros consulatus pariter iurare usque ad completum terminum viginti novem annorum ... . ec.*

Libras vero mille lucensium denariorum, quas nobis Januenses Consules dabunt *nominatim expendemus, quod exinde habuerimus in tempore nostri consulatus, in construendo et edificando castro quod inceptum est a nobis Lucensibus in platea de Motrone, aut in Filecto, vel circa edificia eorumdem castrorum, et pontes, et vias. Et dabo proximis futuris consulibus quicquid*

mihi supererit ex illis mille libris, et faciam iurare eosdem consules, ut id quod a me inde habuerint, aut susceperint ab Januensibus in tempore sui consulatus circa predictorum castrorum edificia expendant. Et similiter ipsi iurare faciant consules per omnia successores suos eadem facère, et expendere usque dum fuerint tote predicte mille libre expense veluti prelegitur.

Interim vero omnia alia capitula conventionis predicte usque ad memoratum terminum vigintinovem annorum observabo .... ec.

Hec autem facta sunt in loco Lerice prope ubi dicitur sancto Georgio iuxta portum ipsius loci in conspectu Rolandi de Octavo, Malpilii de Ubaldi, Rolandi causidici de sancto Andrea, Octonis iudicis de Castro, Philippi de Bonifacii, Anselmi de Cafara, Ugi de Volta. Anno autem domini millesimo centesimo sexagesimo sexto, nonas octobri indict. imperiale XV. .... ec.

Questi due documenti, i quali vengono molto opportuni per far vedere come, sul declinare del secolo duodecimo, le due nazioni genovese e lucchese, mentre attendevano a consolidare la loro alleanza contro i Pisani, pensavano pure a stringere sempre più con nuovi patti le scambievoli loro relazioni di commercio, furono già publicati in Genova, sono ormai dugent' anni, dal rinomato giureconsulto Raffaello De-Turris nell' opera che ha per titolo: *Controversiae Finariensis adversus senatorem Lagunam cyrologia*, a facc. 68, e seg. Questo libro però essendo ora divenuto molto raro, mi è parso conveniente di dovere nuovamente far conoscere i detti

documenti, e dar così maggior luce al mio argomento. Del secondo si è smarrito, per quanto pare, l' originale; e la copia, che dal mentovato De-Turris ci è stata conservata, è scorretta e mancante in più d' un luogo. Quella ch' or da me di nuovo si produce è stata ricavata in Genova dai manuscritti lasciati dall' illustratore degli *Annali di Genova* del Caffaro, il diligente P. Zacchia, il quale, teologo qual fu di quella republica, avendo potuto penetrare nell' archivio secreto di essa, è da supporre che abbia tratta quella copia o dallo stesso originale, o, mancando questo, da qualche migliore esemplare. Ed io ne sono debitore alla cortese amicizia del mio illustre collega il cav. D. Gio. Batista Spotorno, promotore felice ed instancabile della gloria letteraria della sua patria. Anche il Camici nel secondo *Suppl. alle Storie toscane* pag. 71 ha riprodotto questo documento; lo ha dato intiero, ma scorretto assai.

I Pisani, investiti già dagli imperatori di tutto quel tratto di spiaggia sul mare tirreno che da Luni si prolunga fino a Civitavecchia, mal comportavano che, mediante il favore dei Lucchesi, il comune di Genova facesse di Motrone una scala pel suo commercio. Rotta perciò a Lucca la guerra nel 1172, espugnata dopo aspro combattimento la rocca che difendeva quel lido, se ne impadronirono; nè prima del 1256 riuscì ai Lucchesi di poterlo nuovamente riavere.

Non aveva il comune di Lucca, a que' tempi, altra miglior foce che quella di Motrone, per la quale potesse mettere in mare qualche suo legno di minor portata. Fu quindi sempre sommamente diligente e nel custodirla

e nel conservarla. Ma quel piccolo porto essendo stato al tutto trasandato durante la lunga e troppo dura signoria dei Pisani, fra l'anno 1342 ed il 1369, quando, in tempi meno infelici, si trattò di racconciarlo, nel 1390, dichiaravano gli esperti che se, richiamando nuovamente le acque le quali colà e dai vicini paduli e dalle frequenti fontane scolano in mare, non era cosa possibile formarne un porto: « *saltem optima foce iusta Motronem fieri et ordinari potest, et certe cum immensa utilitate comunis ubi ibi utiliter et sollicite intendatur*. » Perciò con decreto del ventidue di giugno di quell'anno medesimo fu dal generale consiglio ordinato che si spendessero a quel fine duemila fiorini d'oro; somma, a dir vero, non piccola per quella età.

NOTA 3. FACCIATA 11.

Nei mentovati protocolli degli antichi notari genovesi si trova di fatto essere state vendute, in quello stesso anno 1214, libbre cento ottantadue e mezza di seta per lire di Genova cento diciassette e soldi diciannove; ed una libbra di seta di Calabria per una lira e sedici soldi della stessa moneta. Ponendo mente alla diversità del valore di queste varie qualità di seta si potrebbe forse credere che già fin d'allora le sete italiane fossero in maggior riputazione che non quelle delle altre contrade dove si raccoglieva questa preziosa derrata.

NOTA 4. FACCIATA 12.

Intorno al peso ed all' intrinseco valore del denaro coniato nelle zecche italiane nei due secoli ottavo e nono si può vedere ciò che in più luoghi io ho avvertito nell'opera che ha per titolo: *Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana*. Pisa presso il Nistri 1821.

NOTA 5. FACCIATA 13.

L'oro argentifero, che i Genovesi traevano in gran copia dall' Affrica, prima di essere messo in giro di traffico, ovvero di essere dato nei pagamenti in vece della moneta (la quale nei primi secoli dopo il mille, siccome scarsa, e per lo più scadente e di bassa lega, non serviva che ai più piccoli contratti) era ridotto in verghe, le quali, acciocchè non potesse cader dubbio sulla qualità del suo titolo, erano saggiate e poi bollate da publici uffiziali a ciò deputati dal comune, detti *Bancherii*. Di questa pratica non sono rari gli esempi nei contratti dei tempi di cui ragioniamo; io però, per non uscire dai limiti dell'argomento che mi sono proposto di trattare, sarò contento di accennarne solo alcuni pochi fra que'molti che trovo registrati in un prezioso sunto o ristretto dei minutari di non pochi antichi notari genovesi, detto Fogliazzo, il quale è in Genova nella publica biblioteca di quella città, dove con somma cortesia mi fu comunicato dal preclarissimo cav. D. Gio. Batista Spotorno, che a quella biblioteca degnamente presiede. Eccoli.

Fra gl'istrumenti rogati pel notaio Bonivassallo da Cassine, in un contratto di vendita del ventinove di maggio del 1229, si legge: « *Ansaldus Bolia consul comunis Diani, et sindacus et procurator ipsius comunis, vendit nomine dicti comunis uncias XLII. cum dimidio auri de paiole, de caratis viginti, et marcatas, pro pretio librarum CXXVIII. ianue.* » Cioè soldi sessanta e denari dieci all'oncia. Mss. cit. Vol. I. 244.

Nel protocollo di Davide di S. Ambrogio, in atto del diciannove giugno del 1259 abbiamo: « *Philippus Manivacca fatetur habuisse ab Auberto Aurie libras CCI, sol. XVI. Janue, pro quibus promittit dare tot uncias auri marcati marca comunis Janue, ad rationem solidorum LIX. et den. VI. pro qualibet uncia.* »

Presso il notaro Enrico de Pomerio, il giorno tre agosto del 1258, Giovanni Portonerio ed Anseldo suo fratello dichiarano: « *debere Philippo Manivacca libras LXX. Janue, quas in solidum tibi solvere promittimus usque ad Kal. augusti proxime venturi .... uncias auri marcati marca comunis Janue XXIV, minus sextam, alioquin duplum.* » Vale a dire soldi cinquantotto circa all'oncia. Dunque l'oro contrasegnato che si spendeva nei maggiori contratti era tutto, come quello di pagliuola, a venti carati circa di bontà, come si argomenta dalla parità del loro valore.

Negli atti di Parentino da Quinto, dell'anno 1256, si trova pure quest'altro esempio: « *Ego Ambrosius Cauderio confiteor habuisse* in accomenda ab Oberto Gastaldo *libras XXXVI. sol. X. Janue, implicandas in unciis XII. et den. III. in pondere auri marcati.*

Finalmente, per far vedere come una tale pratica erasi già fatta comune in Genova anche assai prima d'allora, mi gioverò ancora dell'autorità di un altro documento, il quale, colla data del sedici settembre 1164, si trova così registrato nel codice manuscritto detto *Liber iurium* del comune di Genova, a' fogli CI e CVII. « *Cartula debitorum regis Sardinee sicut dare et solvere promisit comuni Janue. = Ego Baresonus Dei gratia rex Sardinee dabo comuni Janue duo milia marcharum argenti, et omnem pecuniam quam pro me solverunt et convenerunt ob solutionem quatuor milia marcharum quas pro me solverunt domino imperatori* (all'imp. Federigo I.), *et omnem aliam pecuniam quam ec.* ...... *Hoc autem in auro, argento, monetis vel lapidibus preciosis aut serico vel pannis sericis, in quo pignore bene securi sint debiti supradicti ec.* ...... *Quod totum factum est Janue, in capitulo sancti Laurentii, anno millesimo centesimo sexagesimo quarto, sextodecimo die septembris, et indictione XI.*

« *Debitum comunis est librarum decem et septem milia CCCLXXIIII argenti fini. Marcharum M. M. et lib. LXXV. argenti fini. Debitum Simonis Aurie lib. DCCCCV ian.* (*Janue*, oppure *ianuensium denariorum*). *Debitum Guillelmi Buronis, et Idonis Mallonis lib. DC. ian. Debitum Jordanis de Mich. lib. LXXV in. den. XII* (sic). *Debitum Ottonis Boni lib. L. Debitum Guillelmi de Vivaldo, et Guillelmi de Nigrone lib. CCCXXXVI. Debitum Rubaldi Galli lib. CLXXXI et tercia.* (*Debitum Ogerii Pignoli lib. LXXXX. Debitum Ottonis Gallete lib. LIII. et tercia*).

Debitum Boiamundi Voiadischi lib. LIII. et tercia. Debitum Nicole Roze lib. XVII argenti fini, et lib. XLV. ian. (Ecco la libbra o lira adoperata in due maniere, e come peso e come lira di denari). *Debitum Rogerii de Marabotto lib. XIII. et tercia. Debitum Bazemi lib. XIII. Debitum Ribaldi de Pinasca lib. XXVII. Debitum Oberti Squarzafici lib. L. argenti fini. Debitum Johannis Nigrapell. lib. XXVIII. ian. Debitum Oberti Ususmaris lib. XV. Debitum Idonis Picii lib. VI argenti. Debitum Oberti Spinule lib. XIII et tercia. Debitum Philipi de Justa lib. XIII et tercia. Debitum Bisacie lib. VIII.*

« *Hec solvenda sunt ita quemadmodum solvimus domino imperatori quatuor milia marcharum. videlicet hoc modo. Argenti fini march. Colonie pro solidis LVI ianuensium denariorum. Unciam de marcha pap.* (*papiensi, oppure parvi ponderis*) *de marinis melechinis de barbarugiis pro marcha argenti. Et similiter pro marcha argenti solidos XLVIII lucenses de Pisa vel Luca.* (*De*) *papiensibus lib. IIII. sol. VI. De imperialibus solidos XXXII.*

« *Si de opere auri et argenti questio erit. debitum iuxta apretiatum bancheriorum comunis secundum quod sub iuramento id apreciabunt Janue valere.* »

Questo pregevole documento merita di essere ben considerato per le notizie che ne somministra intorno al valore dell'argento, nel duodecimo secolo, ragguagliato al valsente delle monete che allora avevano corso nella maggior parte d'Italia. E comecchè sia già stato messo a stampa più d' una volta, io credo tuttavia essere cosa

conveniente il produrlo nuovamente, e perchè reca non poca luce a questo mio argomento, e perchè trovo le due lezioni di esso già publicate non essere conformi in più d'un luogo alla lezione mia, che ho ricavata io stesso con molta diligenza dal miglior esemplare autentico che ci rimane del sopra citato cartario del comune di Genova.

Ora se noi considereremo attentamente in ogni lor particolare i contratti ed i documenti fin qui discorsi noi dovremo rimaner convinti che non ha fondamento l'opinione di chi scriveva poco fa avere i Genovesi, fin dall'origine della loro zecca, battuto una moneta d'oro, del peso di un'oncia, al titolo di carati ventuno, detta oncia genovina. Moneta della quale, a dir vero, neppur un cenno si trova nelle scritture di que' secoli, e che nessuno ha mai detto e può dire di aver mai veduta. Avevano certamente i Genovesi autorità di coniar l'oro come gli altri metalli, anzi con publico istrumento allogavano ad altri questa facoltà nel 1141: ma non per questo, senz'altra prova, è da conchiudersi che lo abbiano voluto fare. Non si conosce veramente moneta d'oro della zecca di Genova prima del finire del secolo decimoterzo; nulla vi era da lucrare nel batterla.

NOTA 6. FACCIATA 14.

Nell' undecimo, e quindi ancora nel duodecimo secolo, quando, forse più che per tutto altrove, in Italia, la moneta adulterata e scadente già era venuta in generale discredito, i maggiori traffici, i pagamenti di

qualche rilievo non solamente si solevano fare in verghe d'oro o d'argento, ovvero in simili metalli già altramente lavorati, come è stato detto nella nota precedente, ma talvòlta, per la rarità dei metalli stessi, i debiti si scontavano ancora dando merci preziose in vece di pecunia. Assai frequenti sono gli esempi di questo fatto nelle publiche scritture di quella età. All'uopo mio basteranno i seguenti, che io trarrò pure, come vuole il mio argomento, dagli archivi di Genova.

Nel già citato cartario, detto *Liber iurium*, del comune di Genova, foglio XVIII, in una convenzione conchiusa, nel 1155, fra i consoli di quella città ed i tre figli del marchese Bonifazio, Manfredo, Enrico ed Ottone Boverio, dopo molte altre cose, si delibera che i Savonesi: « *debent facere fidelitatem quam soliti sunt facere, et marchiones ea sacramenta que sibi soliti sunt facere; et debeamus dare marchionibus libras D usque ad proximas kalendas augusti, medietatem in denariis vel pipere, et aliam medietatem ad proximum festum sancti Michaelis ec.* »

Per atto poi stipulato, ai tredici di giugno del 1157, da Giovanni Scriba, il più antico dei notari genovesi dei quali ci sieno rimaste scritture, un tale si obbliga saldare una parte del prezzo convenuto sborsando tanti denari, e dando per la rimanente tanto pepe, alume e legno brazile quanto bisognava. E similmente con altro istrumento, rogato per lo stesso notaio nella vigilia di s. Bartolommeo dell'anno medesimo, un altro mercadante genovese promette soddisfare ad un suo debito pagando lire cento sessantacinque in tanti denari, ed al-

tre lire cento: *in pipere, in bombace, brazili selvatico*. Tutte merci queste costosissime ancora a que' giorni; per ciò che, come rilevo da un altro contratto presso lo stesso Scriba Giovanni, del diciassette settembre 1160, ogni libbra di pepe si vendeva in quell'anno lire quattro e soldi dieci di Genova, colle quali, come abbiamo già veduto, si poteva acquistare un'oncia e mezza d'oro alla bontà di venti carati; vale a dire ad un prezzo maggiore quattro volte che non si pagava allora la seta medesima.

Sul declinare del duodecimo secolo generale difetto era dunque tuttavia sui mercati italiani non solamente di metalli preziosi, che l'Oriente ogni dì più s'ingoiava, ma ancora di buona moneta, la quale ormai più non si batteva in alcuna zecca, e che le contraffazioni sempre impunite aveano per poco intieramente distrutta. E veramente i due contratti or mentovati sono gli ultimi esempi che mi è occorso di trovare tanto in que' protocolli di Genova, quanto negli archivi assai più doviziosi di Lucca, di pagamenti fatti con denari reali e sonanti, e non di conto, come si praticò di poi, pel rimanente di quel secolo, e per una gran parte del susseguente, quasi in ogni luogo.

NOTA 7. FACCIATA 16.

Allora si chiamava comunemente oro di paiola o pagliuola quello che, in granellini od in minutissime fogliuzze simili a paglie, traevasi, nei secoli di mezzo e nei bassi tempi, come si trae anche di presente, dalle coste

della Barberia. Quivi era portato da altre regioni più interne dell' Affrica, dove è fama che si trovi o fra le arene dei torrenti e dei fiumi, ovvero fra certi strati di sabbie aurifere che coprono colà leggermente la superficie del terreno, dalle quali gli indigeni hanno modo di separarlo con reiterati lavamenti.

I Genovesi, fra gli altri popoli navigatori d'Italia, erano quelli che facevano maggior traffico di quell' oro; andavano essi per lo più a farne incetta nel regno di Marocco, e tanto ne procacciavano col baratto di coralli lavorati, vetrami e di altre loro manifatture molto ricercate da que' barbari, che già sul cominciare del secolo decimoterzo, messo in disparte l'oro bizantino e quello dei tareni arabi e siciliani, non che l'argento, a que' dì molto raro, nei loro pagamenti e nelle loro contrattazioni quasi più non si giovavano d'altro valsente che dell' oro suddetto di pagliuola in tante once a peso; siccome scorrendo le scritture di quel tempo si vede chiaramente.

Pochissimo rame contiene l' oro di pagliuola, ma naturalmente suol essere legato con argento per un'ottava parte circa del suo peso, e trovasi appunto al titolo di carati venti o ventuno, come sempre è detto essere nei più volte commendati contratti genovesi. Di esso fa menzione uno scrittore di que' tempi il celebre veneziano Marco Polo, il quale, descrivendo nel suo *Milione* le avventure dei suoi viaggi per l'Asia, scrive: *In questo fiume si truova gran quantità d' oro di pagliuola*.

NOTA 8. FACCIATA 17.

La lira che corre oggi, e colla quale si suol conteggiare nel Gran-Ducato di Toscana si agguaglia comunemente ad ottantaquattro centesimi del franco. La lira lucchese, pari a quella di Milano, vale settantacinque degli stessi centesimi.

NOTA 9. FACCIATA 19.

La mina della quale si faceva uso in Genova per misurare le biade nel tempo in cui erano stipulati i contratti dei quali è fatta qui menzione, è tuttavia quella stessa che si adopera anche oggi su quei mercati. Se pur vi corre qualche differenza è questa appena sensibile.

La mina genovese equivale ad emine cinque e mezza torinesi, e, presso a poco, a cinque staia lucchesi ovvero toscani, del peso ciascuno di libbre cinquantasei circa di buon frumento.

In quegli anni niuna o pochissima era la diversità che passava, come è anche di presente, fra la libbra di Genova e quella di Lucca. Oggi la libbra lucchese come la toscana, le quali sono ora una medesima cosa, stanno alla libbra del marco corrente in Parigi ed in Torino egualmente, come il numero sessantasei sta al settantuno.

NOTA 10. FACCIATA 19.

A maggiore conferma di ciò che ho qui toccato in ordine al valore che avevano le cose più necessarie al

vivere dell'uomo, sul principio del secolo decimoterzo, soggiungerò che in quegli anni medesimi il prezzo comune del grano nelle vicine contrade del Piemonte non era punto diverso da quello al quale, come ho già avvertito, si vendeva quella biada sui mercati di Genova negli anni 1171 e 1215, e ne sono fatto certo da una pergamena del ventuno settembre 1214, la quale altre volte faceva parte dell'archivio del monastero di s. Bartolommeo d'Azano presso Asti, ed ora è posseduta, con molte altre ricchezze di simile natura, dal ch. abate professore Soteri nella città d'Alba. Si legge in quel documento che ad istanza dell'abate del monastero predetto un certo De Sagia suo debitore fu condannato dal podestà del luogo di Montegrosso a dover dare allo stesso abate emine quattro di frumento per fitto annuo di un pezzo di terra, ovvero a dovergli pagare in vece di quelle la somma di soldi dieci della moneta d'Asti, cioè a dire un soldo e denari sei per ciascuno staio. Dico staio perchè questa misura e l'antica emina piemontese sono presso a poco una stessa cosa. Poca o niuna differenza altresì passava fra le diverse monete che si battevano allora nelle due zecche di Genova e d'Asti, sorte l'una e l'altra contemporaneamente, verso la metà del secolo duodecimo, per concessione dell'augusto Conrado II re d'Italia.

Nè pure in quella superior parte della nostra Italia era maggiore a que' dì il valore degli animali dai quali l'uomo suol trarre alimento poco meno necessario del pane. Trovo in fatti notizia in un'altra scrittura che fu pure del mentovato monastero d'Azano, autenticata in

Asti il giorno venticinque maggio 1229, che in ogni anno si soleva dare per canone al detto monastero un agnello, ovvero il suo valore in cinque denari della stessa moneta astigiana. Debbono bastare queste autorità; non la finirei più se prendessi a voler citare tutti i documenti che quelle età nei diversi paesi ci somministrano a maggior dimostrazione del mio assunto.

NOTA 11. FACCIATA 20.

Fra mille esempi che si potrebbero addurre per fare sempre più chiaro quanto alto fosse ancora, nei tempi di cui parliamo, il valore dei metalli preziosi, sia in massa sia ridotti in moneta, in paragone d'ogni altra cosa che servir possa agli usi dell'uomo, valga per tutti il seguente contratto di vendita publicato non ha guari dalla R. accademia di Lucca (*Mem. e docum. per servire alla storia di Lucca* Vol. IV. 128), il quale era già nell'archivio di s. Chiara in quella città. Quivi si espone come il notaro Alberto, nella sua qualità di esecutore testamentario del fu conte Ugo del fu conte Uguccione, onde trovar mezzo di soddisfare ai debiti dei quali era gravata l'eredità del testatore, vendeva al Vescovo di Lucca, il dì ventotto di ottobre del 1114, nel luogo di Fucecchio sull'Arno, cioè in una delle più fertili, popolose ed amene contrade della Toscana, pel prezzo di sole trecento lire di denari lucchesi i seguenti dominii, ragioni e possessi: « *Medietatem integram de Pojo et burgo et curte de Ficiclo, cum omni pertinencia sua, et medietatem de castello et curte de Musi-*

gliano cum omni pertinencia sua, et de Visciana, et medietatem de curte de Massa piscatoria cum omni pertinencia sua, et de Corbaia et de Galleno, et medietatem de castello et curte de Monte Falconi cum omni pertinencia sua, et medietatem de Valle de Arno, et medietatem de Porto de Arno, et quanta ad predictas curtes sunt pertinentia, et tributum et districtum, excepta bona ecclesiarum que predictus comes refutavit in infirmitate de qua mortus fuit; excepto feudum masnadarum de Caballerio. Alia vero omnia, ut supra dictum est, cum inferioribus et superioribus, et cum accessionibus et ingressibus suis, predicte ecclesie episcopatus s. Martini, et tibi Rodulfo episcopo vendo et trado. Pro quibus exinde recepi annulum e Gerardo presbitero et canonico eiusdem ecclesie pro libris trecentis denariorum lucensium in prefinito». Si noti che qui si contratta tuttavia a denari propriamente detti e non ancora a denari piccioli, come si fece di poi nel decorso di quel secolo.

Nota 12. facciata 21.

Il peso della libbra fiorentina come quello della libbra lucchese, derivati l'uno e l'altro dal peso della libbra antica di Roma, picciolissima o niuna alterazione ebbero a soffrire dal secolo decimoterzo a questa parte. È prova di ciò il fiorino d'oro, il quale, essendo stato coniato fin da principio sì in Firenze che in Lucca al peso dell'ottava parte dell'oncia, vale a dire di grani sì fiorentini che lucchesi settantadue, continuò

sempre di poi a pareggiare il medesimo numero di grani, e li pareggerebbe anch'oggi, colla sua nuova denominazione di ruspo o zecchino, se nel secolo decimo quinto non fosse stato giudicato conveniente di farlo più leggiere di alcuni grani, per evitare gli effetti funesti delle contraffazioni, ed uniformarsi alla pratica degli altri paesi. In Lucca però, dovendosi ripigliare la battitura di quella bella moneta, nel 1435, fu decretato che avrebbe conservato l'antico suo peso sopraddetto.

Nota 13. facciata 21.

Presso i Lucchesi che in Europa erano stati tra i primi a promuovere le diverse manifatture della seta, ed a lavorarla per eccellenza, quest'arte era tenuta in grandissimo pregio, e con molta gelosia si tenevano secrete le pratiche sia del lavorarla come del tingerla. Ciò è tanto vero che non si possono leggere senza qualche ribrezzo negli antichi statuti di quel comune (vedi il *Nuovo Statuto* dell'anno 1539. Cap. IV. §. 33 e 222.) i premi che si promettevano, e le pene che si minacciavano onde impedire che quelle pratiche non fossero comunicate agli stranieri. « *Perchè per antica esperienza,* vi si dice, *si è conosciuto che per l'esercizio dell'arte della seta; e delle dipendentie e connesse con quella, riceve la città di Lucca grandissimo accrescimento, e per il mancamento di quella si sminuisce e muore: Volendo dunque lo esercizio di seta, e delle sue dipendentie e connesse con quella in perpetuo conservare, per questa salutifera legge ordiniamo....*

che chiunque ucciderà in qualunque parte del mondo alcuno cittadino, contadino, ovvero distrettuale di Lucca, il quale fuori della città di Lucca e suo distretto ito fosse ad esercitare l'arte della seta, guadagni e consegua il premio infrascritto, cioè che possi rimettere un bandito del comune di Lucca di qualunque sorte sia, senza gosto e senza alcuna contradizione........ E chiunque di qualsivoglia sesso e condizione si sia per l'avvenire contravenisse, come di sopra, andando a luoghi prohibiti, sia nella pena del capo e publicatione di tutti i beni suoi, non riserbata alcuna legittima ovvero dote alli figliuoli ovvero figliuole........ ed abbi ancora ad avere la taglia in questo modo, cioè: che colui il quale ucciderà alcuno di loro fuori della città di Lucca, in qualunque parte del mondo, guadagni dei publici denari del comune di Lucca ducati cinquanta per ciascuno dei detti uccisi ec. ». Ordini così poco umani furono emanati allora specialmente che i lavoratori della seta, dopo il barbaro sacco cui fu sottoposta la città, nel 1314, da Uguccione della Faggiuola, non trovando più lavoro nè modo di sussistere in patria, in dispetto delle leggi, si recavano in folla ad esercitar l'arte loro, e ad insegnarla agli stranieri. È però meraviglia come sì fatte leggi non sieno state abrogate quando l'antico statuto, corretto e messo a stampa, fu nuovamente publicato nel 1539, quando quell'arte si era ormai fatta comune non che in Italia in parecchie altre contrade di Europa.

Nota 14. facciata 25.

Pei seguenti contratti che si possono leggere per intiero nei protocolli genovesi già tante volte citati si farà sempre più palese come sui nostri mercati già fin da quel tempo, cioè sul principiare del secolo decimoterzo, il valore dell'oro andava di giorno in giorno lentamente crescendo; ed, appunto come oggi, era sottoposto a continue variazioni, a misura, se non erro, che l'argento e gli altri metalli più pregiati cominciavano a divenir meno rari.

Fra gli atti che ci sono rimasti di Giovanni Scriba si trova la seguente curiosa scrittura d'obbligazione. « *Anno MCLXI . XIV kal. octobris. Nos Simon, Bombarchet et Jusuph nuncii Caìti Bulsacceni cepimus mutuo a te Solimano ianuense, fideli domini Williel-mi regis Sicilie, libras quinquagintaquinque Janue, pro quibus, facta ratione de solidis trigintasex per un-ciam, sicut tunc Janue aurum vendebatur, solvemus, intra mensem postquam in Siciliam pervenerimus, uncias auri XXXI et tertia nuntio tuo, vel ei qui cartulam saracenicam quam tibi reliquimus, nobis aut uni nostrum exhibuerit. Et ut hoc presens attendatur ego Simon hoc iuro me observaturum ad sancta Dei evangelia; et nos Bombarchet et Jusuph in lege nostra quam colimus ec.* »

Abbiamo dimostrato per mezzo di altri contratti di que'tempi che la lira, e quindi il soldo, della zecca di Genova si ragguagliava allora a due lire, o soldi quaranta di Lucca. Abbiamo pure veduto che una marca

d'argento, la quale. siccome leggo in altro documento contemporaneo, pesava in Genova nove once, era valutata nel 1164 soldi lucchesi cinquantotto, vale a dire un poco più di sei di detti soldi per ciascun oncia, pari questi a soldi tre della moneta di Genova. Ma l'oncia dell'oro nell'anno 1161, siccome è dimostrato per il presente contratto, valeva in Genova soldi trentasei genovesi; il valore dell'argento in questi anni stava dunque al valore dell'oro come 3 a 36, ossia come 1 a 12, supponendo eguaglianza nel titolo dei due metalli, il quale soleva essere il migliore alla maniera di que' tempi, quando nelle scritture la loro bontà non era chiaramente accennata. Vedi qui avanti la nota n. 5.

Presso il notaro Guglielmo da Cassine abbiamo nei primi anni del secolo terzodecimo i seguenti valori dell'oncia d'oro. Nel 1203 si legge: « *pro quibus solidis XLI. dictarum librarum ianuensium promittit dare unciam unam auri de tarenis* ». E poscia nell'anno medesimo abbiamo: « *Libras XX Janue valentes uncias decem de tarenis boni et iusti ponderis* »; cioè soldi quarantadue per ciascun oncia; e soldi quarantatre il dì nove settembre dello stesso anno; ma l'oro è qui detto de *tarenis vetulis*, mentre due anni dopo, ai ventisei maggio del 1205, gli stessi tareni vecchi si trovano valutati a soli soldi quaranta.

Nel minutario del Lanfranco, ai tredici marzo del 1213, leggiamo pure: « *Obertus bancherius fatetur se habuisse a Bondidonna Bufferio libras octogintanovem et solidos duodecim Janue pro quibus promittit dare dicto Bondidonne uncias trigintaduo auri boni de paiola*

de caratis XXI. » Il che è quanto dire soldi cinquantasei all'oncia, la quale, come già si è detto, era la nona parte della marca.

Ivi pure seguono i seguenti contratti: « *Anno* 1213, *XXIX septembris. Willelmus de Aude fatetur habuisse in accomenda libras CCV Janue, implicandas in unciis CI auri de caratis XXI, ad rationem solidorum LIII pro qualibet uncia, et in aliis mercibus.* »

« *Anno* 1214, *XI martii. Ansaldus De-Mari fatetur habuisse libras C Janue, et pro singulis solidis LIV dictarum librarum reddere promittit unciam unam auri paiole de caratis XXI.* »

E finalmente in altro istrumento dello stesso anno l'oro medesimo di pagliuola si vede stimato soldi cinquantacinque, e più ancora se l'oro era di miglior titolo; perciocchè in altra scrittura ivi del tredici settembre dell'anno medesimo è mentovato un pagamento di lire ventinove di Genova *pro valuta unciarum decem auri*, vale a dire in ragione di soldi cinquantotto all'oncia.

Esaminando i contratti di questi anni si vede che in Genova l'oro di pagliuola cominciava a rendersi comune, e ad essere anteposto a quello dei tareni, del quale poco dopo non si trova più chi faccia menzione.

E quarant'anni dopo, decrescendo sempre il valore della lira di conto in proporzione che aumentava quello dei metalli nobili, abbiamo presso Simone de Falcone quest'altro contratto: « *Anno* 1254 *die XXX madii. Desideratus Vicecomes fatetur habuisse uncias CXV. et quartam auri paiole, quod appretiatum fuit libras CCCLXXIII Janue, ad rationem solid. LXX pro*

qualibet uncia, et dicte libre CCCLXXIII Janue appretiate sunt et valent libras CCCXIII imperialium. »

Come ognun vede io non mi stanco di produrre autorità, di citar documenti, perchè estimo che in qualunque maniera di scienza, nella storia soprattutto, la verità non è mai abbastanza dimostrata e messa in piena luce. Chi più del vero si diletta di belle frasi, di piacevoli descrizioni, e si contenta di superficiali generalità ricorra agli scritti degli oratori e dei retori, alle finzioni dei romanzi, e non già alle severe investigazioni, ai ponderati canoni della storia.

Nota 15. facciata 25.

Alcuni scrittori delle vicende di Pisa asseriscono che, nel 1172, i Pisani, dopo avere sconfitto l'esercito lucchese nella Versilia, distrutta una torre, fatta in gran parte di legnami, che i Lucchesi avevano poco prima frettolosamente innalzata nel luogo di Viareggio, a difesa di quella spiaggia, rovinarono parimente la torre robustissima o rocca di Motrone, che dagli stessi Lucchesi era pure stata poco prima edificata. Ma che pentiti poscia i Pisani di avere in tal modo reso aperto quel posto importante prendessero senz' altro indugio a fabbricarne una nuova non meno valida della prima. E che finalmente questa rocca, e non l'altra già prima costrutta dal comune di Lucca, sarebbe quella che, a dispetto di sette secoli di varie vicende, ha potuto conservarsi intatta fino a' dì nostri.

Così quegli scrittori; io non saprei però ben dire da qual fonte sieno state attinte sì fatte notizie, delle quali tacciono egualmente e le cronache lucchesi, ed i documenti contemporanei. Ma sia pur così, non sarà però men vero che, stando noi alla descrizione che quegli stessi scrittori, e singolarmente il Tronci, ci hanno lasciata della torre distrutta, come è detto, dall'esercito di Pisa nel 1172, quella pure dovea essere stata un edifizio non meno robusto e grandioso del secondo, munito anzi di maggiori difese. Ecco come la descrive il Beverini colla sua solita eleganza di stile, ripetendo per poco le parole stesse del Tronci suddetto: « *Tertio kalendas decembris, ad oppugnandum Mutronem, cum machinis, ligneisque turribus exercitus ductus. Erat Mutro, tum situ et operibus, tum propugnatorum virtute tutissimus; quippe ad mare situs, altera parte mari, altera ingenti fossa cingebatur; ipsum vero oppidum quadrata forma extructum ad singulos angulos elatam turrim habebat; in medio autem turris in quadragenum cubitorum altitudinem educta attollebatur; ballistae XX. numero in muris turribusque, ad arcendos hostes dispositae stabant ec.* ». Annalium ab origine luc. urbis lib. III.

La torre di Motrone, la quale è stata, sono ormai vent'anni, atterrata dalle mine degli Inglesi, era divisa in tre piani capaci di contenere un presidio di cinquanta uomini. Non aveva porta propriamente detta, ma vi si entrava o col mezzo di un ponte che si gettava sul fosso, ovvero col mezzo di scale, per un'apertura praticata a guisa di finestra nel muro, all'altezza di molte braccia

sopra il suolo. Un terrazzo le serviva di tetto, sul quale sei pezzi d'artiglieria potevano essere facilmente collocati. Edificata da prima in riva al mare, ne era in ultimo già distante poco meno d'un miglio; perchè, come è noto, quel lido va ognora allargandosi a poco a poco verso il mare, per le torbide dell'Arno e della Magra, che le correnti su vi depongono continuamente.

NOTA 16. FACCIATA 27.

È così vero che i mercadanti lucchesi dimoranti in Genova doveano essere, anche in quegli anni, assai numerosi, che a'piedi delle mura di quella città accanto alla chiesa degli Incrociati, lungo il Bisagno, si legge anch'oggi scolpita in marmo la seguente iscrizione ✠ SEPULCRVM MERCATORVm LVCEN: MCCLV. Gli stessi mercadanti avevano pure, poco di là distante, una chiesa dedicata a santa Zita, vergine lucchese loro protettrice, la quale sussiste tuttora.

NOTA 17. FACCIATA 27.

Questo importante trattato di confederazione conchiuso, in quell'anno, fra i Genovesi, i Lucchesi ed i Fiorentini, a parte del quale fu poi anche messo, dopo alquanti giorni, il comune di Siena, aveva per iscopo non solamente di abbassare sempre più la potenza dei Pisani col privare il loro porto del concorso dei confederati, ma di favorire ancora ed agevolare il commercio

di questi volgendolo verso Porto-venere e gli altri porti dei Genovesi, divenuti ormai arbitri del mare dopo la famosa giornata della Meloria.

Questi accordi, più che a niun altro favorevoli alla republica di Genova, furono stipulati il dì tredici ottobre del 1284 *in palacio s. Michaelis comunis lucani*. Il loro originale arso o smarrito nelle funeste vicende che afflissero la città di Lucca nella prima metà del secolo decimoquarto, più non si trova ne' suoi archivi; ne rimangono però diverse copie autentiche che ne riparano la perdita. Ne ho veduta una nel già più volte consultato Cartario del comune di Genova al foglio CI. Ve ne ha un' altra nell' archivio dei Priori in Pisa, *Cod. V*; ed una terza ancora dee trovarsi fra le antiche scritture della città di Siena. Il chiar. Fanucci ne ha dato un breve sunto nella sua *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia nei bassi secoli* Vol. III. 113; e si trova publicata per intiero presso Flaminio Del-Borgo nelle *Diss. sulla Storia di Pisa* Doc. III; farei quindi cosa superflua se li producessi qui nuovamente.

NOTA 18. FACCIATA 28.

L' archivio del comune di Lucca essendo stato quasi intieramente disperso od incendiato nei miserandi avvenimenti dell' anno 1314, e nella susseguente tirannide dei Pisani, non è meraviglia se così scarse sono le notizie che ci sono rimaste e sulle vicende del commercio dei Lucchesi nei primi tempi dopo il politico loro risorgimento, e sui privilegi successivamente ottenuti onde

agevolarlo, e sulle convenzioni conchiuse prima d'allora per estendere i loro traffici presso le vicine nazioni.

I più antichi documenti di quell'archivio, i quali hanno qualche relazione con questa parte della storia lucchese, sono due diplomi imperiali del secolo duodecimo; uno dell'anno 1105, l'altro del 1115. Col primo l'augusto Arrigo IV, dopo non pochi altri privilegi, concede facoltà al popolo lucchese di poter liberamente esercitar mercatura per tutta l'estensione dell'impero; « *Dove si scorge*, osserva qui opportunamente l'egregio Antonio Mazzarosa nell'applaudita sua *Storia di Lucca* vol. I. 61., *che i Lucchesi non solo si erano volti al commercio fin da quel tempo, ma che il traffico loro già doveva essere assai esteso, mentre si offeriva loro tanto campo da esercitarlo* ».

Col secondo diploma Arrigo V. apriva alle navi degli stessi Lucchesi e la spiaggia di Motrone, tante volte contrastata loro dai Pisani, e le bocche del Serchio. Ma delle loro relazioni coi Genovesi non abbiamo in quegli archivi scrittura di data più remota che un privilegio loro conceduto dal podestà di Genova Michele de Salvaticis, e dai capitani del popolo Oberto Spinola ed Oberto Doria, il dì diciassette novembre del 1283, per favorire l'introduzione in quella città e suo distretto delle lane, panni e boldroni delle fabbriche lucchesi. *Armadio IV. lib. I.*

Alcuni altri somiglianti privilegi, ed altri accordi convenuti coi Genovesi si trovano pure, oltre il mentovato, in quell'archivio, ma tutti sono meno antichi, e fatti dopo la ricuperata libertà nel 1369. Io però non

mi rimarrò dallo accennarli, perchè al bisogno, essendo conosciuti, potranno essere utilmente consultati da chi vorrà esaminare a fondo questa non ultima fra le vicende della nazione lucchese. Eccole.

An. 1377. XXII settembre. Lettere del doge di Genova colle quali si permetteva ai Lucchesi di rimanere in quella città per lo spazio di sei mesi, acciò potessero con agio attendere ai loro negozi. *Arm.* XVI filza t.

1385. Il comune di Genova concede privilegio ai Lucchesi in ordine alla gabella sopra l'introito dei panni, e vuole che sieno quelli trattati come i Genovesi medesimi. *Arm.* IV. Lib. I.

1385. X giugno. I consoli del comune di Genova Goffredo Spinola ed Antonio de Oliva fanno decreto favorevole sul fatto di certe lane venute in quel porto dall' Inghilterra per conto di alcuni mercadanti lucchesi. *Arm.* IV. lib. I. n. 1, 2 e 3.

1386. XX gennaio. Dagli stessi consoli di Genova vien confermato in favore dei Lucchesi il privilegio già mentovato del diciassette novembre 1283 in proposito dell' introduzione dei pannilani delle loro manifatture. *Arm.* IV. lib. 1. n. 3.

1388. III luglio. Antoniotto Adorno doge e difensore dei Genovesi, insieme cogli anziani, volendo accondiscendere alle istanze promosse dai Lucchesi, e volendo che questi fossero considerati in Genova e nel suo distretto *tamquam amicos specialissimos comunis Janue et Januensium*, decretano che sieno trattati in tutto, anche nelle gabelle, come gli stessi Genovesi. *Arm.* IV lib. I. n. 4. Questo solenne privilegio venne poi nuovamente

confermato due anni dopo dal doge e difensore del popolo Giacomo di Campofregoso.

1412. XXVII aprile. Sulla domanda fatta da Dino degli Avvocati in nome del signore di Lucca, Paolo Guinigi, acciocchè fossero rinnovate le franchige ed immunità già altre volte concesse al commercio dei Lucchesi, il marchese di Monferrato capitano del popolo decreta che per l'avvenire debba essere lecito ai mercadanti di Lucca di portare liberamente a Motrone, come per lo addietro, ogni sorta di mercanzia, tranne il grano e la lana. *Arm.* IV. lib. I. n. 12.

1430. X ottobre. Nuovi privilegi conceduti ai Lucchesi in Genova nell'occasione che si stava trattando la lega fra' Genovesi e Lucchesi per cacciare i Fiorentini dal territorio di Lucca. *Arm.* XI. lib. 9. n. 79.

1438. XVII maggio. Lettere della republica fiorentina al doge di Genova onde ottenere in favore dei Lucchesi la libertà del commercio in quella città e suo stato. *Arm.* VII. lib. 3.

1459. II ottobre. Salvocondotto rilasciato ai negozianti lucchesi dagli anziani e dal governatore di Genova Lodovico de Valle, luogotenente del re di Francia in quella città, acciocchè potessero continuare senza ostacolo ad esercitare colà il loro commercio; il quale salvocondotto dovrebbe durare a piacimento delle parti, nè cesserebbe senza una precedente disdetta di sei mesi.

LUCCA
Ducale Tipografia
BERTINI
1838.

di questi volgendolo verso Porto-venere e gli altri porti dei Genovesi, divenuti ormai arbitri del mare dopo la famosa giornata della Meloria.

Questi accordi, più che a niun altro favorevoli alla republica di Genova, furono stipulati il dì tredici ottobre del 1284 *in palacio s. Michaelis comunis lucani*. Il loro originale arso o smarrito nelle funeste vicende che afflissero la città di Lucca nella prima metà del secolo decimoquarto, più non si trova ne' suoi archivi; ne rimangono però diverse copie autentiche che ne riparano la perdita. Ne ho veduta una nel già più volte consultato Cartario del comune di Genova al foglio CI. Ve ne ha un' altra nell' archivio dei Priori in Pisa, *Cod. V*; ed una terza ancora dee trovarsi fra le antiche scritture della città di Siena. Il chiar. Fanucci ne ha dato un breve sunto nella sua *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia nei bassi secoli* Vol. III. 113; e si trova publicata per intiero presso Flaminio Del-Borgo nelle *Diss. sulla Storia di Pisa* Doc. III; farei quindi cosa superflua se li producessi qui nuovamente.

NOTA 18. FACCIATA 28.

L' archivio del comune di Lucca essendo stato quasi intieramente disperso od incendiato nei miserandi avvenimenti dell' anno 1314, e nella susseguente tirannide dei Pisani, non è meraviglia se così scarse sono le notizie che ci sono rimaste e sulle vicende del commercio dei Lucchesi nei primi tempi dopo il politico loro risorgimento, e sui privilegi successivamente ottenuti onde